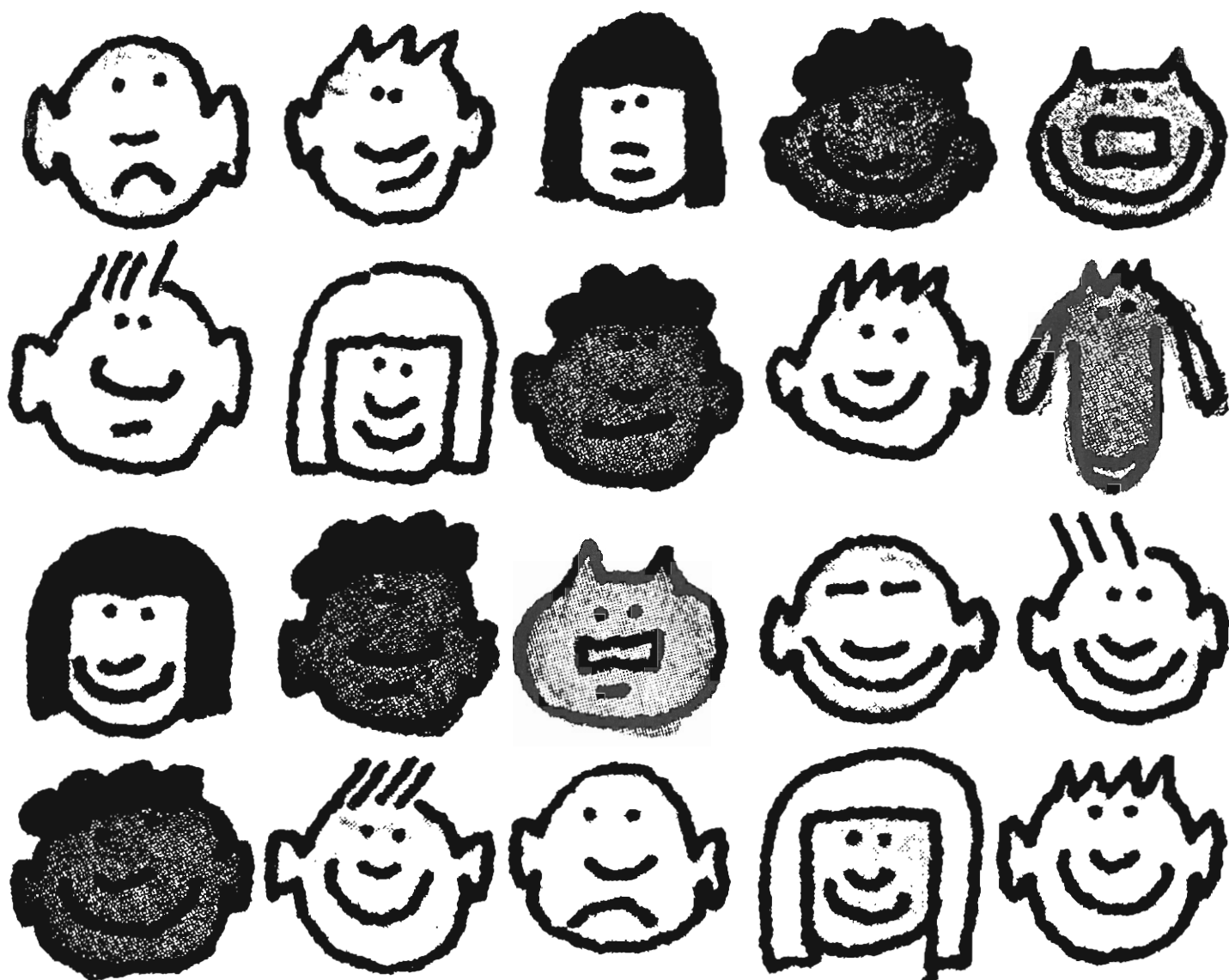


Donne e Ragazzi Casalinghi

Rivista di pratiche ludiche - numero D - inverno 2611 (2000)

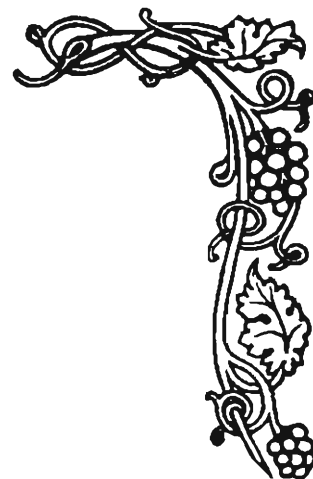


BAMBINE E BAMBINI

- ◇ IL CUCCILO MALTRATTATO
- ◇ I CARTOON DELL'OMOLOGAZIONE
- ◇ NOI E LORO. COME CAPIRE QUANDO È GIUSTO CHE SCELGANO DA SOLI
- ◇ NON GIOCO PIÙ
- ◇ GENITORI, EDUCARE È INUTILE
- ◇ TUTTO È PERDUTO SALVO L'INGEGNO

prima parte

**HO UNA FIGLIA TUTTA-BELLA
COME UNA SPIGA D'ORO
CLEIDE CHE AMO TANTO
DA NON SCAMBIARE
NÉ CON LA LIDIA INTERA
NÉ CON L'ADORABILE**



SAFFO

**IN LUI MI PIACE IL FATTO CHE DICE SEMPRE
LA SUA SENZA FARE IL CONVENZIONALE
E SENZA TEMERE DI DISPIACERE.
QUESTO PUÒ AVVENIRE IN CHI LASCIA CHE
GLI ALTRI SE LA CAVINO DA SÉ**

CARLA LONZI

Ringraziamenti

Ringraziamo le riviste e i giornali da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione
Maura da Bianca
Maia da Peppina e Elena
isTERI da Rosaria
anTHEÓS da vioLETA e antiGONE*
Inverno 2611**

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, rivista di pratiche ludiche, n° D, inverno 2611 (2000).

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°140 - Aprile 2000.

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984.

Direttore responsabile: Marcello Baraghini - CP 199, via Don Sturzo, 19 - 50032, Borgo San Lorenzo (FI)

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente - Via Bazzini, 24 - 20131 Milano - Tel. 02/70632885

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).



**ATTENTO UNO GNOMO
TI GUARDA**

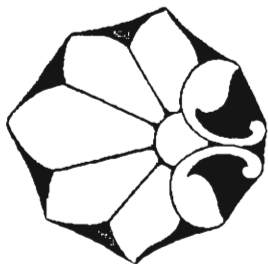


**NON FACCIAMO FINIRE
QUESTO MOMENTO**

**NON TI ACCONTENTARE
DI NIENTE DI MENO**

**I BAMBINI SONO
SEMPRE IN TRIP**

**STIAMO GIOCANDO
AD UN GIOCO
STIAMO GIOCANDO
A NON GIOCARE**



**AUTONOMIA BIRICHINA.
W LA PACCHIA**

**I MURI SONO NATI
PER ESSERE SPORCATI.
ABBIAMO INCOMINCIATO**

**INDIANI METROPOLITANI E SQUAWS METROPOLITANE
(1977)**





Il cucciolo maltrattato



La scuola della volgarità

Che cosa accade, o meglio *che cosa viene fatto* al bambino perché diventi "un uomo"? Nel tentativo di rispondere, per quanto molto parzialmente, a questa domanda, nel capitolo precedente abbiamo considerato l'educazione alla virilità sotto l'aspetto dell'imposizione ai maschietti di una serie di tabù relativi al vestire, all'ornarsi, al pianto: si tratta di tabù che, pur fortissimi e ineludibili, sono dati talmente per scontati da risultare quasi invisibili. A questo aspetto dell'educazione alla virilità dei maschietti concorrono, nella nostra cultura, anche le donne adulte, come nel caso già esaminato della proibizione ai maschietti di giochi e di capi di vestiario considerati femminili.

Per capire come un bambino "diventa un uomo", bisognerebbe guardare anche alla trasmissione culturale della virilità *da maschio a maschio*: dal padre al figlio, dalla collettività maschile ai bambini e ai ragazzi. Si entra qui nel gioco complesso della gerarchia, della complicità e della violenza maschile: un gioco cui le donne sono sostanzialmente estranee, e di cui sono anzi, spesso, ignare. Anche le donne che del gioco maschile sono consapevoli (è il caso di molte insegnanti), non possono per lo più che assistervi impotenti.

Prima di procedere, accenniamo a un fenomeno che ci sembra stare alla base di qualsiasi altra successiva trasmissione della cultura virile da maschio a maschio. Si tratta della *volgarità maschile*¹, e dei suoi contenuti antifemminili, espressi in termini sessuali o di generico disprezzo per il corpo femminile. Soprattutto in questa seconda forma, la volgarità imperversa ancora sostanzialmente in-contrastata negli spot pubblicitari, nelle battute dei "còmicci" della TV (di Stato e non) sulla "bellezza", sulle "bone" ecc., in certa prosa giornalistica dove il corpo femminile, il suo peso, la sua età, la sua non conformità a canoni convenzionali di desiderabilità, vengono derisi e stigmatizzati.

La volgarità, con i suoi connotati esplicitamente antifemminili, appare come una pietra miliare, indispensabile nel cammino che fa di un maschietto un *vero uomo*. La volga-

rità consente al giovane maschio di ripudiare definitivamente tutto ciò che era stato causa di invidia e di conflitto con le bambine. Il *disprezzo* per le donne risulta così un elemento costitutivo della virilità. Questo disprezzo viene a volte presentato come un elemento del "necessario" distacco dalla madre, nel processo di costruzione di un'identità sessuale. A parte la discutibilità di questa interpretazione "positiva", il disprezzo maschile per le donne va ben al di là della dimensione privata o psicanalitica del singolo uomo: è piuttosto un dato culturale di vasta portata sociale, che implica il disconoscimento dell'autorità femminile in qualsiasi forma. Esempio in questo senso è l'inesauribile serie delle barzellette con Pierino e la maestra, nelle quali la maestra viene ridicolizzata e ridotta all'impotenza, di solito tramite l'esibizione improvvisa di un crudo linguaggio sessuale. Molti uomini ricorrono all'uso sarcastico dell'espressione "maestra", o "signora maestra", per sminuire l'efficacia delle donne che agiscono come leader in determinate situazioni sociali.

Il disprezzo per le donne è la premessa dell'apprendimento gerarchico e della realizzazione virile, garantisce un "corretto" approdo del maschietto alla società degli uomini e nello stesso tempo prefigura il carattere emotivamente ed eroticamente monco dei futuri rapporti con le donne.

La volgarità è un dato così onnipresente nella cultura maschile, e così profondamente intrecciato ad ogni scelta etica ed estetica, che in un certo senso possiamo rendercene conto appieno solo attraverso clamorose eccezioni, come nel caso di John Stuart Mill, di cui ci occuperemo in seguito (cfr. il capitolo *Matrimoni non matrimoni*).

Alice Miller

Alice Miller ha esercitato per lungo tempo la professione di psicanalista a Zurigo, con orientamento freudiano. I libri da lei pubblicati successivamente a *Il dramma del bambino dotato*¹ segnano un progressivo distacco dalle posizioni delle scuole psicanalitiche sui maltrattamenti ai bambini, questio-



ne considerata di importanza cruciale dall'autrice. La divergenza riguardò all'inizio la questione degli abusi sessuali. Come è noto, Freud riteneva, in un primo tempo, che gli abusi sessuali che i pazienti (maschi o femmine) riferivano di avere subito, avessero in genere un riscontro reale. In seguito a un famoso ripensamento, Freud sostenne che quei racconti andavano invece interpretati come fantasie immaginarie, proiezioni senza base reale. A questa posizione, che in sostanza restaurava una facciata di rispettabilità della famiglia borghese e l'intangibilità dei genitori, si sono attenute la maggior parte delle scuole psicanalitiche successive.

Alice Miller a un certo punto, convinta ormai che la psicanalisi finisse per coprire abusi effettivamente avvenuti, pubblicò su un settimanale un articolo intitolato "Le figlie non tacciono più", in cui riferiva

«del coraggio con cui alcune donne statunitensi avevano pubblicamente esposto le storie delle gravi violazioni sofferte nella loro infanzia: lo avevano fatto per non dover più a lungo vivere da sole con questo segreto terribile e devastatore, ma anche per sollecitare col loro esempio altre donne a contribuire all'abbattimento del muro di silenzio con cui la società si schermava dalla possibilità di conoscere cosa avviene nell'infanzia [...] l'effetto dell'articolo fu simile al crollo d'una diga. Centinaia di donne, d'ogni condizione sociale, scrissero alla redazione e a me. Raccontavano degli abusi brutali subiti nella loro infanzia e del muro di silenzio che le separava da quelle esperienze e quindi da una rilevante parte della loro personalità»².

Quelle donne, che avevano taciuto a tutti, anche ai terapeuti, le loro esperienze, si sentivano sollevate dalla possibilità di darne ora testimonianza.

La critica di Alice Miller si estese ben presto, oltre gli abusi sessuali, all'intero campo dei maltrattamenti infantili e di un'educazione fondata sull'umiliazione del bambino e sulla negazione dell'amore da parte dei genitori. In particolare Miller denunciò una connivenza della psicanalisi con un certo tipo di educazione atta a "temprare alla vita", e mise in evidenza il fatto che in genere gli psicanalisti rifiutano di considerare i maltrattamenti per quello che sono in realtà, ossia torture inflitte con pretesti pedagogici. Non solo i comportamenti disturbati dei genitori, ma la stessa cecità di psicanalisti ed educatori viene attribuita da Alice Miller alla rimozione di proprie esperienze infantili e alla coazione a idealizzare i propri genitori.

Il dissenso di Alice Miller si concretizzò in breve in una rottura aperta:

«Ciò che si è [...] radicalmente modificato è il mio atteggiamento di speranza nella psicanali-

si, dalla quale mi sono infine distaccata anche ufficialmente nel 1988, quando uscii dalla Società psicoanalitica svizzera e dall'Associazione internazionale. Fui costretta a compiere questo passo, in quanto ero divenuta consapevole che la teoria e la pratica psicoanalitica mascherano o rendono irricognoscibili le cause e le conseguenze dei maltrattamenti infantili, tra l'altro qualificando come fantasie quelli che sono invece fatti concreti, e mi ero resa conto che simili trattamenti possono essere pericolosi, come si è verificato nel mio caso, poiché, invece di risolvere il perturbamento che si origina nell'infanzia, lo rafforzano ancora di più»³.

Alice Miller, sul cui contributo fondamentale non si può sorvolare, è un'autrice soggetta, almeno in Italia, a un certo oscuramento, che dipende forse dalla sua posizione critica e antiaccademica. L'impressione è che Alice Miller, al pari di altre donne, venga snobbata anche per la tenacia con cui difende il suo pensiero, per la sua "eccessiva" indipendenza, e forse anche per la sua evidente scelta di avvalersi di un linguaggio semplice, non specialistico.

Di padre in figlio

Un aspetto importante della trasmissione culturale maschile è consistito, fino a non molti anni fa, nell'esercizio di una certa violenza fisica del padre sul figlio: i libri di Alice Miller offrono un ottimo spunto di riflessione su questo modello culturale trasmesso di generazione in generazione in una spirale senza fine: i bambini picchiati o maltrattati rimuovono i sentimenti di vergogna, di rabbia, di ribellione repressa, e sarà proprio questa rimozione a fare di loro degli adulti che - riproducendo il comportamento dei propri genitori - sfogheranno sui figli la propria frustrazione. L'adulto che da bambino è stato profondamente ferito e umiliato tende inoltre, secondo Miller, ad accettare la guerra e i soprusi autoritari del potere politico: la guerra non può quindi essere davvero contrastata se non viene spezzata la spirale della violenza sui bambini.

L'autrice è stata sospinta ad indagare il maltrattamento infantile dalla necessità di elaborare la propria stessa sofferenza infantile, e precisamente le torture psicologiche inflitte nell'infanzia dalla madre. Da questa lunga elaborazione, avvenuta tramite un'analisi conclusasi solo in un periodo tardo della vita, Alice Miller ha tratto una non comune capacità di empatia, che le ha consentito di identificarsi con tutti i bambini che hanno subito maltrattamenti. Trattando delle violenze fisiche, Miller evita di designare come



“maschile” la violenza che circola tra i maschi di generazione in generazione: le donne non sono infatti giudicate da lei estranee al fenomeno del maltrattamento infantile. In particolare, nella biografia di dittatori-criminali come Hitler, Ceausescu, Stalin, la madre è vista nel ruolo di vittima ma anche di complice passiva della violenza paterna¹.

Con tutto ciò, Miller identifica *di fatto* soprattutto un “problema maschile” di circolazione di un modello violento, trasmesso al bambino direttamente dal padre o da una figura di educatore autorizzato all’uso delle percosse e della tortura come strumento pedagogico basato sull’umiliazione. Il quadro offerto da Miller è così ampio, organico, approfondito, che ci sembra un riferimento importante per chiunque abbia a cuore la comprensione della *differenza maschile* (non dimenticando però che l’umiliazione è una tecnica *generale* di costrizione al ruolo sessuale, esercitata anche sulle bambine con interventi prevalentemente verbali).

C’è un modo di inferire fisicamente sui figli che appartiene a una tradizione maschile di “picchiare umiliando”. Solo dagli uomini, di solito, viene usata la punizione fisica come ostentazione di potere davanti agli occhi delle altre persone della famiglia o anche di estranei. Le donne sostanzialmente non appartengono a questa cultura, le percosse non rientrano normalmente nel loro linguaggio. Con l’espressione “picchiare”, una donna e un uomo intendono cose diverse. Una madre può far uso di una mimica gestuale che accenna per esempio, a dei piccoli schiaffi sulle mani del bambino, ma è la sua voce che esprime la scontentezza. Mentre il gesto del picchiare viene accennato, la rabbia svanisce. E’ la parola articolata e comunicativa (non il grido rigido e terrorizzante) lo strumento privilegiato del linguaggio educativo femminile, per cui tramite ogni essere umano viene introdotto al mondo². Per un uomo, anche quando non sia egli stesso un picchiatore, il termine “picchiare” significa inferire, passare direttamente a un linguaggio corporeo esplicito, senza mediazioni verbali che non siano l’urlo, che è già di per sé una violenza fisica.

Andrebbe in effetti separato il problema delle violenze fisiche da quello della crudeltà mentale. A sostegno della compartecipazione delle donne ai maltrattamenti, Miller cita un sondaggio tedesco da cui risulta che il 60% degli uomini e il 70% delle donne ammettono di avere picchiato i figli. I dati statistici citati non consentono però in alcun modo di dedurre il grado e la qualità della violenza fisica esercitata dagli uomini e dalle donne. “Come”, “quanto”, “dove” questi genitori hanno picchiato i figli? Altri elementi che

sarebbe importante conoscere, ma che non risultano dalla statistica, è *di che sesso* sono i figli picchiati, e quale è la frequenza e l’intensità delle percosse in relazione al sesso. Ci sono infatti madri che non hanno praticamente toccato la figlia e hanno picchiato un figlio maschio, non per ostentazione sadica di potere, ma perché il figlio si collocava in una zona estranea, inaccessibile a un linguaggio che non fosse quello delle botte. La madre non empatica verso il figlio maschio può cioè ricorrere alle botte in un estremo tentativo di ottenere qualcosa che non riesce ottenere in altro modo, adottando un linguaggio che non è il suo. Infine, nelle donne gli episodi cruenti possono essere sporadici, limitati a una particolare situazione difficile, mentre l’uomo che mostra una tendenza alla violenza, che cioè sia stato *iniziato* alla violenza verso “le” familiari e i figli, che sia ubriaco o sobrio, che sia senza freni o che cerchi di dominarsi, ricorrerà alla violenza in disparati episodi, non resisterà all’impulso distruttivo e alla volontà di ostentare il potere in modo umiliante per la vittima.

Le botte ai bambini, osserva Miller, vengono spesso giustificate dagli adulti nel nome della tradizione, quella stessa tradizione che giustifica l’esistenza degli eserciti e, di conseguenza, la guerra. Alice Miller richiama sovente anche il rapporto tra maltrattamento infantile e autoritarismo politico, con particolare attenzione al “mistero” nazista: come ha potuto un individuo come Hitler trascinare la Germania nel proprio delirio di grandezza, coinvolgere un popolo - sin lì ritenuto non meno civile di altri popoli europei - nella costruzione di un gigantesco meccanismo di morte? Di fronte a tali domande, che molti si sono posti senza esito, Alice Miller ricorda che l’avvento del nazismo non è legato alla sola psicologia di Adolf Hitler, ma a quella di migliaia di altri cittadini tedeschi che sono stati allevati con i medesimi principi pedagogici. Come Rudolf Höss, comandante del campo di Auschwitz, che così delineò l’imprinting autoritario della sua educazione:

«mi si inculcava continuamente che era mio dovere esaudire all’istante i desideri ovvero ubbidire agli ordini dei miei genitori, degli insegnanti, dei sacerdoti, ecc.: di tutti gli adulti, insomma, persone di servizio comprese, senza che nulla dovesse distogliermi dal farlo. Qualunque cosa essi dicessero, era giusta: e questi principi educativi mi sono entrati nel sangue»³.

Miller osserva che Höss, pur avendo descritto acutamente la situazione della sua infanzia, non vi ha colto “le radici della sua disumanità”:

«Reprimere gli slanci, le emozioni e i sentimenti del bambino *significa ucciderne l’ani-*



mo. Höss aveva sperimentato da piccolo, sulla propria pelle, cosa significa uccidere, e l'aveva così perfettamente imparato. Si è poi limitato ad aspettare la trentina d'anni necessari perché il regime nazista gli offrisse l'occasione di applicare a sua volta ciò che aveva appreso. Esattamente allo stesso modo sono stati funzionalmente impostati migliaia di suoi contemporanei»⁴.

Tale interpretazione non appare affatto forzata o semplicistica, se solo si pensa a come fosse generalizzata l'idea autoritaria dell'educazione, riassunta dalla stessa Miller nell'espressione *Pedagogia Nera*, dal titolo di un libro che esamina una serie di pedagogisti dalla fine del Settecento ai primi decenni del Novecento, tutti ispiratisi ad una concezione autoritaria e repressiva, sessuofobica, mirante a soggiogare il bambino (e la bambina) a un concetto esasperato di "ordine" materiale e morale, nonché all'obbedienza assoluta verso i genitori e gli adulti⁵. Tra i vari mezzi proposti da questi pedagogisti, spiccano le punizioni corporali, il deliberato inganno dei bambini, i trucchi per ottenere una sorta di divinizzazione della figura genitoriale o educativa, l'annullamento completo della volontà infantile. Viene spesso raccomandato l'intervento *paterno* anche sui bambini piccolissimi, da cui deve essere stradicata l'innata "malvagità". Viene spiegato come al bambino molto piccolo può essere riservato un trattamento durissimo, perché il bambino in seguito *non ne conserverà memoria*, e gli rimarrà nella coscienza solo ciò che il padre - in sostanza - vorrà far credere di sé.

E' noto che i piccoli e i grandi criminali tedeschi processati dopo la fine dell'ultima guerra hanno invariabilmente portato a spiegazione e scusante del proprio operato il fatto di avere semplicemente "obbedito agli ordini": concetto ripetuto con monotonia e con una specie di buona fede. Dietro alle loro azioni c'è sempre questa pedagogia che conferisce all'adulto un'autorità assoluta, gerarchicamente potente⁶. Gli individui plasmati da questo pugno di ferro sono alienati al punto di non riuscire più a distinguere il proprio contributo individuale agli eventi. Essi sono in grado di "spiegare" perché hanno commesso azioni che una diversa autorità ha poi giudicato criminali, ma non sembrano mai in grado di mettere in discussione se stessi e tanto meno l'autorità che li ha condotti a cooperare al meccanismo di morte.

La pedagogia autoritaria era diretta in primo luogo agli individui di sesso maschile, cioè in sostanza a chi era destinato a militare nell'esercito e nelle strutture gerarchiche paramilitari.

La connotazione gerarchico-maschile della barbarie nazista è stata spesso svisata, a

volte con espedienti ingenui, come nel film *Roma città aperta* di Roberto Rossellini, dove l'impulso sadico nella tortura dei partigiani prigionieri viene attribuito a una improbabile figura di lesbica spia dei nazisti. Come dire: i nazisti uomini torturavano, ma in genere "solo" per carpire le informazioni che erano loro necessarie. L'inconcepibile, il mostruoso, il demoniaco del gusto sadico associato alla tortura viene addebitato al femminile.

Non riconoscere il male insito in ogni struttura gerarchico-maschile e militare, significa poter giudicare buona *la propria* guerra, tacendo sui propri orrori e parlando solo degli orrori del "nemico". Tale parzialità e capacità di rimozione è tornata drammaticamente di attualità nella guerra condotta dagli Alleati NATO contro la Jugoslavia nel maggio-giugno 1999.

Come indizio di un diverso atteggiamento delle donne verso la guerra, persino quando hanno parte attiva in un regime o in un governo, ci riferiremo a due documenti visivi. Il primo è un breve spezzone filmico, girato nei giorni successivi all'invasione tedesca della Polonia, che compare in un documentario sulla vita della regista tedesca Leni Riefenstahl. Nello spezzone, tra altre persone, si scorge il viso sconvolto e angosciato di una donna. Non è dato sapere esattamente che cosa la donna stia vedendo, ma si comprende che è testimone di qualche spettacolo orribile, e si pensa anzi che lei stessa sia una delle vittime. Si tratta invece - come viene chiarito dal commento - della stessa Leni Riefenstahl, che, simpatizzante del regime di Hitler, era appena giunta come corrispondente di guerra in Polonia, per trovarsi di fronte ai crimini commessi dai suoi connazionali. In quell'occasione Leni protestò con il comando dell'esercito per le atrocità di cui era stata spettatrice, si dimise dall'incarico e tornò in Germania. Eppure lei stessa aveva contribuito in modo considerevole all'ascesa di Hitler, come regista di efficacissimi documentari di propaganda. (Anche dopo questa presa di coscienza della guerra, Leni Riefenstahl non divenne una oppositrice del regime e semplicemente si limitò a evitare di girare film di propaganda bellica). Tuttavia il suo viso, ritratto in quello spezzone di film, ci mostra qualcosa - pietà, intensa consapevolezza di quanto sta accadendo - che è in genere assente nelle centinaia di volti induriti e impassibili dei soldati tedeschi che foto e filmati ci mostrano nelle situazioni più terribili, intenti ad esecuzioni sommarie, o mentre si aggirano tra pile di cadaveri nei campi di sterminio.

Il secondo documento è una fotografia scatta-



ta verso la fine della guerra contro la Jugoslavia, nel giugno 1999, e pubblicata da un quotidiano come immagine di “un gruppo di profughi”. In realtà al centro del gruppo è ben evidente Rosa Russo Jervolino, in quei giorni in visita ufficiale in Albania: la ministra evidentemente non era stata riconosciuta dal redattore proprio a causa dell’intensa espressione di pietà che rendeva il suo volto simile alle vittime della guerra, che le erano attorno, più che alle persone dell’apparato politico-militare.

Il caso Hitler

«Hitler non ha inventato il fascismo: esisteva già - come per tanti altri suoi contemporanei - nel regime totalitario della sua famiglia» (Alice Miller)

Alice Miller riferisce che Adolf Hitler fu talmente esposto da bambino alle frustate del padre, da sviluppare presto *la capacità di non piangere* e di non avvertire nemmeno più il dolore fisico dei colpi: la sua tecnica consisteva nel contare mentalmente, “con distacco”, le trentadue frustrate che il padre gli somministrava. Tale informazione proviene da una confidenza che il Führer fece alla sua segretaria. Un altro testimone «riferisce delle esplosioni di grida che scuotevano Hitler nel sonno, caratterizzate da “incomprensibili enumerazioni”», evidentemente connesse a quel suo antico metodo di affrontare i colpi¹.

Con l’anestesia al dolore Hitler aveva realizzato anche la rimozione dei sentimenti che erano necessariamente connessi alla tortura paterna: paura, rabbia, umiliazione. Egli “accettava” la punizione ed era fiero di offrire al padre un volto duro e senza lacrime. Il legame tra questo indurimento, tra l’introiezione di una aggressività enorme e totalmente inespressa, e la successiva carriera di portatore di morte sembra innegabile, anche nel suo aspetto autodistruttivo.

E’ interessante il fatto che Miller non interpreta Hitler come una personalità psicotica, nel senso di una personalità *eccezionalmente* disturbata, anzi ne richiama in certo modo la “normalità”: la patologia di Hitler era diffusa, tanto quanto la pedagogia da cui dipendeva, una pedagogia fondata - come già ricordato - sul potere assoluto “dei genitori” e su metodi terroristici atti a ottenere l’ubbidienza cieca del bambino.

Osserviamo che in genere l’ubbidienza dovuta “ai genitori” è in realtà dovuta al padre, e alla madre solo in quanto portavoce del padre, e che in una famiglia fortemente patriarcale, è spesso il figlio maschio ad essere più esposto all’azione annichilente della diretta violenza paterna e al gelo di una

madre che non lo difende in nessun modo (madre, ovviamente, già assoggettata e annichilita, e che si esporrebbe anche a una diretta violenza fisica se volesse difendere il figlio). Hitler non è “psicotico”, nel senso che è un maschio come altri, le cui caratteristiche, meno estremizzate, si ritrovano nella cultura maschile ben oltre i confini spaziali e temporali dell’Austria prenazista.

Hitler imparò a non piangere da bambino, era soggetto a raptus di ira e di aggressività, era “impermeabile emotivamente”, era attratto più che da altre cose dalla carriera politica, dall’accesso al potere. Sembra che non avesse mai appagamento, per sentirsi vivo dovette esercitare il potere con estrema durezza, legando il suo nome a programmi di distruzione grandiosa. L’analisi che Alice Miller conduce sull’infanzia di Hitler e di altri famosi personaggi estremi, mette in luce, in definitiva, almeno due fattori tipici nella formazione maschile: il primo consiste in un’esperienza originaria di umiliazione, inflitta direttamente dal padre e/o nell’ambito di un qualsiasi anello della catena gerarchica maschile. Tale umiliazione è spesso di una tale intensità da non poter essere sopportata e da avere bisogno di una rimozione profonda, che cancella anche il ricordo dei naturali sentimenti di ribellione e di rabbia; è normale per esempio che i bambini che hanno subito maltrattamenti fisici ricordino le botte ricevute senza però ricordare i sentimenti che hanno provato; questi stessi uomini “idealizzano” i propri padri e si ritengono fortunati per il fatto di essere stati picchiati, sono convinti di essere stati “raddrizzati” e sono propensi a legittimare e applicare a loro volta la pedagogia violenta. L’altro fattore, spesso presente nella formazione maschile, è l’essere stato abbandonato da una madre che con il suo atteggiamento ha avallato il comportamento paterno e determinato la solitudine del bambino in balia del padre. E’ probabile che anche il fatto di essere abbandonato alla violenza paterna senza un tentativo visibile di resistenza, provochi nel bambino sentimenti intensi e soggetti a rimozione, e giochi un ruolo nella formazione del disprezzo maschile per la donna.

Franz Kafka, che visse in un’epoca di pedagogia nera, fu uno dei pochi uomini che riuscirono a nominare sia il problema del rapporto con l’autoritarismo paterno, sia il problema dell’impotenza e del silenzio della madre. La lotta di Kafka per la consapevolezza, che si esprime forse più nei carteggi (inclusa la celebre *Lettera al padre*) che nelle opere letterarie, ha compromesso la sua riuscita “virile” nella vita, e lo ha condotto a un vero e proprio martirio psicosomatico.



Seguendo Alice Miller, abbiamo accennato a situazioni "speciali", di patriarcato estremo, in cui la struttura familiare e quella scolastica avevano adottato in qualche misura modelli autoritari di carattere militare e coerenti con un potere politico totalitario. Certamente non tutti i maschi hanno avuto l'infanzia di Hitler. Si assiste inoltre, ai nostri giorni, a un profondo cambiamento delle idee pedagogiche. Le stesse posizioni di Alice Miller sul maltrattamento dei bambini, che apparivano dirompenti e contro corrente appena un paio di decenni fa, sono entrate ormai nell'ideologia collettiva, tanto che il problema della definizione giuridica e della penalizzazione del maltrattamento infantile è all'ordine del giorno nei paesi europei. Le madri hanno una nuova autorevolezza nell'educazione dei figli, e la pedagogia gerarchico-autoritaria è stata letteralmente soppiantata grazie alla massiccia presenza femminile nella scuola. Questa nuova autorità femminile viene però in genere taciuta o presentata al negativo. Alla prevalenza di insegnanti donne nella scuola media, per esempio, si addebita il disagio dei giovani maschi, "privati" di figure maschili di riferimento, tanto che c'è chi arriva a proporre l'introduzione di quote obbligatorie di insegnanti maschi. Non esistendo una reale concorrenza educativa maschile, la femminilizzazione della scuola viene combattuta attraverso una specie di guerra gerarchico-burocratica. La particolare qualità del lavoro educativo viene misconosciuta cercando di rendere l'insegnamento un lavoro "come gli altri": di qui l'aumento delle ore di lavoro e di presenza a scuola tramite la costrizione ad attività di "aggiornamento", più afflittive che utili, l'enfaticizzazione di momenti "maschili" come l'uso del computer, la *managerializzazione* delle figure direttive ecc. In un'ottica di depotenziamento dell'autorità femminile può essere letta anche la riforma che ha portato all'attuale assetto della scuola elementare con l'introduzione dei "moduli" e di un team di più insegnanti specializzate/i in sostituzione della tradizionale (e criticata) figura della "maestra".

Se è diminuita la violenza da parte degli adulti, entra oggi in gioco, d'altra parte, la questione della violenza giovanile in forma di intimidazioni, pestaggi, brutalizzazioni tra coetanei. La scuola stessa è sempre più, in tutti i paesi occidentali, teatro di una nuova violenza giovanile³.

Né si può dimenticare che gli uomini attuali, gli uomini che ora stanno invecchiando, sono cresciuti in un clima patriarcale che si discosta dalla pedagogia nera solo per gradi di quantità e intensità, e il mutamento di ideologia e in parte di costume che si è

verificato in questi anni non è stato molto elaborato da parte maschile. La guerra non è stata ripudiata, sta semplicemente assumendo forme diverse da quelle tradizionali, e ottiene tuttora il consenso passivo e acritico della collettività maschile. Il problema dell'escissione psichica dei maschi, del loro conseguente consenso servile - mascherato da fantasie grandiose - a un funzionamento sociale oppressivo, rimane attuale.

Della funzione dell'umiliazione nella formazione psichica maschile hanno trattato in questi decenni autrici di diversa estrazione e temperamento, pervenendo per vie diverse a conclusioni simili persino nella terminologia.

Abbiamo visto come, per Alice Miller, tutte le umiliazioni cui il maschio deve sottoporsi nella vita per essere classificato come "uomo" riecheggino una prima umiliazione subita originariamente e rimossa. Il bambino è già "uomo" quando sopporta, indurendosi, l'autorità paterna e il dolore per una madre che non lo protegge. A questa realtà di umiliazione e annullamento emotivo, corrispondono nell'adulto fantasie di "grandeur", nevrosi paranoide che hanno una specifica connotazione maschile e che Miller ha trattato ne *Il dramma del bambino dotato*. In Italia la questione è stata affrontata da Anna del Bo Boffino, autrice "divulgativa" e non accademica che ha lasciato contributi di pensiero originali e alti. Bo Boffino, approfondendo nel libro *Voi Uomini*⁴ una interpretazione culturale della differenza maschile, ha osservato che l'umiliazione è alla base di tutti i riti di iniziazione maschile: una pratica umiliante permette all'individuo di accedere al gruppo dei già iniziati, degli uomini. Anche in questa autrice è molto presente il tema della *grandiosità* maschile, che è affrontato in termini abbastanza simili anche dalla statunitense Adrienne Rich, nel già citato *Nato di donna*.

Figlie di reduci e figli del partito

Sui padri reduci, essendo la guerra un "valore" da rispettare, non è stato raccontato molto e poco quindi si sa. L'Italia del fascismo, impegnata in guerre colonialiste e, da ultimo, nella seconda mondiale, ha creato una massa di "padri reduci", che sono ormai molto anziani, quando non già defunti. Alcuni figli di questi reduci sono nati durante la guerra, concepiti durante una licenza e rivisti magari due o tre anni dopo da padri ormai psicologicamente estranei. L'età dei bambini di allora si aggira ormai sulla sessantina, ma il ricordo di un certo stile di vita è ancora vivo in loro. Anche le



femmine, specialmente se non c'erano fratelli, potevano essere sottoposte a un'educazione "militare":

«Sono nata durante la guerra. Mio padre è tornato dopo il '45, io avevo due anni e mezzo. Mi metteva sotto la doccia gelata per qualsiasi comportamento che lui considerasse "insubordinazione". Sono stata una alunna docile, comoda per gli insegnanti e abbastanza trasparente per i compagni. Se arrivavo ad essere in intimità con una ragazza (purtroppo ciò accadeva raramente), mi sorprendevo di come questa si scandalizzasse del comportamento di mio padre. Per me era la norma».

Anna

«Sono nata dopo la guerra. Mio padre era stato ufficiale, poi lavorò per lo Stato ma in condizioni di frustrazione. Era un uomo di destra.

Ero figlia unica. Dovevo essere la più brava della classe. Ma ero di carattere timido, riservato, e le pretese di mio padre mi mettevano in una angoscia grandissima. Non lo soddisfecì mai, perché qualche ragazza più brillante e meno studiosa di me mi rubava sempre il ruolo di "prima della classe". Nella scuola dove andavo io, i primi venivano ogni anno premiati con una cerimonia collettiva. Io mi vidi regolarmente soffiare l'onore da una ragazza più vivace. Mi amareggiava soprattutto un fatto: questa ragazza mi sfruttava, come io del resto sfruttavo lei. Di più: tutta la classe mi sfruttava.

Ogni pomeriggio, quando le mie compagne reputavano che io avessi più o meno finito i compiti, una di loro mi telefonava. Di solito mi telefonava questa più brava, anzi: mia madre mi incoraggiava a rispondere solo a lei. Perché mentre le passavo i compiti che io con tanta fatica, uso dei dizionari, verifiche dei calcoli ecc. avevo svolto, lei trascriveva e intanto correggeva. Così alla sera mio padre controllava i compiti e trovandoli corretti non si infuriava, non rovinava la serata a me e alla mamma. Certo questo per me era un guadagno. Dalla mia compagna partiva ogni volta una ragnatela di telefonate per cui il giorno dopo tutta la classe aveva sul quaderno i miei compiti! Malgrado questo, diventai un po' amica di queste ragazze; arrivai persino a raccontare che ero costretta, per studiare, a mettere la testa sotto l'acqua gelata. Le mie compagne inorridivano, soprattutto quando sentivano che mi bagnavo anche tutti i capelli. Allora le case non erano riscaldate come adesso...

Malgrado le torture di mio padre, non riuscii mai a essere la prima. All'inizio ero antipatica alle mie compagne perché ero una secchiona: dopo, quando un po' alla volta

seppero di come vivevo a casa, mi compatirono e lasciarono correre».

Luisa

«Avevo una insegnante che era figlia di un alto ufficiale dell'esercito. Una volta mi vide dondolare il piede tenendo le gambe accavallate sotto il banco. "Non dondolare il piede!" mi urlò. Smisi di farlo, ma dopo un po', inavvertitamente, ripresi.

Cosa urlò non lo ricordo. Mi mise una nota sul registro "per insubordinazione". Non capivo neanche cosa volesse dire. Era una parola che non avevo mai udito»

Gabriella

«Mio padre aveva passato esperienze durissime durante la guerra. Rimase intimamente stalinista anche dopo la fine del "culto della personalità", ma si attenne sempre alle nuove direttive antistaliniste del partito. La lunghezza dei miei capelli era lui che la stabiliva. "A zero! A zero!", urlava. Mia madre mi conduceva dal barbiere, che esitava a mettere in pratica l'ordine, mi tagliava i capelli cortissimi ma lasciandomi qualche pelo. Quando tornavamo mio padre gridava "avevo detto a zero!". Così tra i pensieri di mia madre c'era anche quello di sorvegliare che i capelli non mi crescessero quel tanto in più da provocare le ire di mio padre. Anche le mie sorelle da bambine furono vittime di episodi analoghi.

Da bambino e da ragazzo ebbi paura di mio padre, della sua violenza, anche se me ne resi conto solo tardi. Accettavo tutti i suoi punti di vista, la mia libertà era quella di elaborare i postulati del partito e suoi. Un giorno capitò a una riunione un compagno di un'altra città, che parlò con pacatezza, con leggera preoccupazione, di suo figlio che era diventato "filocinese" e che lo contestava. Ricordo ancora l'emozione che mi diede ascoltare le parole di quest'uomo intelligente e mite, ragionevole, che non gridava, che non malediceva, che non stringeva le mascelle, che non contraeva i muscoli per dominare l'ira. Ero percorso come da un brivido di libertà, come se potessi finalmente respirare, inalare aria fresca, pensare a rapporti diversi. Credo di non avere mai invidiato nessuno come il figlio di quell'uomo».

Gianfranco



Picchiatore per obbligo

La pedagogia della violenza, che in forma estrema ma non eccezionale ha agito nella formazione di Hitler, era esercitata sui figli maschi da un padre "gendarme" più che "tiranno": un padre che stabiliva arbitrariamente (e quindi tirannicamente) le regole e i limiti oltre i quali scattava la punizione, ma la

cui la facoltà di infliggere torture era sancita dalla legge e dal costume (e, in questo senso, non era "tirannica", ma perfettamente subordinata a un sistema gerarchico di potere). Lo Stato salvaguardava la sacralità della sfera privata entro cui il padre esercitava il proprio potere e arbitrio, e non interferiva negli affari di famiglia, fossero violenze sulla donna o maltrattamenti fisici sui figli. Il padre picchiatore era inserito in un ordine preciso, ed era anzi suo compito "scrivere" sul corpo del figlio, con il linguaggio delle botte, il nesso tra la violenza fisica e le forme istituzionali della gerarchia maschile. Il padre "normale" era un ex militare, aveva "fatto la guerra" e sovente ne era rimasto profondamente segnato. Molti casi riferiti da Alice Miller e da Margarete Mitscherlich riguardano storie di reduci e di rapporti tra i reduci e i loro figli. La violenza paterna sortiva l'effetto di produrre nel figlio un tipo di uomo simile al padre. La violenza paterna aveva la funzione di preparare il bambino "alla vita", cioè al lavoro, all'obbedienza, all'inserimento in strutture gerarchiche spietate: in definitiva, alla guerra.

L'educazione violenta è, come già osservato, qualcosa che riguarda il passato dal punto di vista istituzionale (mentre, come si è detto sopra, è aumentata la violenza subita dai bambini maschi da parte dei coetanei). Tuttavia una concezione pedagogica violenta e "correttiva" nei confronti del figlio maschio è ancora piuttosto radicata nella mentalità e nel linguaggio maschile. Le botte non erano considerate "salutari" e risolutive solo nella vecchia *pedagogia nera* germanica, politicamente orientata "a destra". Basti pensare come nel *Poema pedagogico* del pedagogista sovietico Makarenko veniva criticata l'azione non violenta e inefficace delle educatrici che lavoravano in un riformatorio dopo la rivoluzione d'Ottobre: la soluzione sarebbe venuta da un educatore maschio che, entrando in azione con le botte, "da uomo", avrebbe ottenuto il rispetto dei ragazzi ribelli. Oppure si può pensare alla "frusta" invocata da don Milani in contrapposizione al "voto" della professoressa.

Certo anche la pedagogia di un Makarenko appartiene al passato. Eppure la fantasia educativa maschile sembra ancora attratta da una specie di violenza redentrice. Anche nel modo di presentare i giovani d'oggi nei media, traspare spesso un certo disprezzo per i nuovi ragazzi "smidollati", che "non ne hanno prese abbastanza", non tanto dal padre ma dalla vita.

La permanente fantasia di un rapporto educativo associato alle botte e a uno stato di potenziale delinquenza del giovane, è espressa in modo forte nel film *Thelma e Louise*: il

ragazzo sbandato interpretato da Brad Pitt è proprio "uno che non ne ha prese abbastanza", cui è mancato un papà che *lo cucinasse* di botte al punto giusto. Infatti è carino, seducente, allegro, erotico, e corrisponde al desiderio femminile. Questo Adone contemporaneo, tuttavia, è un delinquente. Dopo avere regalato a Thelma una notte di sesso, ruba i risparmi delle due fuggitive, rovinandole. L'uomo erotico, che va incontro al piacere della donna, non può esistere nell'ordine maschile, si riesce a pensarlo solo come un teppista fuorilegge e immorale. L'ordine maschile interviene, nel film, nella persona dell'investigatore interpretato da Keitel, che vuole sapere dove Thelma e Louise sono dirette. Il ragazzo non vuole parlare, e si difende dietro una tipica maschera di strafottenza insofferente. Il poliziotto si fa lasciare solo con lui, lo pesta in faccia e lo minaccia in modo così pesante da ottenerne la sottomissione. La resa del ragazzo avviene molto rapidamente, perché l'uomo non fa che reimporgli un modello gerarchico-violento ben sperimentato, radicato. Il ragazzo risponde alle intimazioni del poliziotto con dei "sì, signore" pieni di deferenza sottomessa: dove quel "signore" può riferirsi a un padre come a un secondino di riformatorio¹. "Sì, signore" è una formula normale nella gerarchia militare, da noi, ma anche in quella educativa nei paesi anglosassoni.

Il mito del "teppista" ha avuto un certo rilievo intorno agli anni Cinquanta-Sessanta, unitamente a una crisi della "divisa" maschile. Rischiava di "diventare un teppista" il ragazzo che voleva i blue-jeans, o pretendeva di portare i capelli lunghi o avanzava altre esigenze di vestiario o di ornamento. Dietro ogni giovane candidato teppista veniva immaginata l'esistenza di un padre debole che non si imponeva come avrebbe dovuto. I padri forti, vedendo quei ragazzi dall'aspetto leggermente trasgressivo, erano pronti ad affermare "se fosse mio figlio..." (sottintendendo: "lo gonfierei di botte"). In effetti i padri dei ragazzi teppisti, teddy-boy o, più avanti, "filocinesi" erano spesso padri che "ragionavano" con i figli, che non gridavano, che non pestavano, che non si imponevano con arroganza, che commettevano il grave "errore pedagogico" di non vedere la fine del mondo nel leggero scostamento del figlio dal look prussiano del cranio rasato. Queste osservazioni sul look ci riportano a temi già affrontati, perché, oggi come ieri il maschietto non deve provare gioia, non deve intenerirsi, non deve ammirare troppo lo spettacolo della natura, non deve piangere ad una storia commovente, non deve essere sensibile. Soprattutto non gli è consentito abbandonarsi



all'intensità delle sue emozioni. Altrimenti "è una femminetta", e da adulto "sarà un gay". Il maschietto occidentale difficilmente dovrà militare in guerra, ma i colori che a tutt'oggi gli sono consentiti, sono quelli dei tessuti mimetici. Il bambino deve consentire a questa frustrazione sensoriale. Il rosa, il celeste, il giallo-oro, il rosso, i colori della vita, gli accostamenti armoniosi non sono per lui: il maschio attuale al verde-germoglio deve preferire il verde-militare.

E in tema di pedagogia della violenza, che cosa è realmente cambiato per i maschi dal momento in cui le botte sono state bandite dall'educazione e la società si è avviata a una certa smilitarizzazione (nel senso che diminuisce l'importanza dell'esercito di massa, non professionale)? Il bambino maschio non è sottoposto a una durezza educativa che

rimane inalterata nella sostanza? Malgrado il telefono azzurro, l'atteggiamento dei "nuovi padri" ecc., ci troviamo di fatto davanti a dei maschietti che sono ancora educati tramite una carsica Pedagogia Nera. I maschi adulti non picchiano più i bambini come un tempo, ma lasciano (vogliono?) che i giovani maschi si picchino tra di loro: questo fenomeno viene guardato con una certa simpatia o comunque minimizzato, proprio come un tempo venivano minimizzate le botte paterne, con il risultato che i giovani maschi sono ancora condizionati dalla paura del maschio più forte e del suo arbitrio.



N O T E

(La scuola della volgarità)

¹ Al termine *volgarità* ha dato un significato teorico ben definito Carla Lonzi, per esempio quando parla dell'atteggiamento delle "preziose" avverse alla volgarità (vedi cap. prec.). E' a questo significato, che può essere frainteso al di fuori di una riflessione sulla differenza sessuale, che ci riferiamo.

(Alice Miller)

¹ Alice Miller, *Il dramma del bambino dotato*, Bollati Boringhieri, 1982 (prima edizione tedesca: 1979)

Tra i principali testi tradotti in Italia, ricordiamo anche: *La persecuzione del bambino - Le radici della violenza*, Bollati Boringhieri, 1987; *Il bambino inascoltato - Realtà infantile e dogma psicoanalitico*, Bollati Boringhieri, 1989; *La fiducia tradita - Violenze e ipocrisie dell'educazione*, Garzanti, 1991.

² *La fiducia tradita*, p. 11.

³ *Il dramma del bambino dotato*, p. VII (*Premessa - le mie posizioni nel 1990*).

(Di padre in figlio)

¹ Questa posizione fu causa, in un primo tempo, di incomprensioni - poi superate - con le donne del movimento femminista, cui Miller si avvicinò quando ripudiò la psicoanalisi, e che non ammettevano che il male fosse anche nelle donne. La posizione indipendente della Miller è anche efficace per riproblematiz-

zare la posizione delle donne in un patriarcato che senza una parvenza di consenso femminile non potrebbe reggersi e perpetuarsi.

² Scrive Luisa Muraro sulla *lingua materna*:

«Fino al sec. XII e oltre, come sappiamo, la lingua detta molto giustamente materna perché s'impara venendo al mondo e, di solito, da chi al mondo ci mette, era solo parlata. Era la lingua dell'infanzia e della vita quotidiana, sia domestica sia comunitaria, la lingua delle donne, la lingua del lavoro, degli scambi correnti, delle feste non liturgiche, della poesia popolare, dell'amore e dei sogni, e viveva indipendentemente dalla lingua scritta, il latino, che era la lingua della Bibbia, della Chiesa, degli studi, delle leggi, degli atti pubblici [...] Questo doppio regime linguistico formava un vero e proprio ordine simbolico e, come tale, governava il senso stesso della realtà». Luisa Muraro, *Lingua materna scienza divina*, M. D'Auria editore, 1995.

Per quanto riguarda la *crudeltà maschile* nell'uso della lingua materna, cfr. in particolare il ricorso al dialetto nei racconti di Laura Pariani (Laura Pariani, *Di corno o d'oro*, Sellerio, 1993).

³ R. Höss, *Kommandant in Auschwitz*, München 1963, citato in Miller, *La fiducia tradita*, p. 77.

⁴ Alice Miller, op. cit., p. 77 (corsivo redazionale).

⁵ (A cura di) Katharina Rutshky, *Schwarze Pädagogik*, Ullstein, Berlino, 1977. Alice Miller fa riferimento a quest'opera nella prima parte de *La persecuzione del bambino*.

⁶ Al comandamento *onora il padre e la madre* veniva data, anche nel cattolicesimo, un'interpretazione che si estendeva all'autorità gerarchica dei superiori (si veda per esempio il catechismo pre-conciliare).

⁷ Così Voltaire alla voce *Guerra* del suo *Dizionario Filosofico*: «Il lato stupefacente di questa impresa infernale è che ogni capo degli assassini fa benedire le sue bandiere e invoca solennemente Dio prima di andare a sterminare il prossimo [...] La religione artificiale incoraggia a commettere tutte le crudeltà che si compiono in comune: congiure, sedizioni, brigantaggi, imboscate, attacchi di sorpresa contro città, saccheggi, assassini. Tutti marciano allegramente verso il delitto sotto la bandiera del loro santo» (Voltaire, *Dizionario filosofico*, BIT 1995, p. 186).

(Il caso Hitler)

¹ Alice Miller, *La fiducia tradita*, pp. 81-82.

² Franz Kafka, *Lettera al padre*, Feltrinelli, 1991.

³ Sul fenomeno della violenza scolastica, cfr.: Ada Fonzi, *Il bullismo in Italia - Il fenomeno delle prepotenze a scuola dal Piemonte alla Sicilia*, Giunti,

1997; Dan Olweus, *Il bullismo a scuola - Ragazzi oppressi ragazzi che opprimono*, Giunti, 1996.

⁴ Anna del Bo Boffino, *Voi Uomini*, Mondadori, 1985.

(Picchiatore per obbligo)

¹ Un meccanismo simile ci è stato raccontato da un ex agente di sicurezza che ha avuto a che fare con ragazzi arrestati per piccoli delitti in una località siciliana. Egli ricorreva regolarmente al pestaggio negli interrogatori, ottenendo subito "il rispetto" dei ragazzi per il fatto che - non siciliano - si comportava comunque "come un uomo". Dopo la resa del ragazzo, si instaurava un clima più colloquiale, quasi di cordialità. Dalla mimica con cui l'uomo ci raccontava la sua esperienza si comprendeva lo sforzo emotivo speso per calarsi nella parte del picchiatore: da una parte c'era il bisogno di mostrarsi "uomo", di comportarsi come l'ambiente (compresi i ragazzi interrogati) si aspettava da lui; dall'altra parte resistenza e sofferenza per questo ruolo. L'uomo in questione si era dimesso dalla struttura da alcuni anni, soffriva di sintomi ansiosi, non aveva alcun interesse per il lavoro che svolgeva al momento, e aveva sviluppato una dipendenza dal tabacco che gli fu fatale. Il suo compito di "uomo d'ordine" lo aveva, in una parola, distrutto.

Intervista ad Antonio Faeti, esperto di letteratura per l'infanzia

I cartoon dell'omologazione

“Anche per i bambini preferisco la cultura del conflitto”

Il professore, docente all'Università di Bologna, ha appena pubblicato il romanzo “Il ventre del comunista”.

L'autore: “Il volume ha ricevuto solo due recensioni contro le 86 di un mio saggio su Topolino”

«Sono legato al cartoon tradizionale, variegato, molteplice. Se il mondo fosse tutto come *Toy story*, non sarebbe un bel mondo». Antonio Faeti, docente di Storia della letteratura per l'infanzia all'Università di Bologna, non nasconde le sue forti perplessità nei confronti dei cartoni animati che oggi invadono sale cinematografiche e schermi televisivi. «Da sempre amo il conflitto. In quarant'anni di insegnamento ho cercato di stimolare una dimensione dell'immaginario che fosse estremamente diversificata. Chiamatemi pure un conservatore, tradizionalista; del resto sono convinto che i vecchi lo debbano essere».

Come dare torto ad uno dei massimi esperti italiani di fiabe, immaginario e massmedia? Faeti, sessantun anni, è questo e anche altro. Uno scrittore prima di tutto, ma anche l'“ultimo comunista” come si definisce nel suo romanzo autobiografico uscito di recente per la casa editrice Einaudi, *Il ventre del comunista* appunto (I Coralli, pp. 192, £. 22.000). E' così che il nostro dialogo passa dai cartoon, sui quali il professore poi abilmente ritorna nel corso dell'intervista, al libro; «che - ironizza da bravo emiliano - ha ricevuto solamente due recensioni: una pubblicata sul *Corsera*, dai toni estremamente critici, una sulla *Stampa* che invece era positiva. Nulla è stato invece scritto né sull'*Unità* sul quale ho firmato circa 300 articoli, né su *il manifesto* con il quale ho collaborato per 9 anni. E dire che per un mio saggio su Topolino - *In trappola con il topo. Una lettura di Mickey Mouse* - ho contato ben 86 articoli».

Come mai allora tanta disattenzione nei confronti del suo ultimo volume?

I miei amici librai me lo hanno detto: «Ma pensavi forse di vendere o di attirare l'attenzione dei giornali con un titolo così?». Il comunismo è non solo il titolo, ma anche l'argomento del romanzo, il cui protagonista è un bolognese isolato, proprietario

di un'antica libreria. Un giorno decide di recarsi all'inaugurazione di una taverna, dove una giornalista di un quotidiano locale lo fa parlare per tutta la notte. La mattina dopo, leggendo il giornale, scopre che c'è un articolo che lo riguarda: “L'ultimo comunista”. Per lui è l'inizio della presa di coscienza del suo irriducibile comunismo, un comunismo che parte dal ventre, senza mediazione intellettuale.

In una Bologna in mano alla destra deve essere stata una “scoperta” sconvolgente?

Il protagonista inizia un percorso nella memoria e nella propria storia: fa i conti con il suo comunismo viscerale andando in Romagna e nelle Marche là dove si è formato. Attraversando i luoghi dell'infanzia - che l'autore ha modificato per poterci poi tornare liberamente - viene a contatto con esempiti di reale solidarietà. Soprattutto, gli tornano in mente episodi significativi del passato come quando, da bambino, il maestro gli insegnò un valore fondamentale: “se non c'è una partenza uguale per tutti, non esiste giustizia”. Nel romanzo - come se non bastasse - ci sono anche un vecchio fascista che uccide il protagonista, le lotte degli anni 70, la morte di Francesco Lo Russo, una visione sensuale e erotica del comunismo.

E lo stile?

Si rifà a Carlo Dossi e Carlo Emilio Gadda; è inutile dire che si è trattato di un altro impedimento per quanto riguarda la fortuna del libro. Ho usato un modo narrativo di tipo grottesco-malinconico, che oscilla tra la dimensione tragica e quella sensuale.

Proviamo, ora, a tornare indietro, al tanto acclamato “Toy story”. Che cosa gliene pare?

E' uno sbiadimento di quello che era un tempo il cartone animato classico. Da persona passatista quale sono, considero questi prodotti l'esempio di una

grande omologazione culturale. Tutto si impoverisce e si realizza in un cartoon gelido, stereotipato, con una formula che va bene per ogni situazione, che ci sia una formica o un giocattolo.

Anche il mondo dei cartoni animati paga lo scotto della globalizzazione?

Gli effetti della globalizzazione sono terrificanti. Il fatto che tutti facciano sempre le stesse cose, con tre o quattro indirizzi tematici, con le solite idee - se così si possono chiamare - sfruttate all'infinito, non giova certo al genere umano, non accresce una dimensione ampia e differenziata. In questi giorni guardavo il volto di Haider: è orwelliano, da “Toy story”. E' una mescolanza di cartoon informatizzati, novelas, sit-com. Mi vengono in mente certi racconti di Stephen King, quando il narratore non sa come descrivere l'assassino che non per questo fa meno paura.

Che cosa fare per opporsi a questa omologazione, che ricade in primo luogo su bambini e bambine?

Spesso mi confronto con i ragazzi delle medie. Il lavoro che tento di fare con loro è basato sulla narrazione, sull'intreccio, sull'oralità e la lettura a voce alta. Un altro approccio molto importante è quello con i codici figurativi del passato, diversi dalle immagini del presente. Il mio maestro, Giovanni Maria Martini, ha teorizzato la “pedagogia dell'inattuale”, cui io continuo a fare riferimento. Credo infatti che sia molto pericoloso sprofondare nell'attuale: ad una cultura a senso unico è inutile dire che preferisco una cultura del conflitto, delle contraddizioni, della complessità e differenza.

Angela Azzaro

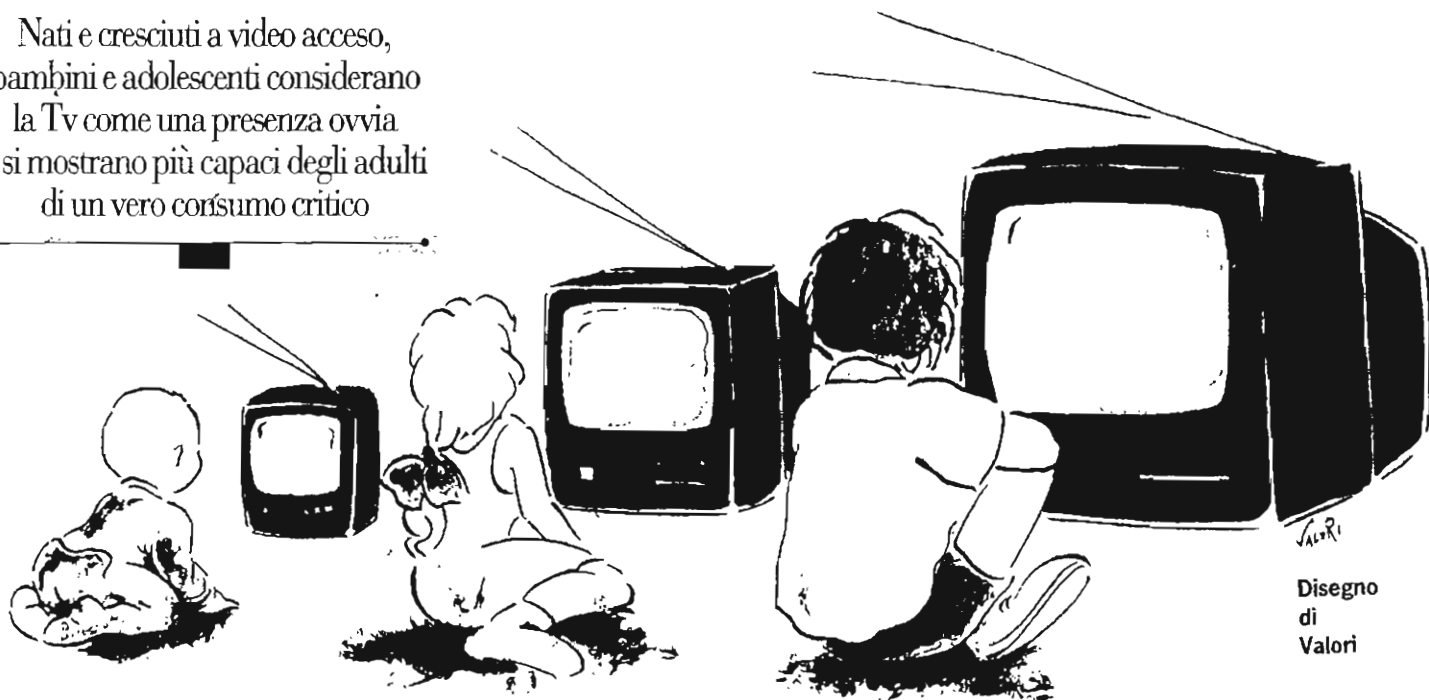
Liberazione - 2 febbraio 2000



CON "LA TV FA BENE AI BAMBINI", MARIO MORCELLINI ABBANDONA
L'IMMAGINE DEMONIZZANTE DI UNA TELEVISIONE CATTIVA MAESTRA

PICCOLI SPETTATORI CRESCONO

Nati e cresciuti a video acceso, bambini e adolescenti considerano la Tv come una presenza ovvia e si mostrano più capaci degli adulti di un vero consumo critico



Disegno
di
Valori

FRANCESCA LAZZARATO

«**L**a Tv è una droga pesante. La Tv ruba l'infanzia ai vostri figli. La pubblicità Tv fa male all'anima. Come difenderci? Come usarla? Come diminuire dosi e danni?». Così recitava, nel 1986, un opuscolo della microeditoria intitolato *Come e perché difendersi dalla Tv e difendere i vostri figli* e pubblicato quando ormai le Tv private offrivano ai bambini canali «a perdita d'occhio» e innumerevoli, amatissimi cartoni animati giapponesi. Da allora sono passati parecchi anni, e tuttavia l'opinione comune, come pure quella di alcuni studiosi, resta fedele ai collaudatissimi pregiudizi sull'inquietante rapporto tra bambini e la «malvagia» Tv, criticata sia come mezzo in sé (ipnotizza, rovina la vista, imbriglia il corpo) sia per i contenuti e i modelli che propone.

Eppure molto, nel frattempo, è cambiato: né la televisione né gli spettatori sono più gli stessi, e il video domestico va inserendosi nel quadro di un accesso intenso e rapido alle nuove tecnologie e a differenti dimensioni comunicative; uno spazio immenso, incontrollabile, esplorabile all'infinito, si apre davanti ai fruitori delle tante «culture dello schermo» che consentono di superare il confine tra attore e spettatore per «navigare» verso altri orizzonti.

Viene da chiedersi, dunque, perché di fronte all'evidenza dei fatti, ai dati di ricerche recenti e al mancato compiersi delle catastrofi annunciate negli anni '80, si continuano a bombardare i genitori, già

sufficientemente paralizzati dal senso di colpa, con periodiche campagne sulla televisione *cattiva maestra*, dando per certo che i media esercitino un fascino e un potere di manipolazione rispetto al quale i bambini sarebbero disarmati, e invocando di conseguenza censure, divieti, microchip che interdichino le scene di violenza, canali protetti, contenuti i cui canoni non dovrebbero essere stabiliti dal «cattivo» mercato, ma da «esperti» tutori dell'infanzia (e quali? Quelli stessi che, sulla base di scienze sostanzialmente predittive e chiamate al controllo di ogni divergenza, da anni ci vanno spiegando una «pedagogia del contenimento» destinata a tranquillizzare un disorientatissimo adulto?).

Una risposta intelligente e puntuale, capace di offrire un attendibile quadro del presente e molti spunti di riflessione per il futuro, ce la suggerisce *La Tv fa bene ai bambini* (Meltemi, £. 16.000) di Mario Morcellini, professore di Sociologia della Comunicazione alla Sapienza di Roma: poco più di cento pagine sintetiche e chiare, giustamente polemiche sin dal titolo, che dimostrano come la grande maggioranza degli adulti e dei media continuino in realtà a parlare d'altro proprio nel momento in cui si gettano a capofitto in «luttuose chiacchiere sulla nefasta influenza del mezzo televisivo», ignorando ostentatamente il progressivo «sgonfiamento» della Tv e la nascita di un'infanzia nuova, composta da quelli che Roberto Maragliano definisce «esseri multimediali» (*Esseri multimediali. Immagini del bambino di fine millennio*, Nuova Italia, 1997).

Con infinito buon senso e basandosi sia su risultati di una ricerca condotta dal Dipartimento di Sociologia dell'Università di Roma, Morcellini suggerisce che per abbandonare una visione demonizzante della tv basta osservare la realtà e analizzarla senza preconcetti: ci si renderà conto, allora, di come negli ultimi anni la quantità di televisione «consumata» dal-

l'infanzia sia in evidente discesa rispetto agli anni '80, mentre la tele-dipendenza non è più regola, ma si avvia a diventare l'eccezione.

Nati e cresciuti a video acceso, bambini e adolescenti tendono a considerare la Tv come presenza ovvia, spesso ridotta a un semplice rumore di fondo o a un collage di immagini che accompagna (ma non induce) il «far nulla» della noia o della malinconia, e che come tale ha perso *appeal* e importanza. E così sono proprio loro, i «figli della televisione», i più pronti a «rompere qualsiasi processo di eccessiva dipendenza rispetto al mezzo», i più capaci di metabolizzare il video, sfuggendo alle previsioni catastrofiche che lo vorrebbero pervasivo e totalizzante.

Allo stesso tempo, in perfetta contrapposizione con le più ricorrenti leggende mediatiche, i più piccoli si mostrano capaci di un vero e proprio consumo critico, grazie alla «naturale» capacità di decodificazione acquisita attraverso una disincantata familiarità con il linguaggio audiovisivo, smettendo gli orfani di un'arcaica e inattendibile teoria del modellamento che li vorrebbe destinati a trasformarsi in docili consumatori (se guardano la pubblicità), o in potenziali serial killer (se esposti alla rappresentazione di un qualsiasi gesto violento).

Capacissimi – lo si è verificato – di distinguere tra fantasia e realtà, precoci *bricoleurs* che si abbandonano all'orizzontalità della *sampler culture* (e che proprio per questo sanno, meglio degli adulti, padroneggiare le nuove tecnologie della comunicazione), i bambini si

trasformano rapidamente in adolescenti decisi a usare la televisione e non a esserne usati: cioè nel segmento di pubblico, scrive Morcellini, «che con maggiore competenza e capacità di analisi si pone in posizione critica rispetto all'attuale offerta della Tv generalista».

Per loro questa televisione è un medium da «vecchi» che arrivano a casa stanchi dal lavoro e si adattano a una fruizione passiva degli orrendi contenitori domenicali o degli spaventosi format per famiglie; molto meglio costruirsi da soli un palinsesto «su misura», attraversando tutti i formati secondo le proprie necessità e decretando l'esistenza di un solo vero *cult* televisivo: la pubblicità, valutata esclusivamente da un punto di vista estetico, tecnico e narrativo.

La Tv degli adulti (i veri, grandi teledipendenti) è dunque percepita come un «dentro» soffocante, mentre la Tv dello zapping, degli spot e dei pochi, irrinunciabili programmi del cuore è in realtà una finestra sul «fuori», perché evocatrice e complice di estetiche curiosità che il video da solo non può soddisfare. E non è affatto un caso che i ragazzi degli anni '90 siano anche forti consumatori di cinema e di musica, nonché lettori sempre più attenti: la Tv non ha schiacciato altri consumi culturali, che sono in buona parte sostenuti proprio da loro.

Se, nonostante tutto, ci si continua a chiedere come difendere i bambini della Tv, a progettare impraticabili recinti per *minores mentis*, a invocare un adulto da «pubblicità-progresso» che non li

lasci soli davanti ad essa, è perché, dice Morcellini, intellettuali e studiosi stentano troppo spesso a «leggere» il cambiamento sociale e lo vivono traumaticamente, mentre l'ostilità elaborata nei confronti di alcuni media viene usata come alibi per evitare interventi costruttivi sulle politiche della comunicazione (pensiamo, per esempio, alla latitanza quasi assoluta delle reti pubbliche in fatto di programmi per ragazzi, incrinata solo ultimamente e con immenso ritardo), e ci permette di mascherare la difficoltà o l'incapacità di affrontare l'ascesa dei nuovi media, che trasformarono l'intero sistema della comunicazione, del sapere, del *loisir*.

È senz'altro più facile per tutti osservare ritualmente una schematicità capace di produrre slogan a sensazione, che colpiscano sotto la cintura e soddisfino il bisogno mediatico di solleticare l'emotività e la cattiva coscienza collettiva. Non per niente tra coloro che gettano allarmi sullo «sporco» video corruttore di fanciulli c'è la televisione stessa, pronta a sopravvalutare ed esaltare la propria onnipotenza, in un'epoca che prima o poi ci costringerà a interrogarci su ciò che resta della Tv.

il manifesto

MARTEDÌ

1 GIUGNO 1999



L'ARTICOLO

I bambini ci guardano

La TV violenta e volgare colpisce innanzitutto e più di tutti i fanciulli. Gli impressionanti dati sull'aumento della criminalità. Cosa rimane del dibattito sulla televisione provocato da "Crociera"?

di Marisa Musu

Ieri, nell'inaugurazione dell'Anno giudiziario, il Procuratore generale ha denunciato l'aumento dei crimini agiti e subiti dai bambini. Si tratta purtroppo di un fenomeno eclatante che è sotto gli occhi di tutti. A maggior ragione, quindi, ha stupito che nella recentissima offensiva contro la tv spazzatura nessuno abbia parlato o scritto dei bambini, di quelle cioè che sono le vere e più colpite vittime della «cattiva tv». Articoli, commenti, interviste che in questi giorni, dopo il flop di «Crociera», hanno invaso giornali e teleschermi, sembrano essersi dimenticati che neanche una

decina di giorni fa, prima dello scandalo anti-spazzatura, avevano dedicati titoli e spazio alla «Tv sotto accusa: sesso e violenza anche per i bimbi» e così via. Adesso invece commentatori e critici, dei bambini non parlano più. Eppure, in questa apparente schizofrenia una logica c'è. Contro il continuo deterioramento della qualità dei programmi televisivi la reazione è stata essenzialmente di intellettuali e «addetti ai lavori» (che spesso snobbano i pro-

blemi dell'infanzia), mentre la precedente levata di scudi a difesa dell'infanzia era venuta essenzialmente da parte cattolica. Proprio in questa dicrasia, che ha origini antiche nel nostro paese e che va cancellandosi troppo lentamente, sta una delle maggiori debolezze del movimento per una tv migliore: una tv di qualità, non spazzatura, per gli adulti non può esistere se ignora o sottovaluta il problema, grandissimo e complesso, dei telespettatori più fragili, più esposti, più «vittime», i bambini e d'altra parte la loro tutela non può e non deve assolutamente essere lasciata al solo mondo cattolico.

Una battaglia di tutti

Da tempo i cattolici del nostro paese hanno compreso che se la conducono da soli questa loro battaglia è destinata all'insuccesso. Tocca a adesso a noi laici renderci conto delle nostre debolezze: da soli non siamo determinanti. Il mon-

do della comunicazione e in particolare quello della tv è troppo potente, per la massa di interessi che rappresenta, per lasciarsi condizionare da una sola componente della popolazione. E' facile accusare gli uni di moralismo miope, gli altri di ideologismo superato, è semplice esorcizzare gli uni e gli altri in nome del moderno, efficiente realistico di mercato. (Mi piacerebbe che si potessero ascoltare in diretta i rappresentanti "ad alto livello") di Rai, Mediaset, Montecarlo quando alle nostre obiezioni che, nonostante abbiano firmato da più di un anno un codice di autoregolamentazione per i bambini, continuano imperterriti a mandare in onda nell'orario cosiddetto protetto film di una violenza e di una volgarità insopportabili, rispondono spiegandoci, con tono fra lo sbrigativo e il condiscendente, che sì, è vero, i film continuano a essere pessimi, ma che noi (gli esterni, "amici dei bambini") ci dobbiamo rendere conto che ci sono le "scorte" di magazzino e queste scorte significano miliardi e che miliardi lo ridiventano solo se i film in questione vengono programmati non solo una, ma due o tre volte!

"La cattiva tv"

La tv violenta e volgare colpisce innanzitutto e più di tutti i bambini. Non è più necessario citare ricerche e studi di psicologi di tutto il mondo: i bambini che stanno davanti al teleschermo una media di tre, quattro ore (questo è il dato del nostro paese ma all'estero non è meglio) non solo vengono privati dei giochi, dell'aria aperta, dei contatti con i coetanei e con gli adulti, indispensabili per una crescita serena, ma acquisiscono un'abitudine alla violenza e alla volgarità che influirà (ovviamente in maggior o minor misura a seconda che appartengano a fasce elitarie o marginali della società) sicuramente in modo negativo sul loro sviluppo, il loro comportamento, la loro visione del mondo. Più ciò che vedono sui teleschermi (e il discorso vale evidentemente anche per i video giochi, Internet, ecc) è di cattiva qualità e più negativa è la sua influenza. Si tengono centinaia di convegni, forum, seminari ogni anno nel mondo su questi temi e si discute sulle strategie da adottare per mitigare le conseguenze della "cattiva tv". Si era partiti anni fa con l'esigere leggi e punizioni severe contro i peggiori programmi, per poi accorgersi che una normativa rigida e centralizzata non raggiungeva lo scopo. Arrivava in ritardo, a cose fatte; non teneva il passo con l'evolversi dei mezzi tecnici e, specialmente, era di quasi impossibile applicazione: nonostante le griglie interpretative, la minuziosità delle prescrizioni troppo arduo si rivelava l'accordo su quale scena è veramente violenta, quale volgare, ecc. Si è così giunti, in campo internazionale, a privilegiare due scelte: una, per così dire di carattere tecnico, quella del V-chip, un apparecchietto applicato al televisore che permette di disinserire determinati programmi e

una per così dire di carattere psicologico, quella degli organismi di autoregolamentazione, spesso affiancati da una classificazione visiva (in Italia i bollini rossi, verdi e gialli, in Francia figure geometriche, ecc.).

Il V-chip

La prima ipotesi, purtroppo fatta propria anche da una direttiva europea, è a mio parere non solo inutile, ma pericolosa. Adottato anni fa in Canada dopo un efferato delitto compiuto da minorenni, si disse influenzato dalla tv, il V-chip è stato adesso per legge reso obbligatorio negli apparecchi tv Usa. Col risultato, a mio parere, di deresponsabilizzare le emittenti, le quali, dopo aver classificato i propri programmi, se ne lavano le mani, poiché tocca al genitore disinnestare quelli che ritiene inadatti al figlio. Io trovo profondamente ingiusto, dal punto di vista sociale (posso dire di classe?) questo scaricare sulle famiglie anche il controllo su ciò che le tv trasmettono. Quante e, specialmente di quale ceto sociale, saranno le famiglie statunitensi che la mattina prima di correre al lavoro hanno il tempo e la consapevolezza culturale di informarsi sui programmi tv e innestare il V-chip, dato per dimostrare che il figlio non acquisti rapidamente la capacità di disinserire il meccanismo o, più semplicemente, di andare a vedere la tv dal vicino? (Va detto, ad onore del Canada, che, ordinata una ricerca sull'efficacia del V-chip e ricevute conclusioni negative, lo ha abbandonato). Del resto, il caricare la responsabilità delle visioni infantili tv sulle famiglie è una teoria che ha fatto scuola anche in Italia, dove proprio alla Conferenza di Firenze sull'infanzia (una delle poche ottime cose fatte da questo governo, non a caso voluta e realizzata da un ministro donna) ci siamo sentiti esporre la stessa teoria da un'alta esponente Rai. Che poi ciò significhi lasciare indifesi proprio bambini più emarginati perché sono le fasce più povere e meno acculturate della popolazione a non avere i mezzi per "amministrare" la tv, questo deve essere difficilissimo a far capire a chi non si è accontentato al significato reale delle pari opportunità. Se è da respingere il V-chip, che dire dell'autoregolamentazione?

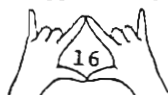
L'autoregolamentazione

All'estero va molto di moda e sembra aver dato discreti risultati. I produttori si danno da soli delle regole e le rispettano. Vero, falso? Verissimo in Svezia dove c'è un pubblico così sensibilizzato che se una associazione di genitori indica in negativo un programma, l'indomani esso scompare dagli schermi. E, si guardi bene, non per la eccezionale cortesia delle emittenti, ma perché vengono a cessare immediatamente gli spot delle ditte che sanno di perdere guadagni accoppiando la propria pub-

blicità a un programma sgradito. Molto meno vero, almeno finora in Italia. Dove esistono due soli Codici di autoregolamentazione per i programmi tv per bambini. Uno, nato quattro anni fa e che la Rai ha sempre rifiutato di sottoscrivere, cui aderiscono Mediaset e la Frt (la consociazione più numerosa delle emittenti private). A controllarne il rispetto, assieme alle emittenti e in numero paritetico, venticinque associazioni, cattoliche e laiche: dall'associazione dei maestri cattolici, all'Unicef, dal Telefono azzurro all'Age e al Cgd, dai focalinari al Cidi, a quasi tutte le associazioni dei consumatori. Il Codice riguarda una ristretta fascia oraria: dalle 16 alle 19 e il bilancio di questi anni è abbastanza positivo. Le associazioni lavorano con fortissimo spirito unitario e sono riuscite a spostare la programmazione delle emittenti sicché si può dire che in quelle ore ci sono ormai pochissimi sgarri. Due grossi handicap ne limitano l'efficacia: la non partecipazione dell'emittente pubblica e la breve fascia oraria. Del Codice cosiddetto Prodi, quello cioè di ispirazione governativa a cui aderisce anche la Rai oltre a Mediaset Telemontecarlo e le private, è impossibile dire alcunché, dato che a oltre un anno dalla firma, non dà cenno di vita. Nato male, con un iter di elaborazione faticosissimo, il Codice è probabilmente inattuabile perché contiene norme che le tv non possono o non vogliono rispettare (c'è da chiedersi perché mai lo abbiano sottoscritto). Governato da un Comitato che non riesce a salpare per gli infiniti inceppi burocratici che lo immobilizzano, rischia di rimanere in vita solo per dimostrare l'inefficienza delle autoregolamentazioni. Il che, probabilmente, serve a chi vuole che le cose non cambino.

La tv deve dunque rimanere violenta, volgare, di bassissima qualità come è oggi? Non solo a disdoro dei tanti adulti, intelligenti, colti, di buona volontà che la fanno e dei tantissimi adulti che la vedono, ma anche e, direi, specialmente, dei milioni di bambini che ne sono le vere vittime? Vittime di una violenza morale, artistica, psicologica di cui porteranno i segni per tutta la vita? Violenza da cui saranno segnati di più e con più drammatiche conseguenze proprio i bambini delle famiglie più disagiate, meno accorte e capaci in campo educativo.

Passata l'ondata di nausea per i prodotti "Crociera", cosa rimarrà? Quella per una migliore qualità della tv è una battaglia lunga e complessa che va portata avanti da un movimento costante e consapevole che comprenda sensibilità e origini culturali diverse, che veda cioè assieme registi, scrittori, uomini di televisione che si battono per una maggiore dignità artistica ma anche genitori, docenti, educatori, sacerdoti che vogliono salvaguardare la crescita serena dei bambini. Codici di autoregolamentazione o che altro è da vedersi: l'importante è non dividersi e non stancarsi.



Ragazzine
fuggiasche,
cacce mediatiche,
baubau telematici.
Riflessioni,
anche letterarie,
ai margini
della cronaca

ADULTI

Ostilità, paure
e sensi di colpa.
Mix esplosivo

STEFANIA GIORGI

Sembra ormai lontana la vicenda delle due ragazzine di Siena - «Thelma e Louise a tredici anni stregate da Internet», come ha stupidamente titolato il secondo quotidiano italiano - anche se solo una manciata di giorni ci separa dalla grande caccia

FRANCESCA LAZZARATO

QUALCUNO si ricorda dei «genitori di Modena», quelli che tanto tempo fa, mentre il video traboccava di Robot Transformer, proclamarono una crociata contro l'invasione dei cartoni animati «brutti, sporchi e cattivi»?

No, forse non se ricorda nessuno, tanto più che, nel frattempo, i cartoon giapponesi sono diventati oggetto di tesi di laurea e di sognanti nostalgie (alle feste dei ventenni capita spesso di sentire la canzone di Capitano Harlock o degli Ufo Robot, con accompagnamento di occhi umidi e lumini ondegianti). Eppure quei remoti denigratori di Mazinga Zeta non andrebbero dimenticati, perché furono senz'altro tra i soci fondatori del gran circo che da anni mette in scena, con estenuante regolarità, lo spettacolo di un'infanzia e un'adolescenza «in pericolo», insidiate da mostri sempre nuovi.

Agli sconosciuti con cui non si deve parlare e alle caramelle che non bisogna accettare, infatti, si sono via via aggiunti giocattoli infami, videogiochi alienanti, fumetti e libri horror, musiche sataniche, filmacci, cartoni perturbanti, hot lines, e (ce l'aspettavamo da un momento al-

mediatica scatenata per le due fuggiasche. Vicenda che merita una riflessione, per l'appunto a riflettori spenti. Si tratta dell'ennesimo fatto di cronaca che, spiega Francesca Lazzarato, va ad aggiungersi al catalogo di tragici exempla incardinati sulla figura del bambino-adolescente-vittima, perennemente in pericolo (di violenza sessuale, videodipendenza etc). «Non molto tempo fa i giornali pullulavano di notizie sull'incesto. Un'epidemia. Negli ultimi mesi gli incesti sono quasi scomparsi. Si era scatenata una epidemia di pedofilia. Pedofili dappertutto... Ora l'attenzione si è spostata sui cavalcavia. Se fossi un pedofilo potrei dare liberamente sfogo ai miei istinti, a meno che non lo facessi imprudentemente su un cavalcavia, o che dopo lo stupro non buttassi l'infante su

un Tir», scriveva Umberto Eco in una recente «bustina». Ma ecco che anche il «cavalcavia» è superato dalle fughe per colpa di Internet e domani sa solo iddio quel che ci aspetta. Con Alessandra ed Elisa, per un attimo, è parso a tanti onesti cronisti di aver tra le mani il «caso dei casi», un concentrato di paure, ossessioni, sensi di colpa: per la perizia dei bambini nell'uso dei computer; per l'ombra del pedofilo on line; per la solitudine degli adolescenti; per il controllo che sfugge. Ma la vicenda è anche un sintomo di (in)sofferenza e ostilità, mai dichiarate, nei confronti dell'irriducibile carica di ribellione e incompatibilità che infanzia e adolescenza hanno in sé.

Le due amiche del cuore, essendo giovinette nel 1997, non si limitano a scambiarsi confidenze: sono com-

plici di viaggi, virtuali (su Internet) e reali (in treno a Parigi). Un'avventura che a Bianca Pitzorno fa tornare in mente Bibi, eroina di un libro-culto degli anni '30. E dimostrano avvedutezza. Non si sono fatte irretire da offerte di caramelle. Potevano avvertire mamma e papà, è vero, ed è l'unico rimprovero da muover loro. Ma la fuga non chiede consenso né alcun adulto si sarebbe sognato di dare il permesso. Ma sono tempi questi in cui il reverendo Carroll Lewis, in odore di pedofilia militante, non avrebbe potuto scrivere il suo capolavoro. E anche Alice non se la sarebbe passata meglio. Avventure? Pericolose per una jeune fille.



BAD

Quando il diavolo era Mazinga

l'altro) anche Internet, istantaneamente tirata in ballo per condire di terrori e tremori la fuga delle tredicenni senesi. Al cronista è bastato sapere che una delle due allegre sciagurate aveva fatto un paio di passeggiate «in rete», per appendere un nuovo ritratto nella galleria dei lupi cattivi ed evocare appuntamenti con stupro, killer sadici e cataloghi per pedofili, ottenibili a domicilio con un semplice clic. Il tutto, naturalmente, affiancato dal fulmineo parere dell'esperto che raccomanda di «non lasciarli soli» e «navigare con loro».

Viene da ridere, certo, anche perché una squisita giustizia poetica ha rovesciato curiosamente i ruoli: da una parte la «realtà virtuale» della cronaca - la cui legge fondamentale enuncia: una cosa è vera in quanto la si dice - e dall'altra le due presunte navigatrici che, invece, il contatto con la realtà «vera» l'hanno mantenuto a tal punto da andare a spassarsela sul serio, in un altrove perfettamente con-

creto.

Viene da ridere, ma non del tutto. Perché non si può fare a meno di chiedersi come mai le chiacchiere sull'infanzia e l'adolescenza (ovvero su quelli che si usa chiamare «i nostri ragazzi») siano così costantemente inscritte nel cerchio della catastrofe e sembrino mirare soprattutto alla costruzione di tragici exempla.

E' vero che questa voglia di streghe da bruciare è funzionale a un immaginario «sensazionale», centrato sulla figura del bambino-vittima, cioè di un personaggio a effetto buono per ogni stagione, troppo spesso costruito a misura dei «buchi» che un giornale si ritrova in pagina, nonché protagonista di fantastiche leggende metropolitane. Ma dietro, forse, c'è qualcosa di più. Per esempio un'onda normalizzatrice che fa leva sul senso di colpa e inadeguatezza degli adulti, che resuscita i partiti dell'embrione, che blatera di «valori» e invita, di fatto, a trasformarsi in secondini dei propri figli.

impegnandosi nella perpetua cernita di ciò che «fa bene» o «fa male», là dove, in una società mediatica senza segreti e senza serrature, non siamo più noi a deciderlo, e da un pezzo (senza contare che a far male sul serio sono le realtà di sempre: solo che affrontarle comporterebbe anche la necessità di parlare di politica, e questa è una cosa che si usa sempre meno). E allora diventa inevitabile considerare la finta e quasi patetica notizia della «fuga Internet» come uno dei tanti piccoli sintomi della voglia di controllo e censura, della ricerca di capri espiatori e della sotterranea ostilità nei confronti dell'infanzia e dell'adolescenza - questa «forma di vita totalmente aliena», scrive in un suo recentissimo libro l'americana Sidney Lewis, che sembra creata apposta per scompigliare le carte e procurarci grane e patemi - che spesso sta dietro al «salviamoci i bambini!», un grido capace di cancellare nell'adulto medic qualunque residuo barlume di buonsenso.



«Sono io l'eroe di Street fighter»



Ken, eroe dei videogame venduto in milioni di copie

Spegne il computer ed esce per strada convinto di essere Ken, l'eroe di "Street fighter", videogame di ultima generazione popolato di imbattibili guerrieri impegnati in lotte contro i malvagi. È successo ad un sedicenne torinese, ricoverato dopo cinque notte passate davanti al video, perché si aggirava per la città in cerca di nemici da stanare. «Mi chiamo Ken e mi sto battendo contro il male - ha detto ai medici del reparto psichiatrico - , devo salvare dalla morte molte donne». Il delirio è durato qualche giorno. È il primo caso di sindrome da videogame così acuta da causare una sovrapposizione di personalità. Fino ad ora si erano registrati soltanto ricoveri di soggetti in preda a convulsioni epilettiche seguite a lunghe maratone davanti al computer.



LE SOCIETÀ

Una ricerca rivela: i bambini conoscono la natura solo attraverso la TV

“Il pulcino? È un portachiavi”

Commentiamo i risultati dell'indagine condotta nelle scuole europee con la psicologa dell'infanzia Anna Oliverio Ferraris

Che cosa è un pulcino? «Un portachiavi giapponese». Niente a che vedere con il pollo, che «ha almeno quattro ali e tante cosce» e fa compagnia alla pecora, «utilizzata per la produzione di cotone». Sono alcune delle risposte date da bambini in età scolare ad un questionario sulla conoscenza della natura svolto in tutta Europa dai ricercatori del Consiglio europeo giovani agricoltori. I più piccoli fanno difficoltà a distinguere un orto da un supermercato e sono convinti che le arance crescano nei campi innevati. Abbiamo chiesto di commentare i risultati di quest'indagine alla professoressa Anna Oliverio Ferraris, psicologa dell'età evolutiva. «Non c'è da sorprendersi - osserva lei -. È difficile per un bambino distinguere la realtà dai prodotti televisivi e pubblicitari se nessuno gli ha insegnato a farlo».

Come si può evitare che le immagini della fiction si confondano nella fantasia dei bambini con quelle della realtà?

Smettendo di considerarli degli adulti in miniatura e rispettando i loro tempi di apprendimento. Capire

la differenza tra un pupazzo e un bimbo vero richiede la capacità di decodificare entrambe le immagini. Questa capacità si apprende attraverso un processo nel quale il bambino deve essere accompagnato da un adulto. Il fascino dell'immagine televisiva e pubblicitaria è tale da confondere la fantasia infantile perché la investe della potenza propria della perfezione estetica.

E' quindi l'impatto estetico della fiction a spiegare il sopravvento dell'immagine confezionata su quella reale?

Non solo. L'elemento estetico è fondamentale perché la bellezza dell'immagine costruita in studio è più semplice da assorbire. Si ricorda meglio perché è più bella. Ma c'è un altro fattore altrettanto importante: i nostri bambini conoscono la dimensione virtuale molto prima di quella reale; attraverso lo schermo televisivo osservano mondi, come quello campestre, che nella realtà non hanno mai visto. Assumono quindi come concreti quei dati di cui non hanno esperienza diretta. Mi è accaduto recentemente di accompagnare una

classe di prima elementare in visita ad una fattoria e di sentirmi dire da una vocina indignata: «Questa non è una mucca perché la mucca è bella, parla e è fatta di pallini colorati. Questa roba qui invece è brutta e tutta marrone».

E' stato ricoverato da poco in un ospedale torinese un sedicenne convinto di essere un personaggio da videogioco: ci spiega come a questa età si possa confondere la propria identità con quella di un eroe da videogame?

Il caso in questione si spiega, oltre che attraverso la evidente tendenza del soggetto ad allontanarsi dalla realtà, con la pericolosità dell'esposizione alla logica del videogame per un tempo troppo lungo. Non si dovrebbe stare davanti a quegli schermi per più di due ore. In caso contrario il rischio è di percepire la realtà circostante come un'appendice del video. Di alzarsi dalla sedia pensando che sugli oggetti che ci circondano, addirittura sulle persone che abbiamo attorno, ci si possa clickare sopra, come sull'icona di un computer.

Angela Nocioni

Liberazione - 17 novembre 1999





Sono ex ripetenti o hanno abbandonato la scuola prima di terminarla. Provengono da famiglie "disturbate" dove hanno avuto esperienza precoce di casi di etilismo e dipendenza da sostanze stupefacenti.

E' questo l'identikit del tossicomane che emerge da una ricerca, relativa alle comunità di recupero della provincia di Pistoia, promossa dal professor Corrado Catalani, infettologo dell'unità ospedaliera di zona che da anni segue le problematiche legate alla tossicodipendenza.

Il professore ha "campionato", in base ad una serie di variabili (scolarità, situazione socio-economica, storia personale), il gruppo dei tossicodipendenti, 288 in tutto, in cura presso le quattro strutture (tre comunità e un Sert) di recupero che lavorano nella provincia. Scoprendo così alcuni comuni denominatori che riguardano inaspettatamente quasi l'intero campione. E che tirano in ballo precise responsabilità rispetto alla tossicodipendenza.

«Questo piccolo microcosmo che è stato analizzato ci dice alcune cose precise del mondo del tossicodipendente - spiega il dottor Catalani - Per prima cosa che il tasso di ripetenza, così come l'abbandono scolastico, inteso come abbandono dei propri obiettivi, è tre volte maggiore di quello medio italiano. Poi che questi ragazzi provengono da situazioni ad altissimo rischio sociale legato alla famiglia d'origine dove è presente un tasso di problematiche pari al 54,5%. Famiglie che però, nonostante i gravi problemi, stentano a separarsi, obbligando in qualche modo i soggetti più deboli, i figli, a subire per anni traumi pesanti. Se mettiamo insieme queste due variabili ed aggiungiamo il livello medio di istruzione di questi giovani, il 61,9% si ferma alla scuola media inferiore, possiamo ipotizzare che l'allarme, il fattore rischio, deve cominciare ad emergere e rendersi visibile già dai dieci ai tredici anni. Voglio dire che il ragazzo o la ragazza che abbandona la scuola andrebbe seguito per capire da dove nasce quella scelta». Intuire, dunque, una possibile predisposizione a com-

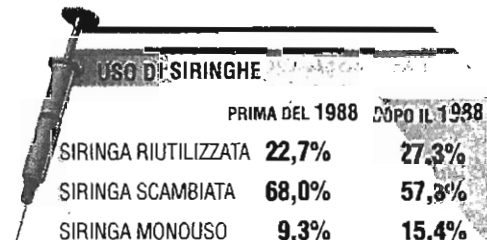
SCUOLA E FAMIGLIA, DOVE NASCE LA DROGA

Un campione di 288 tossicodipendenti. Un'analisi approfondita sulle loro storie personali. E la scoperta: tanti abbandoni scolastici, famiglie problematiche. «La prevenzione è l'unica strada contro la droga», ripetono gli esperti

LAURA CORTINA

portamenti devianti? «La prevenzione più che il recupero - continua il dottor Catalani - è la via per combattere la tossicodipendenza. Meglio pagare dieci assistenti sociali in più oggi che ritrovarsi domani un giovane in comunità, se va bene, e centinaia di milioni di spesa sanitaria per curare un'epatite da siero».

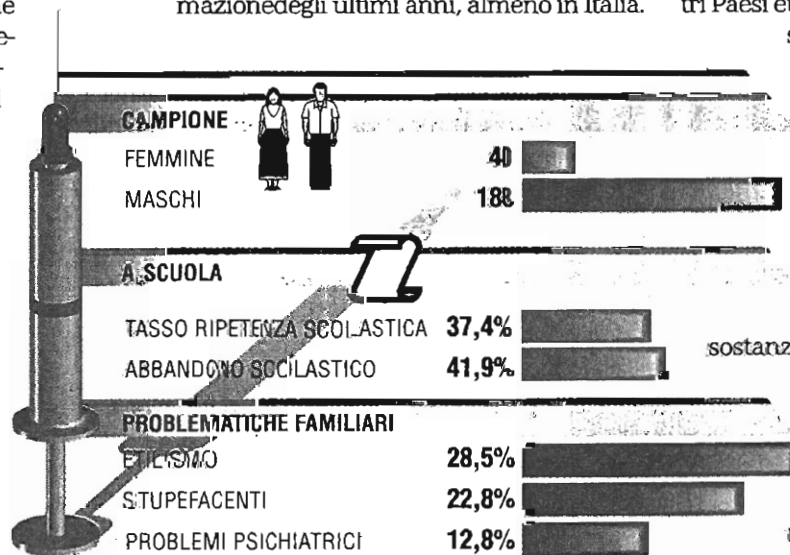
Prevenzione, ma quale prevenzione? Prendiamo ad esempio le campagne di informazione sull'Aids. Il microcosmo del professor Catalani denuncia un'altra cosa, il totale fallimento delle campagne di informazione degli ultimi anni, almeno in Italia.



SCAMBIATE - Non sono cambiati in modo rilevante i comportamenti dei tossicodipendenti rispetto all'uso delle siringhe, prima e dopo l'88, anno dell'emergenza Aids (fonte: Usl 3 di Pistoia).

Solo il 13,3% dei giovani intervistati dichiara di usare siringhe monouso, il 25,7% riutilizza la siringa, mentre il 61% dichiara ancora di scambiarsi la siringa. Una situazione a dir poco drammatica confermata anche dai dati precedenti e successivi al 1988, anno in cui scoppia il caso Aids. Un altro studio, promosso dalla direzione generale della Usl 3 della provincia di Pistoia e curato sempre da Catalani insieme alla dottoressa Benvenuti conferma, ahinoi, che le percentuali di scambio delle siringhe, prima e dopo l'emergenza Aids, non diminuiscono in modo statisticamente rilevante. «Come invece è successo ad esempio in altri Paesi europei o negli Stati Uniti», spiega sempre Catalani. Che cosa succede negli altri Paesi europei?

Ad esempio l'Olanda. «Nelle scuole olandesi sono in programma corsi e seminari di informazione sulla dipendenza. I ragazzi, a partire dagli otto-dieci anni vengono informati su che cosa è la dipendenza che sia da alcool, sostanze stupefacenti, o altro. In questo modo si comincia a fornire una conoscenza di base che in seguito diventerà coscienza rispetto alla tossicodipendenza e ai rischi che ne derivano». La parola dunque passa alla scuola, quella con la "s" maiuscola, a chi decide e programma il futuro dei nostri figli. «Bisogna sbrigarci - conclude il medico - siamo ancora in tempo».



STORIE COMUNI - Problemi scolastici e famiglie all'interno delle quali sono presenti comportamenti "devianti". Questi i comuni denominatori del gruppo dei 288 tossicodipendenti seguiti dalle comunità della provincia di Pistoia (fonte: reparto malattie infettive, Ospedale di Pistoia).



NOI E LORO

COME CAPIRE QUANDO E' GIUSTO CHE SCELGANO DA SOLI

MIRIA FRACASSI

Cucù». Gli occhi smarriti della bambina cercano l'adulto. Lei (o lui) ha nascosto il viso tra le mani. Lo scopre all'improvviso e grida: «Sette». Un lampo di gioia illumina la faccia di Beatrice, che sorride, ride e tende emozionata le braccine, come volesse impedire al suo interlocutore di scomparire. Quante volte ci siamo divertiti a giocare così con i piccoli? È un gioco dal successo assicurato. Come mai? Spiega la professoressa Oliverio Ferraris: «La separazione, o differenziazione, del bambino dalle sue figure di attaccamento è un processo graduale che comincia dalla nascita con il taglio del cordone ombelicale. Un modo per iniziare il bambino ai distacchi è il tradizionale "gioco del cucù" che, simulando l'allontanamento, lo controlla. In forma simbolica il genitore (o altra persona) scompare per ricomparire dopo qualche attimo. Dopo aver fatto questo gioco alcune volte, diventa chiaro al piccolo che ci sono momenti in cui si è insieme e momenti in cui si è separati».

Separarsi dai genitori. Il processo di separazione dai genitori è il cuore della formazione di ogni essere umano. È il perno su cui oscillerà, positivamente e negativamente, tutta l'esistenza di un individuo. Il secondo fattore, che gioca un ruolo non meno importante, è l'apprendimento per imitazione dei modelli di comportamento. L'ambiente in cui si è nati e si vive, i valori della famiglia - spiegano gli psicologi dell'età evolutiva - sono la terza concausa nella complessa costruzione della personalità. A questi tre cardini occorre aggiungere un quarto elemento: il metodo che adottano - consapevolmente o meno - i genitori nell'educare i propri figli. In realtà, rigidità e permissività sono la prua e la poppa di una stessa barca. Se si esagera

Fabio è iperprotetto dalla mamma. Non fa amicizie, e sta bene solo davanti alla tv. Riccardo non mangia. «È una peste», dicono di lui. La madre lo forza al cibo, lo ricatta, lo picchia; imita il modello subito nella sua infanzia (e non sa che fra i diciotto mesi e i tre anni l'appetito di molti bambini diminuisce fisiologicamente). Il processo di separazione dai genitori è il cuore della formazione di ogni essere umano. In gioco ci sono non solo i figli, ma i padri e le madri. E rigidità e permissività sono spesso le facce della stessa medaglia

ad imporre regole severe o se, al contrario si eccede nel negare qualsiasi punto di riferimento preciso, il natante si rovescia e va a fondo. Ne era profondamente convinto il dottor Spock, morto pochi giorni fa e - contrariamente a quanto alcuni giornali e tv falsamente gli hanno attribuito - rimasto sempre fedele ad una visione equilibrata di come si deve essere fermi e dolci nello stesso tempo. Benjamin Spock ha allevato una intera generazione di genitori (vedi articolo a pag. 58) nella convinzione che fosse un bene ripudiare i sistemi educativi tradizionali. Ma poi, colpito dalla crisi morale che attraversava l'America di questi anni, ha denunciato il permissivismo come figlio della cultura pedagogica in pillole, trasferita a livello di massa attraverso l'abnorme proliferazione e diffusione di saggi e di articoli su come "si educa il pupo", origine e causa della confusione culturale, della mancanza di idee-guida e della grande insicurezza dei genitori. Da una visione privatistica del mondo, nel cui centro aveva posto la "dolce mamma", Spock è passato progressivamente in questi cinquant'anni a concepire maggiore interesse per la sfera pubblica.

Tutti i bambini sani, dunque, vogliono e devono intraprendere il cammino verso l'autonomia personale, l'affrancamento dalle soggezioni materiali, l'emancipazione dalle subordinazioni psicoemotive.

Ma che cosa succede se il genitore ha difficoltà a lasciare andare il figlio?

È il caso di Fabio. Dorme nella stessa camera dei genitori. Ogni mattina si sveglia con la mamma. Colazione, poi una lunghissima seduta sul vasino. Fabio - sostiene la madre - è affetto da stitichezza. Dopo essere stato lavato e accuratamente vestito il piccolo gioca vicino a lei. Rosalia desidera che il figlioletto le stia sempre accanto perché teme che possa farsi del male. Mamma e figlio escono per la spesa e qualche volta vanno ai giardinetti. Non capita di frequente che Fabio giochi con gli altri bambini, ma quando accade, è Rosalia a suggerire il gioco. Si poi, giocando a palla, Fabio non riesce ad afferrarla, lei corre a recuperarla. Se nasce una lite, interviene immediatamente in difesa di Fabio. In presenza di estranei il bambino ha atteggiamenti di chiusura: non risponde, si stringe a lei. È unicamente davanti al teleschermo che la madre si allontana lasciandolo solo. Il piccolo è attratto dai programmi musicali, dalle sigle, dai cartoni animati; ma soprattutto è estasiato dalla pubblicità. Quando guarda la pubblicità Fa-

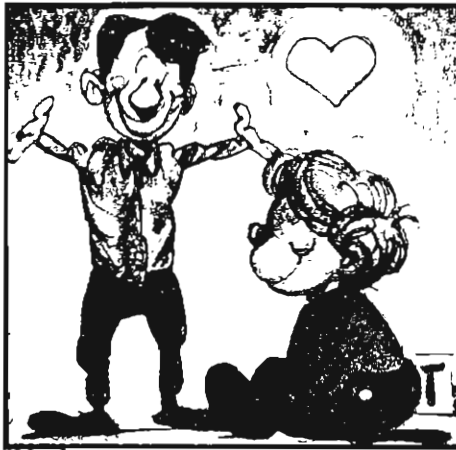
bio non risponde, non si accorge di nulla. Ed è solo di fronte alla tv che Fabio accetta di stare lontano dalla mamma.

Fabio ha quattro anni, è figlio unico. La mamma, diplomata, non lavora. Da due anni Rosalia e il marito vivono a La Spezia. Il papà è soddisfatto della sua attività. Anche lui con il figlio è apprensivo e molto arrendevole. Per Rosalia il fatto di aver dovuto lasciare la sua città per trasferirsi in un luogo dove non ha né parenti né amici ha ingenerato una condizione di solitudine che serve a spiegare, almeno in parte, il tipo di relazione che ha instaurato con il figlio. Per una più corretta interpretazione è necessario conoscere l'infanzia di Rosalia. I genitori erano persone rigide, convinte che fosse giusto non dover manifestare affetto ai figli. «Fabio - spiega la psicologa dell'età evolutiva - le dà l'amore che le è mancato» e le offre l'opportunità di rivivere la propria adolescenza in un modo più felice. Non distinguendo i propri sentimenti da quelli del figlio, Rosalia si mostra incapace di ascoltarlo e di capire che cosa significhino per lui le esperienze che vuole fare. Mettendo al mondo Fabio, Rosalia è diventata autosufficiente; non ha più avuto bisogno di nessuno, se non di Fabio. Ma Fabio è suo.

Tra i diciotto mesi e i tre anni l'appetito di molti bambini diminuisce, perché c'è un rallentamento nella crescita fisica. Alcuni genitori non lo sanno, si preoccupano, insistono. Questa - raccontata, come le altre, da Anna Oliverio Ferraris nel suo "Crescere, genitori e figli di fronte al cambiamento" (Cortina Editore) - è la storia di Riccardo, tre anni, definito da sua madre "una peste" che fa sempre il contrario di quello che lei gli dice di fare: così va a finire che Elena perde la pazienza e alza le mani. Dopo i primi bocconi il bambino si blocca e non vuole più inghiottire. Viene allora forzato a proseguire con preghiere, minacce e ricatti: «Se non mangi tutto, non vedi la tv». «Se non mangi la pappa, mamma non ti vuole più bene». Qualche volta Elena gli stringe il naso per obbligarlo ad aprire la bocca; alla fine lo prende a botte. Domandiamoci che cosa è successo ad Elena quando era piccola. La sua infanzia è stata piuttosto triste. La madre, manesca e nervosa, la picchiava spesso. Elena per paura subiva senza mai ribellarsi. Appena fu possibile, Elena se ne andò di casa e a diciannove anni si sposò. Per vari anni non vide i genitori. Quando nacque Riccardo, la mamma venne a trovarla in ospedale. Il parto era stato difficile e, manco a farlo apposta, la madre le fece notare che «non era riuscita a far bene neanche quello». Nel corso degli anni Elena si è convinta che non esiste nessuno in grado di aiutarla; per questo non dà fiducia agli altri ed entra in competizione con chiunque cerchi di fare ciò che sta facendo lei. Nel rapporto con il figlio tende ad affermare sempre e dovunque la sua volontà e, favorendo lo scontro, realizza - direbbe lo psicologo - il desiderio inconscio di

DI CHE HANNO BISOGNO

di ANNA OLIVERIO FERRARIS



AMORE INCONDIZIONATO

Il messaggio che un bambino vuole ricevere di tanto in tanto, anche in una forma non verbale, è seguente: «Sono contento di stare con te».

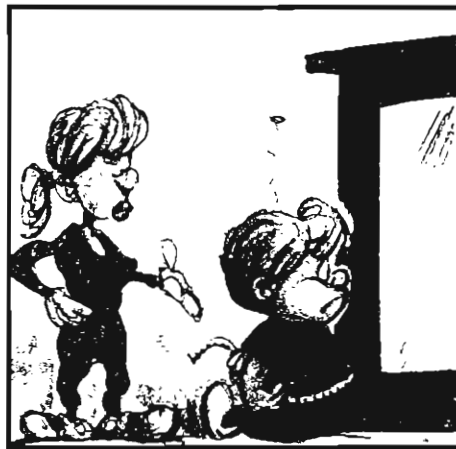
Più è piccolo più un bambino ha bisogno di sentirsi accettato per quello che è, capito e guidato.

Sapere che c'è qualcuno che pensa a noi e che ci accetta senza condizioni, non soltanto quando siamo «buoni» o si rende a scuola, è un'esperienza fondamentale negli anni dell'infanzia, per il senso di sicurezza personale.

Questo non significa che gli adulti debbano cedere ai capricci: i bambini che hanno fiducia negli adulti con cui vivono possiedono, via via che crescono, la forza di tollerare gli inevitabili dissensi anche qualche critica e rabbuffo «per il loro bene»

RISPETTO PER LA LORO PERSONALITÀ

Tutti vogliono essere rispettati, accusare perciò con insistenza un bambino di essere stupido, infantile, cocciuto o deriderlo per errori o goffaggini non aiuta a creare un buon rapporto. Rispetto significa molte cose. Significa, ad esempio, che sentimenti come la tristezza, la gelosia, la rabbia e la paura non vengono negati o derisi, ma riconosciuti. Rispetto significa non fare paragoni sgradevoli con altri compagni e non etichettare un bambino con espressioni del tipo: «pecora nera», «nanetto», «cicione», ecc...



Questo genere di definizioni possono essere fatte proprie dal bambino che è alla ricerca di una identità, e diventare per lui una sorta di seconda pelle che finisce per imprigionarlo in una immagine sé riduttiva.

Se si vuole stabilire un clima di fiducia è necessario che la comunicazione non venga continuamente banalizzata o svuotata di significato. Per non rispondere a domande che li imbarazzano o li irritano, gli adulti a volte svalutano la comunicazione con i bambini fingendo di non avere sentito, cambiando discorso, distortendo il significato delle parole prendendo troppo alla lettera ciò che il loro giovane interlocutore, meno abile nell'uso del linguaggio

cerca di dire. Quando gli adulti ricorrono troppo spesso a queste trappole linguistiche, i bambini possono: protestare, diventando capricciosi e pestiferi; arrendersi, rinunciando man mano a comunicare; imitare, utilizzando le stesse modalità comunicative squalificanti che vengono usate con loro.

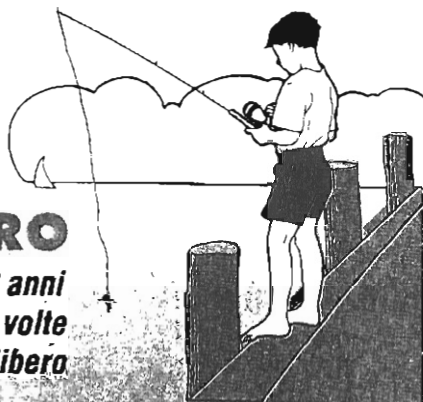


ATTENZIONE E TEMPO

I bambini hanno bisogno che qualcuno, di tanto in tanto, presti attenzione, dedichi loro del tempo (soprattutto nei primi anni), parli, capisca, svolga insieme delle attività, insegni, si parli, sono tutte componenti di un buon rapporto.

I ragazzini abbandonati a loro stessi sono più a rischio degli altri sia per gli incidenti che per i comportamenti antisociali: tenderanno a cercare altrove quel sostegno che non trovano in famiglia o a scuola. Con questo non si vuole certo suggerire che i genitori o gli insegnanti debbano assillare i bambini con i controlli continui.

continua a pag. 24



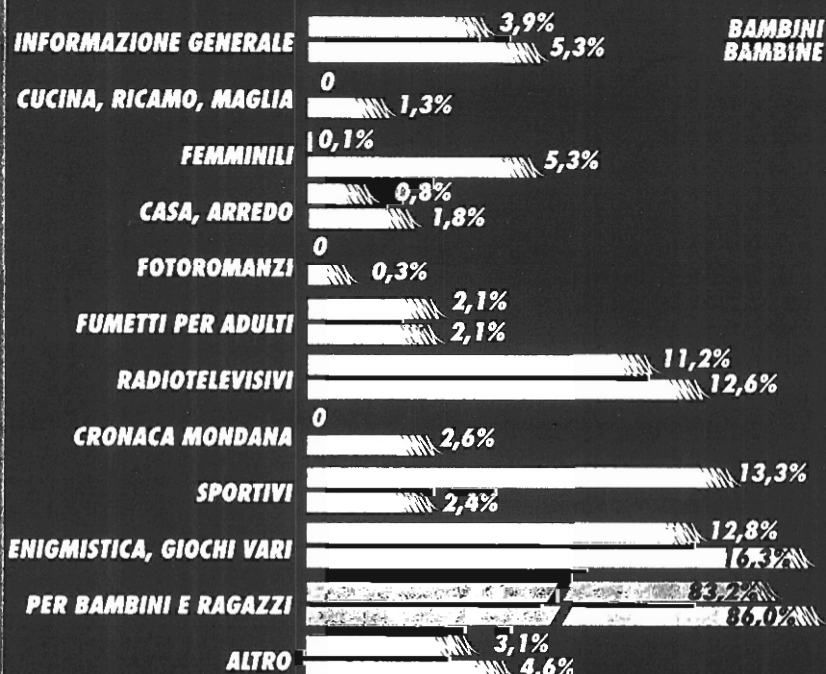
TEMPO LIBERO

Percentuale di bambini fra i 6 e i 10 anni per attività svolta una o più volte alla settimana nel tempo libero

	BAMBINI	BAMBINE
FANTASTICA, SOGNA AD OCCHI APERTI	25,1%	26,2%
CUCE, RICAMA, LAVORA A MAGLIA	0,1%	1,0%
VEDE VIDEOCASSETTE	34,6%	31,0%
REGISTRA VIDEOCASSETTE	7,7%	5,1%
FA CURE ESTETICHE, SAUNA, PARRUCCHIERE	0,5%	0,6%
FA SHOPPING	3,1%	4,5%
FA CONVERSAZIONI TELEFONICHE	11,6%	15,9%
GIOCA CON I BAMBINI	76,8%	76,0%
FA GIARDINAGGIO, CURA L'ORTO	0,9%	0,4%
GIOCA CON ANIMALI DOMESTICI	23,1%	25,6%

I GIORNALI PREFERITI

Quali giornali scelgono, in percentuale, i bambini (6-10 anni)



Le iniziative

Città a misura baby

L'attuale condizione dei bambini rimanda ad uno scenario complesso dove ad una varietà di informazioni e conoscenze, di beni e di servizi, si contrappongono difficoltà di intervento e di partecipazione e forme di disagio e di devianza.

In questa legislatura, il governo, grazie all'impegno della ministra per la Solidarietà sociale, ha approvato ad aprile del 1997 il Piano d'azione per l'infanzia e l'adolescenza. Il Parlamento, a sua volta, ha istituito - con la legge 285/97 - il "Fondo nazionale per l'infanzia e l'adolescenza" di oltre 700 miliardi, e ha creato - con la legge 451/97 - una Commissione bicamerale sempre in materia di infanzia.

Il ministero dell'Ambiente ha promosso il progetto "Città sostenibili delle bambine e dei bambini", sulla base anche delle indicazioni e degli impegni della Conferenza Onu a Rio (1992) e a Istanbul (1996).

Non si tratta solo di realizzare opportunità e strutture nuove o di difendere i diritti dei bambini, componente sociale debole, e di migliorare i servizi per l'infanzia (che rimangono un dovere per la Pubblica Amministrazione). Si tratta di promuovere e sostenere una nuova cultura anche nel governo delle città, fondata sulla convinzione che quando la città sarà adatta ai bambini, sarà più adatta a tutti.

Interessantissime in questa direzione sono le esperienze di progettazione partecipata avviate in alcuni comuni italiani quali Milano, Genova, Roma, Imola, Fano. In queste città con l'impegno di associazioni come l'Arciragazzi, la Legambiente, il Wwf, l'Uisp, si è attivata una vera e propria "pedagogia della partecipazione".

Il ministero dell'Ambiente, nell'ambito del progetto sulle città, è impegnato in una serie di iniziative:

Realizzazione di un'Agenzia di servizi per "Città amiche delle bambine e dei bambini", intitolata a Carlo Pagliarini, pedagogista e fondatore dell'associazione Democrazia in erba.

Pubblicazione, prevista per la fine di giugno, di una Guida alle "Città amiche delle bambine e dei bambini": una sorta di annuario delle esperienze più incisive e significative.

Istituzione del "Marchio di qualità infantile" delle città: un incentivo per le amministrazioni a continuare e avviare attività per e con i minori.

Organizzazione del secondo Forum internazionale delle città.

VALERIO CALZOLAIO


sottosegretario al ministero dell'Ambiente

VIDEOCASSETTE, AMICHE MIE

Sopra, più di un terzo dei bimbi intervistati tra scendono il proprio tempo libero davanti alla tv (fonte: Istat, tempo libero e cultura). Sotto, oltre ai fumetti, i bambini amano le "parole crociate" e giornali televisivi (fonte: Istat, lettura e mass media). In entrambi i casi, la somma è maggior di 100 perché erano possibili più risposte.

LETTURA

Tra i bimbi che leggono libri (6-10 anni), i generi preferiti, in percentuale



	BAMBINI	BAMBINE
ROMANZI ITALIANI	11,1	11,4
ROMANZI STRANIERI	5,1	5,7
ROMANZI ROSA	0,2	0,4
SAGGISTICA	0,8	1,4
SCIENZE UMANE	5,1	2,2
SCIENZE NATURALI	8,5	2,2
LIBRI DI RELIGIONE	5,8	7,8
LIBRI D'ARTE		
MUSICA CON FOTO	1,4	0,9
LIBRI DI INFORMATICA	1,9	0,1
LIBRI A FUMETTI	61,2	53,5
LIBRI PER BAMBINI E RAGAZZI	73,6	79,3
GIALLI, POLIZIESCHI	2,9	3,1
FANTASCIENZA	10,0	9,1
LIBRI UMORISTICI	8,5	10,9
HOBBISTICA E TEMPO LIBERO	3,7	4,3
ASTROLOGIA, MAGIA ESOTERISMO	1,8	0,7
GUIDE TURISTICHE	3,2	0,9
SALUTE, GRAVIDANZA	1,9	1,0
CASA, CUCINA E BRICOLAGE	0,8	1,5
MANUALI PRATICI	0,1	0,1
ALTRI GENERI	12,4	10,3



FUMETTI CHE PASSIONE

I bambini, si sa, hanno la passione per i fumetti. Ma gradiscono anche storie per ragazzi, romanzi, fantascienza e libri umoristici. La somma è maggiore di 100 perché erano possibili più risposte (fonte: Istat, lettura e mass media).



STABILITÀ

L'essenza di questo bisogno consiste nell'aver almeno una relazione affettiva stabile. La stabilità affettiva consente di nutrire fiducia negli altri. Per poter crescere si ha bisogno di stimoli e novità ma anche di stabilità e di coerenza, di disporre di punti di riferimento reperibili sia nell'ambiente fisico che nelle persone. In una famiglia stabile bambini possono prevedere gli eventi e hanno un'idea realistica delle conseguenze delle loro azioni e di quelle degli altri. Analogo discorso vale per la scuola. Ogni cambiamento va compreso e assimilato. Troppi cambiamenti non aiutano i più piccoli. Le abitudini e le routine sono alla base del senso di sicurezza. I bambini che devono fronteggiare troppi e continui cambiamenti, specialmente se traumatici (come la separazione da un genitore, una lunga ospedalizzazione, la malattia o la morte di un familiare) devono essere compresi e sostenuti. Bisognerà cercare di controbilanciare gli eventi negativi con rassicurazioni e spiegazioni che ridiano il senso della continuità dell'esistenza.



ADULTI RESPONSABILI

Bisogna essere emotivamente più forti dei bambini. Bisogna riuscire a prendere delle decisioni importanti quando è necessario. Gli adulti non devono certamente essere dei tiranni, è però loro compito indicare delle norme di comportamento e intervenire quando i bambini corrono dei rischi. Alcuni comportamenti non possono essere ignorati. Alcuni interventi devono essere immediati e non possono essere sottoposti a patteggiamenti. I bambini desiderano che gli adulti siano amichevoli, ma non pretendono che siano loro pari. Bisogna incoraggiare l'autonomia senza ignorare i bisogni di dipendenza. Non sono necessarie regole rigide e attitudini inflessibili.



ESSERE AIUTATI A CRESCERE

I bambini si ispirano a modelli che vedono. Imparano un'infinità di comportamenti in modo informale. Hanno bisogno di acquisire competenze sociali come cooperare, fare amicizia, gestire in maniera accettabile i conflitti. Tutto ciò richiede incoraggiamento e una graduale e progressiva responsabilizzazione adeguata alle loro forze. Altri importanti aspetti dell'apprendimento consistono nell'imparare a chiedere ciò di cui si ha bisogno e nel sapere dilazionare le gratificazioni. In quest'ottica soddisfare ogni capriccio è controproducente. La relazione adulto-bambino naviga tra due scogli: da un lato c'è lo spauracchio dell'abbandono (anche sotto la forma dell'indifferenza e del disinteresse) e dall'altro c'è il rischio dell'iperprotezione, che non consente al bambino di essere autonomo, pur avendone le potenzialità, in svariati settori della sua vita. Il buon educatore, grazie anche ad una sua raggiunta maturità, riesce a non sconfinare né nell'abbandono né nell'iperprotezione. Bisognerebbe riuscire a dare al bambino che cresce dei diritti e dei poteri (di espressione, di riunione, di partecipazione); insegnargli a cavarsela da solo; insegnargli a compiere delle scelte il che, ovviamente, implica che egli sia in possesso delle informazioni e delle abilità necessarie. Per strutturare la propria personalità un bambino deve anche avere dei modelli sufficientemente sicuri di sé cui fare riferimento.

aggredivere sua madre. Ma c'è anche un'altra chiave interpretativa. Elena imita il modello del comportamento della madre perché si vuole liberare dei dolorosi episodi in cui la madre la terrorizzava. Inconsapevolmente, crea le condizioni per riviverli giorno dopo giorno, in luoghi e con partner diversi, in famiglia, al lavoro e nei rapporti di amicizia.

La rivista americana "Fortune" qualche anno fa ha promosso una campagna per dissuadere le giovanissime dal diventare madri in tenera età. Alle ragazze che lo richiedevano veniva dato in affitto per un week-end un bambolotto parlante, delle dimensioni di un neonato. Nel finto bebè, realizzato dall'ingegnere aereospaziale Richard Jurmain, era sistemato un registratore che dava voce all'esserino di gomma, facendolo gridare e piangere ad intervalli più o meno regolari, con intensità e durate variabili; e, simultaneamente, registrava le reazioni della ragazza-mamma.

Non sempre i figli sono voluti. È il caso di Miriam: nove anni, con genitori separati, la

madre colf extracomunitaria. Ha il terrore dei mostri. Per questa paura dorme poco e male. La mattina vorrebbe restare a letto tutto il giorno. Per convincerla ad alzarsi la mamma la minaccia con la cinta. Se da un lato la mamma impone a Miriam l'obbedienza assoluta; dall'altro, la tratta come un'amica e le racconta tutto quello che le accade, compresi i suoi guai con gli uomini. Non ultimo, la nascita di una terza figlia: Silvia. Su di lei la mamma proietta le proprie insoddisfazioni e contemporaneamente pretende da lei protezione e comprensione. Sulle spalle della bambina gravano così due pesanti fardelli. Primo, nel farle le confidenze la madre inverte i ruoli e la priva di autonomia emotiva; secondo, nell'imporre impegni di casa, la priva dell'infanzia: il tempo spensierato da passare con amiche e compagni. Il contesto ambientale ha un peso prevalente sulla formazione della ragazzina. In un disegno di scuola Miriam ha immaginato di essere una fata che per punizione trasformava in rospo sua madre, vestita da strega. ■

Dal libro di Dacia Maraini

Quando ero piccolo

Dall'ultimo libro di Dacia Maraini "E tu chi eri? 26 interviste sull'infanzia", edizioni Rizzoli, 26.000 lire, pubblichiamo uno stralcio dell'intervista al regista Elio Petri



Avevi molti amici?

Si molti. Allora c'erano pochissime macchine a Roma. Le strade appartenevano ai bambini.

Come eri da bambino?

Vivace. Buono. Solitario ma non misantropo. Angosciato.

Che cos'è che ti angosciava?

La solitudine. Ero figlio unico ed ero alla mercé degli altri bambini.

Perché alla mercé?

Avere un fratello o una sorella significava potere fare dei confronti e potere riflettere sul rapporto con gli altri, capire la relazione che c'è fra i propri segreti e quelli degli altri. Gli amici non sono mai talmente intimi da permetterti un confronto a cuore libero. Io mi sentivo intimidito da loro, avevo paura di essere ferito, mi tenevo sulle difensive.

Era solo questo che ti angosciava?

Un'altra cosa che mi angosciava era la grassezza. Figlio unico e grasso: due cose che mi facevano molto soffrire.

I tuoi amici ti prendevano in giro per questa grassezza?

Sì, sempre.

Quali erano i giochi che facevate più spesso?

Giocavamo a buzzico, a buzzico rampichino, a nascondarello.

Cos'è questo buzzico?

Una specie di acchiapparella. Quello che scappava si poteva però salvare arrampicandosi su qualche cosa, un muretto, un palo, una pietra. Era un gioco che mi piaceva molto. Poi c'era il gioco dell'argilla.

Cioè?

Ci mettevamo lungo il fiume, prendevamo delle manciate di argilla e le buttavamo contro gli spalti. Chi lanciava la sua manata d'argilla su quella dell'altro vinceva.

Puoi dire di avere avuto un'infanzia felice?

Nessuno può avere un'infanzia felice.

E perché?

C'è la felicità della scoperta della vita, sì. Ma è guastata dalla repressione. I bambini andrebbero lasciati liberi di fare quello che vogliono. Si può insegnare loro a portare calze e scarpe, a pulirsi il naso, a non mettersi le dita in bocca, cioè dare loro una coscienza scientifica del proprio corpo. Ma per il resto bisognerebbe lasciarli liberi. Cosa che la nostra società non fa. Soprattutto quando il rapporto con la natura investe il sesso. Qualunque inibizione in questo campo è sbagliata ed è fonte di infelicità.

Qual è la peggiore conseguenza di una educazione repressiva secondo te?

Il fatto che lascia un conto aperto con la vita.

Cioè?

Lascia un fondo di infantilismo, mai risolto.

GENITORI E FIGLI II LE NOVITÀ

Rivoluzione in famiglia (e non ce ne siamo accorti)

Profondamente cambiati i tempi di comunicazione tra adulti e infanzia. Le relazioni si caratterizzano per servizi da rendere, per oggetti da comprare. Sempre più nella famiglia vengono a mancare gli spazi della sorpresa. La novità è la presenza di un ospite fisso: la tv

GIOIA DI CRISTOFARO LONGO

Ci sembra che la vita dei bambini in famiglia sia sempre uguale a se stessa. Eppure ci sono grandi novità, di cui facciamo fatica ad accorgerci, perché si riferiscono ad una consuetudine quotidiana.

Proviamo ad analizzarne alcune:

1) I bambini si trovano a vivere situazioni culturali complesse come, ad esempio, il mutamento radicale nei processi di formazione delle identità di genere femminile e maschile. Già nella primissima età sperimentano in prima persona le contraddizioni e i conflitti che "i grandi" nel cambiamento culturale si trovano ad affrontare e che inevitabilmente si ripercuotono nel processo educativo.

2) Sono profondamente cambiati i "tempi" di comunicazione tra adulti e infanzia. L'organizzazione del lavoro, gli impegni dei genitori, la solitudine della famiglia nuclea-

re, da una parte; le aumentate aspirazioni di beni e qualità della vita, soprattutto sul piano dei beni materiali, dall'altra, incidono in maniera evidente nel mutamento della scansione quotidiana dei tempi.

3) Si riducono conseguentemente gli spazi di gratuità nei rapporti reciproci: anche in piccolissima età le relazioni si caratterizzano soprattutto per necessità, per servizi da rendere, per incombenze da assolvere, per beni da acquisire. Sia ben chiaro, tutto ciò è molto positivo; l'elemento negativo è che si riduca pericolosamente il tempo e lo spazio dei rapporti affettivi segnati dal desiderio, piuttosto che dal dovere.

4) L'iperprogrammazione dei tempi della giornata taglia la creatività nelle soluzioni relative al cosiddetto tempo libero che, più che libero, appare sempre più obbligato. I bambini sin da piccolissimi sono oggetto di preoccupazioni e di alte aspettative da

SCHERMO, ATTRAZIONE FATALE

Sopra, di pomeriggio, più del 20% dei bambini vengono lasciati da soli davanti allo schermo. Più del 10% vede la tv appena alzati la mattina. **Sotto**, più maschi che femmine i bambini che sanno usare il computer già a 6-10 anni (fonte, Istat, lettura e mass media).

parte dei genitori che spesso vanno a colmare frustrazioni personali «per non aver potuto fare o potuto avere...» nella propria infanzia. Si tratta di un delicatissimo meccanismo culturale che fa leva sul generoso orientamento a non far mancare nulla al proprio figlio o figlia. Il rischio sotteso può essere, però, che in tal modo si metta in moto un processo culturale attraverso il quale il soddisfacimento dei bisogni dei bambini venga interpretato, anche se inconsciamente, come una sorta di rivalsa, di sanatoria per quello che non si ha avuto da piccoli. In tal modo la priorità si sposta dal bambino a se stessi. Non più quindi attenzione alla loro soggettività, ma un pericoloso processo di oggettivazione corrispondente ad un mascherato "diritto di proprietà" per il quale ci si sente legittimati ad agire.

5) Il dialogo, per esser vero, deve avere spazio e tempo nel quale potersi spontaneamente manifestare. La comunicazione si instaura solo quando esiste il "clima" adatto, quando si incontrano, cioè, desiderio e possibilità che, invece, sempre più tendono nella nostra quotidianità a divaricarsi.

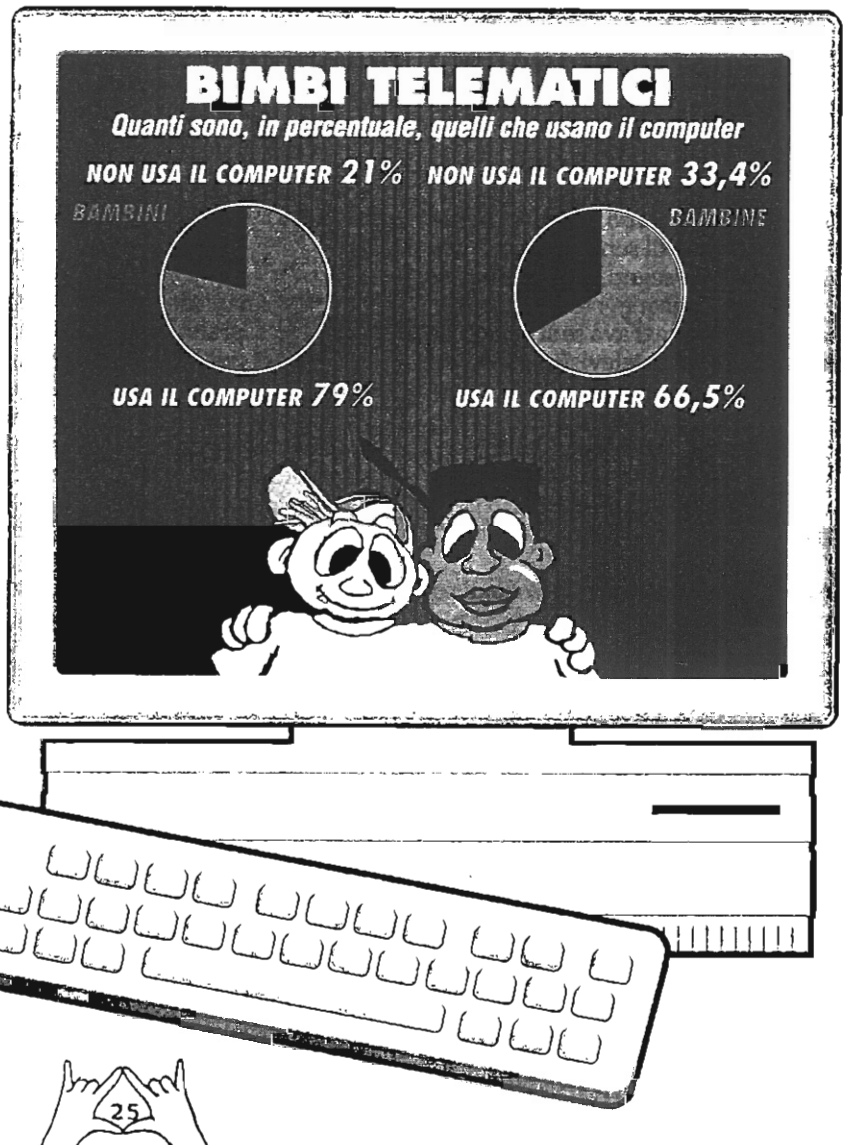
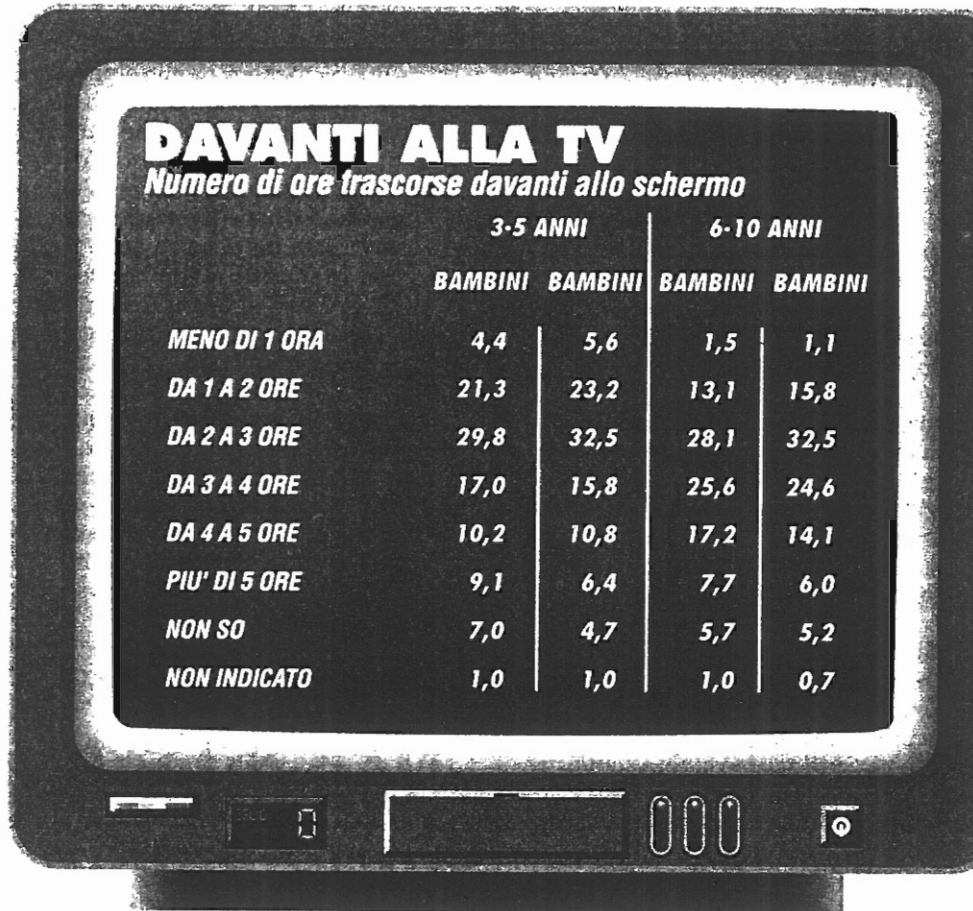
6) I bambini si trovano, quindi, intrappolati in questa cultura del dovere e del dover fare che rende asfittica la comunicazione libera e creativa.

7) La complessità della vita di oggi ci consegna una realtà che, molto più che in tempi precedenti, richiede capacità di mediazione tra ciò che si ritiene giusto e le concrete possibilità di realizzazione e abilità nell'individuare quei punti di equilibrio che consentono di ottenere il massimo dei risultati nelle condizioni date.

8) Collegato strettamente ai comportamenti necessitati - se non addirittura "burocratici" - è il fatto che sempre più viene a mancare lo spazio della sorpresa nella sfera del piacevole per i membri della famiglia. Molto spesso i singoli membri del nucleo familiare cercano attrazioni al di fuori della famiglia stessa. La vita familiare è percepita come seccamente alternativa alle esperienze divertenti.

9) In famiglia viene dato quasi tutto per ovvio e scontato: non si avverte che, invece, ogni rapporto deve essere costruito con pazienza e sapienza.

10) L'altra novità che attraversa la vita dei bambini e delle bambine è la presenza di un ospite fisso virtuale in tutte le case: la televisione. Questa scatola magica ha prodotto una delle più profonde mutazioni antropologiche del nostro tempo: la dilatazione dei confini geografici e culturali nei nostri orizzonti di riferimento. Entriamo, infatti, tutti - sen-



za distinzione di appartenenze, né di percorsi lavorativi o sociali - in contatto simultaneamente con realtà impensabili prima dell'era televisiva. Tutto questo è positivo per il potenziamento delle chances di ciascuno; ma comporta ineluttabilmente dei problemi, sia per i contenuti proposti e per le modalità con cui sono presentati - questo aspetto del problema riguarda le emittenti - sia per l'organizzazione personale e collettiva della famiglia rispetto ai tempi e ai modi di fruizione del mezzo televisivo. È bene non cadere in indebite semplificazioni. Due aspetti incidono nei processi conoscitivi ed emozionali dei bambini e delle bambine.



Il primo riguarda l'elemento, legato alla televisione degli ultimi anni, determinato dallo zapping. Credo che ancora non si siano fatti i conti in maniera approfondita sulla peculiarità della fruizione televisiva.

Sono aumentate a dismisura le informazioni di cui veniamo in possesso, ma allo stesso tempo il fatto di poter in ogni momento cambiare programma ci abitua alla frammentazione del pensiero, a convivere con messaggi dei quali possiamo non sapere "come comincia" e, oppure, non sapere "come finisce". Questo sul piano della conoscenza. Ma anche sul piano delle emozioni questa discontinuità che, da eccezionale diventa sistema, ha la sua rilevanza. Sia per motivi esterni (lo zapping), sia per motivi interni (le modalità ed i criteri di confezione del prodotto televisivo che programmaticamente si pongono l'obiettivo di far seguire ad una notizia drammatica un intervento cosiddetto leggero, specie nei programmi contenitori), lo spettatore adulto - ma soprattutto il bambino - è sottoposto ad una centrifugazione di sentimenti che non può non lasciare un segno, anche se non se ne ha sufficiente consapevolezza. Il problema per i bambini si aggrava se si pensa che molto spesso la visione televisiva è solitaria perché viene a coprire tempi nei quali i genitori sono impegnati in altre incombenze.

Il secondo aspetto riguarda il fatto che i messaggi televisivi hanno in grandissima maggioranza un contenuto che si ricollega alla violenza in una singolare continuità tra fiction ed informazione.

Questa realtà, soprattutto a livello di conoscenza dei fatti, ha una valenza positiva: è importante conoscere le violenze che, purtroppo, attraversano la vita di tante persone e popoli. Ma, in un mondo nel quale è vero solo ciò che è visibile, il risultato è una sovrarappresentazione del negativo.

Si coglie immediatamente la pericolosità di questa direzione culturale che viene a privare i bambini di rappresentazioni positive. Per uscire dalla genericità del discorso non si diventa buoni cittadini perché si decide di non rubare, di non ammazzare, di non rapinare, di non usare violenza sessuale contro qualcuno, come attualmente il

messaggio televisivo propone.

Nel diritto, la valutazione del danno è composta da due elementi: il danno emergente ed il lucro cessante. Bene, sicuramente, la televisione incide nella direzione del lucro cessante; tutta la massa di episodi di violenza a cui i bambini e le bambine sono sottoposti non li indirizza certo nella direzione del positivo. Positivo che non va relegato al "buonismo".

I processi di formazione delle identità culturali oggi si pongono in modo complesso tra iperprotezione da una parte, e solitudine dall'altra; in ogni caso con un'insufficiente possibilità di metabolizzare da parte dei bambini e delle bambine i numerosissimi stimoli di cui sono destinatari.

Un'ultima considerazione, non meno importante. Dall'analisi dei tempi di vita, dall'articolazione organizzativa della società emerge un aspetto di solito scarsamente

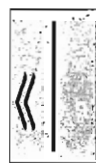
considerato: i bambini sono cittadini "invisibili". Sono destinatari di interventi, di occupazioni e preoccupazioni viste dal punto di vista degli obiettivi degli adulti. Quello che manca, e questo si fa drammatico soprattutto nell'adolescenza, è la costruzione e l'organizzazione della vita a misura di bambino, una vita che consenta di esprimere la loro creatività, di dare spazio e tempo alla loro spontanea espressività. Il colmo è che spesso, troppo spesso, il vivere è organizzato in modo tale che l'esistenza dei bambini costituisce un problema, una sorta di ostacolo, un intralcio per gli adulti. In questo senso si può parlare di cittadino invisibile: da una parte oggetto di protezione e di alto investimento affettivo; dall'altra, in assenza di adeguate strutture organizzative che riflettano la centralità culturale dei bambini, destinato a rimanere nei fatti periferico e in uno stato di disagio, se non proprio di sofferenza.

EDUCATORI // IN MORTE DI UN GRANDE MEDICO

«Non ditegli mai di no» Storia e mito del dott. Spock

«Il papà del mondo», era stato soprannominato Benjamin Spock, autore di libri di straordinario successo. Fu interpretato (male) come un teorico del «permisivismo». Ma il suo merito fu quello di mettere l'accento sulle esigenze del bambino

FABIO SANTOLINI



Il «papà del mondo», così era stato soprannominato Benjamin Spock, il pediatra recentemente scomparso. E dei «figli di Spock», i bambini educati secondo le sue teorie, si discute soprattutto tra gli operatori del settore.

«Negli anni '70 - dice Luisa Mattia, una delle responsabili di "Arci ragazzi" - Spock era di moda perché c'era la necessità di un cambiamento educativo. Fu utilizzato in maniera molto estremista e radicale. L'educazione cosiddetta permissiva non dipendeva da lui ma dai tempi. Il suo merito più importante è stato quello di porre l'accento sulle esigenze del bambino. Ma in Italia hanno contato di più altre figure di pediatri ed educatori come per esempio Marcello Bernardi, con il suo manuale "Il nuovo bambino", o anche don Milani».

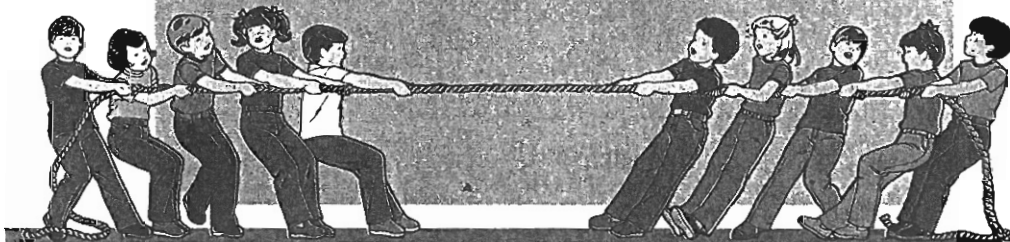
Daniela Bruno, pedagogista del "Centro studi Hansel e Gretel" di Torino, ha voluto sfatare alcuni giudizi troppo affrettati: «Spock non ha mai detto di non dare regole ai bambini e di dar loro soltanto amore;

ha detto invece che anche le regole sono amore. Ma per molti genitori offrire regole è faticoso, comporta responsabilità. Quindi molti hanno travisato il messaggio di Spock banalizzandolo e utilizzandolo per togliersi il peso della responsabilità. Inoltre ha avuto il merito di diffondere e rendere popolari alcuni principi base della pedagogia moderna, come l'attenzione alla relazione con il bambino e la disposizione del genitore all'ascolto». Più critica è invece Marisa Musu, del "Coordinamento genitori democratici": «L'uscita del famoso libro "Il bambino", all'inizio fu una cosa positiva, ebbe il merito di portare a livello di massa l'idea di rispetto dell'infanzia. Successivamente si è rivelato un boomerang, qualcosa di dannoso: i genitori si sono sentiti autorizzati a non educare i figli. A non porre limiti e norme. Questo perché erano insicuri e senza valori. Ne sono nate generazioni di bambini che, una volta adolescenti o adulti, sono risultati impreparati alla vita. Le scuole sono piene di ragazzi ai quali mai nessuno aveva detto no e questo non rende semplice

AMICI MIEI

Con che frequenza incontrano le amiche e gli amici

	BAMBINI	BAMBINE
TUTTI I GIORNI	66,1%	63,0%
QUALCHE VOLTA A SETTIMANA	21,5%	23,1%
UNA VOLTA A SETTIMANA	7,5%	7,7%
QUALCHE VOLTA AL MESE	2,6%	3,5%
QUALCHE VOLTA ALL'ANNO	0,4%	0,6%
MAI	0,5%	1,0%
NON INDICATO	1,4%	1,0%



Le associazioni

Numeri utili per i più piccoli

In difesa del diritto del bambino alla famiglia e alla qualità di vita della famiglia è nata l'Atia, un'associazione di psicologi, avvocati e neuropsichiatri infantili. L'Atia interviene nei casi di conflittualità di coppia e separazioni coniugali, garantendo sostegno ai coniugi e presenza e cura da parte di entrambi i genitori ai figli, promuovendo forme di affidamento; adozioni; famiglie multiculturali; abuso e maltrattamenti; riconoscimenti e disconoscimenti di maternità e paternità; problematiche adolescenziali. Al numero 06/00414034 è attivo un punto di ascolto e di informazione psico-giuridica. Per informazioni: tel. 06/39737584 - 48903415.

Di seguito, le più importanti associazioni che si occupano di bambini in Italia.

BERGAMO T.C.F. - Azienda Ussl Amb. Terr. 12 - tel. 035/385238, fax 035/253440

BRESCIA Servizio Telebimbo - Azienda Ussl Amb. Terr. 18 - tel. 030/39941, fax 030/3994665

CAGLIARI Servizio Numero Blu - tel. 070/370378, fax 070/521034

DESIO (Milano) Equipe Bambino Maltrattato - Az. Ussl Amb. Terr. 30 - tel. 0362/383624, fax 0362/383544

FERRARA Serv. di Tutela per l'Infanzia - Serv. Sociale e materno inf. Ussl 31 - tel. 0532/207843, fax 0532/209192

FIRENZE Associazione Artemisia - Centro Donne contro la Violenza - tel. 055/602311, fax 055/603234

LUCCA Coordinamento Nazionale "Dalla parte dei bambini" - c/o Centro Nazionale per il Volontariato - tel. 0583/419500, fax 0583/419501

MAGENTA (Milano) Unità Operativa Minori - Azienda Ussl Amb. Terr. 35 - tel. 02/97963513, fax 02/97963465

MARGHERA (Venezia) Ctb Centro Tutela Bambino e la cura del disagio familiare - tel. 041/938047, fax 041/5240711

MILANO Cisl - Centro Internazionale Studi Famiglia - tel. 02/48012040, fax 02/48009938; **Caf Centro Aiuto Famiglia e Bambino Maltrattato** - tel. 02/8265051-8265062, fax 02/8265051; **Cbm Centro per il bambino maltrattato e la cura della crisi familiare** - tel. 02/66201076-6456705, Fax 02/66201076-6456705; **Coordinamento Nazionale dei Centri e dei Servizi di prevenzione e trattamento dell'abuso in danno di minori** - c/o Cbm - tel e fax 02/66201070

MONCALIERI (Torino) Centro Studi Hansel e Gretel - tel. 011/6405537-6929282, Fax 011/6405537

NAPOLI Consultorio Familiare - Istituto di Studi Superiori Toniolo - tel. 081/5522234, fax 081/55178785-5522234

RIMINI Associazione Papa Giovanni XXIII - tel. 0541/55025, fax 23040

ROMA Coordinamento genitori democratici - tel. 7001503; **Telefono Azzurro** - tel. 06/5817779-5817813, fax 06/5817547; **Arci Ragazzi** - tel. 06/41733357-6, fax 06/41733372; **Agesci** - tel. 06/681661, fax 06/68166236; **A.Ge. Associazioni Italiana Genitori** - tel. 06/59601509, fax 06/5432484; **Mo.V.I.** - tel. 8416864; **Ospedale Pediatrico Bambin Gesù** - Neuropsichiatria Infantile - 00165 Roma - Tel. 06/68591 int. 2265-2450 - Fax 06/68592296

TORINO Cooperativa Paradigma - Centro Tutela Minori - tel. 011/6610498, Fax 011/6610498; **Progetto Cappuccetto Rosso** - Ussl VI - tel. 011/2473212-284738, fax 011/2420347

VICENZA Servizio Centralizzato per il maltrattamento Comune di Vicenza - tel. 0444/221111, fax 0444/222574

lavorare con loro».

Il libro di Benjamin Spock sulla cura e l'educazione dei bambini - Baby and Child Care, del 1946 - ha venduto circa cinquantamila copie ed è stato tradotto in trentanove

lingue. Sembra che in quanto a diffusione sia secondo soltanto alla Sacra Bibbia. Il bambino è il titolo italiano del manuale che coniuga informazioni mediche, riflessioni psicologiche e buon vecchio senso comune.

INSIEME

Quasi l'8 per cento dei bambini dai 6 ai 10 anni incontra gli amici solo una volta alla settimana (fonte, Istat, cultura socialità tempo libero).

Ma essere il papà del mondo comporta molti oneri, oltre che gli onori del caso. Spock infatti, nel corso degli anni, è stato accusato di quasi tutti i mali del pianeta. Negli anni '60 lo attaccava la destra americana, lui sarebbe stato l'inventore del «permissivismo educativo». I giovani che si ribellavano alla guerra in Vietnam «erano stati corrotti dai suoi insegnamenti», testuali parole dell'allora vicepresidente degli Stati Uniti Spiro Agnew. Nel '68 fu processato e condannato a due anni per aver aiutato alcuni ragazzi ad evitare il servizio militare. Nel '72 si candidò alle presidenziali, non fu eletto ma ottenne ben 75.000 voti.

Passati gli anni della contestazione, fu invece accusato di aver contribuito alla formazione della generazione cinica e materialista degli anni '80.

Un giudizio riassuntivo sulle teorie di Spock lo ha dato in Italia il neuropsichiatra Giovanni Bollea: «L'educazione del bambino si basa su un equilibrio di frustrazioni e soddisfazioni; in parole povere, su un giusto dosaggio di rimproveri e concessioni. Il metodo Spock metteva l'accento sul secondo aspetto, mentre oggi si tende ad un maggior equilibrio tra le due cose; ma non c'è dubbio che il suo contributo sia stato importantissimo».

Lo scorso anno ricevette l'ultimo riconoscimento accademico: la nomina a membro onorario della Società Psicoanalitica Americana. Ma le sue condizioni di salute erano pessime e in più il professore dalla barba bianca era anziano, aveva novantacinque anni. Pochi giorni prima della sua morte, avvenuta lo scorso 16 marzo, sua moglie Mary Morgan lanciò un appello ai suoi vecchi pazienti perché la aiutassero a pagare le cure che costavano 100.000 dollari al mese. Il papà del mondo moderno è morto povero.

Il suo libro è ancora sui nostri scaffali, a dispetto delle critiche. Magari nella vecchia edizione Longanesi con la copertina rigida marrone. Quella che consultava angosciata nostra madre quando avevamo il morbillo o rifiutavamo il biberon. Anche se oggi ci sono molti più strumenti di un tempo per conoscere il mondo dell'infanzia, a partire dalle riviste specializzate. In Italia sono moltissime, da "Insieme" a "Bimbi sani e belli", mentre proliferano i manuali ad uso dei genitori dubbiosi. Sono anche troppi, con rischio di un'eccessiva dipendenza di padri e madri nei confronti dei consigli dell'esperto di turno. Meglio genitori imperfetti ma sportivi che genitori imperfetti da manuale. Parola di Benjamin Spock.

I dati pubblicati in queste pagine sono raccolti nel Rapporto 1997 sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia curato dal Dipartimento per gli Affari sociali, che ringraziamo



Aprire un piccolo asilo

Se vi piacciono i bambini, è un'idea da valutare.
Quanto bisogna investire e quali pratiche servono per iniziare

Bastano un po' di spirito d'iniziativa e amore per i bimbi. Uniti a un pizzico di fiuto per gli affari. Per il resto, ad aiutare chi vuole mettersi in proprio aprendo un piccolo asilo nido, ci pensa il mercato. Le strutture pubbliche sono affollate e hanno orari rigidi, limitati. Per questo alcune famiglie sono costrette a rinunciarvi. Ciò spiega il successo dei cosiddetti asili di quartiere: ricavati in appartamenti privati, ospitano pochi bambini (da tre mesi a tre anni) e per un orario prolungato, generalmente dalle sette di mattino alle sette di sera. Ma quanti soldi servono per un'iniziativa del genere? E come fare? Ecco le informazioni utili.

In proprio. Gestire un asilo, anche "condominiale", è molto delicato. Il servizio va garantito tutti i giorni, quindi è indispensabile poter fare affidamento su qualche collaboratrice nei casi in cui siate assenti per malattia o per imprevisti. Dal punto di vista legale, dovete costituire un'impresa individuale, iscrivendovi alla Camera di commercio e aprendo una partita Iva. I costi non sono eccessivi: l'affitto di un appartamento con impianti igienici adeguati, l'arredo e un'attrezzatura di giochi che tengano conto delle esigenze dei piccoli ospiti. Consigliabile (ma non obbligatorio) garantirsi la disponibilità e la consulenza specialistica di un pediatra.

In cooperativa. Se pensate di gestire l'asilo con almeno due socie, la soluzione è formare una piccola cooperativa. «Bastano tre persone (sino a un massimo di otto) e un capitale di 50.000 lire a testa» dice Desiderio Dell'Orto, della Lega delle cooperative. Ma si tratta di un minimo simbolico, perché la cooperativa deve essere fatta, per legge, davanti a un notaio, che chiede (anche per le pratiche accessorie) una parcella di circa 3 milioni di lire. Sono comunque somme inferiori a quelle necessarie per fare altre forme di società (per una a responsabilità limitata ci vogliono 20 milioni di lire). «La cooperativa offre un altro vantaggio: si pagano meno tasse» continua Dell'Orto. Per esempio, se gli utili vengono investiti nello sviluppo dell'asilo, al fisco non si versa una sola lira. «Siamo riuscite a inaugurare il nostro "nido" spendendo pochissimo. Per risparmiare, abbiamo chiesto e ottenuto dalla nostra parrocchia l'uso gratuito di un locale» dice Mariangela Cinefra, direttrice di Service web, tel. 0541535553, cooperativa fondata tre anni fa, a Rimini, da otto ragazze laureate in pedagogia. «Oggi abbiamo aperto due filiali, con un organico di 16 persone». Il successo è stato tale che, all'asilo, si sono affiancati altri servizi, come la babysitter a domicilio.

A chi rivolgersi. Prima di mettervi in proprio e aprire un asilo, consultatevi con un esperto che vi aiuti a fare un preventivo dei costi, vi consigli sulla scelta legale migliore (impresa individuale o società) e vi spieghi quali sono le procedure burocratiche da svolgere. Se volete mettervi in società con qualcuno e fare una cooperativa, potete rivolgervi all'Irecoop Lombardia, tel. 0286458554, o alla Lega delle cooperative, tel. 0228456223. L'Associazione Italiana franchising (tel. 0229003779, Internet www.assofranchising.it) è a disposizione di chi voglia lanciarsi in questo settore. Per ogni altra informazione, rivolgetevi alla Camera di commercio della vostra città. Quella di Milano, in particolare, dispone di una società fondata proprio per aiutare chi vuol mettersi in proprio: Formaper, tel. 0285155388.

In franchising. È la soluzione per chi, almeno nella fase iniziale, vuole garantirsi la consulenza di esperti, cioè di un'organizzazione di franchising. «Due anni fa ho aperto un asilo a Milano con la "catena" Babyworld, tel. 02 3490616» racconta Silvia Caputo. «Siamo state aiutata in tutto: dalle pratiche per ottenere le autorizzazioni dall'Asl al reperimento dei locali, fino alla scelta dell'arredamento». La consulenza (cioè il franchising) è costata 16 milioni di lire.

In classe. Non sono richiesti titoli di studio specifici (solo la terza media). Chi vuole può frequentare i corsi di formazione per educatrice d'infanzia delle Regioni. Oppure quelli privati del Faes (Famiglia e scuola), ente morale con sedi a Bari, Bologna, Milano, Napoli, Palermo, Roma e Verona. Per informazioni, tel. 022665052. I profitti dipendono dal numero di bimbi e dalle rette. In questo settore, la miglior forma di pubblicità è il passaparola. E se un asilo è buono, si possono chiedere compensi in proporzione. «Dopo due anni di attività, la mia socia e io guadagniamo, a testa, circa 3 milioni di lire nette al mese» dice Silvia Caputo.

Clara Molinari



di Anna Oliverio Ferraris

Ogni giorno che passa, i bambini hanno una sempre maggiore difficoltà a trovare spazi dove divertirsi, socializzare,

fare esperienze. Il mondo virtuale sta sostituendo quello reale, con grave danno per la crescita dei piccoli

L'attenzione che in questi giorni viene rivolta alla scuola lascia pensare che questo problema venga finalmente tenuto nel giusto conto. Tuttavia, resta in ombra un altro importante aspetto, fondamentale per la crescita e lo sviluppo: il fatto che molte delle abilità necessarie per transitare dall'infanzia all'indipendenza delle età successive non si imparano a scuola. Infatti, più di tre quarti del loro tempo diurno, vacanze comprese, i bambini lo trascorrono fuori dalle aule scolastiche. Certamente i bambini possono imparare molto in casa, interagendo con genitori, parenti o fratelli (quando ci sono); tuttavia il quartiere, cioè lo spazio "sotto casa", dovrebbe fornire un altro ambiente vitale in cui sviluppare in modo informale abilità motorie, sociali, intellettive. Quando si muovono nel quartiere, i bambini non hanno la stessa protezione che trovano dentro casa, protezione che nel tempo può diventare eccessiva; ma hanno delle opportunità, cruciali per la loro maturazione, di soddisfare il desiderio istintivo di ampliare i propri confini, di vivere delle piccole ma importanti avventure che danno loro il gusto della libertà. Gli spazi intorno a casa per i più piccoli e gli spazi un po' più lontani per i più grandi, possono offrire queste opportunità, al di fuori di una continua supervisione degli adulti. Sono un'occasione unica per confrontarsi con il mondo attraverso l'esperienza diretta, che è assai più efficace del classico "predicazzo" o della visione passiva di storie su uno schermo.

Esperienze indirette

Per i motivi che tutti conosciamo, parchi, piazze, strade, cortili, prati sono stati rimpiazzati da televisori, computer, camere da letto. Oggi le avventure vengono vissute indirettamente attraverso i videogiochi. La libertà virtuale è il massimo a cui i bambini di questa generazione possono aspirare. Non si può però dimenticare che essi non sono dei replicanti, bensì organismi biologici che per crescere continuano ad avere bisogno, anche nel Duemila, di esperienze "complete" che li coinvolgano, cioè, sia sul piano psichico che su quello fisico.

La mente infantile è più concreta di quella adulta: per imparare i bambini hanno bisogno di appoggiarsi, più di noi, ai cinque sensi, ai muscoli, al movimento. Inoltre comprendono meglio quando interagiscono con altri bambini,

perché hanno le stesse curiosità, la stessa voglia di sperimentare e giocare. L'accesso a questo importante tipo di esperienza è però sempre più raro. I bambini hanno perduto quegli spazi che un tempo li aiutavano a crescere. La maggior parte di loro possiede una bicicletta, ma pochi sono autorizzati ad usarla come mezzo di trasporto, anche se si tratta del veicolo ideale per spostarsi e fare esercizio fisico. Gli studi che sono stati fatti nel corso degli ultimi 25 anni - da coloro che assistevano preoccupati a questa involuzione - hanno mostrato anche un netto aumento nelle restrizioni imposte alla libertà di uscire da soli quando ormai sono sufficientemente cresciuti. Dietro a questa limitazione ci sono delle buone intenzioni e dei validi motivi (gli spazi sono pericolosi e inquinati) ciò non toglie però che essa sia dannosa.

I danni principali

Vari studi mostrano come lo scarso movimento ed una vita sedentaria durante i primi anni, critici per lo sviluppo, favoriscano una minore resistenza fisica e una maggiore incidenza dei disturbi cardiaci in età adulta. I bambini casalinghi e pantofolai hanno inoltre minori opportunità di imparare a prendere delle decisioni, agire in modo responsabile, valutare le intenzioni di coloro che non conoscono. Hanno minori opportunità per scaltarsi, per commettere errori, subirne le conseguenze e, quindi, imparare. Essi hanno anche minori opportunità per sviluppare la fiducia in se stessi e il coraggio.

Ulteriori limitazioni si verificano quando i bambini frequentano una scuola lontana da casa. La dipendenza dall'automobile limita la partecipazione ad attività di gruppo successive alla scuola. Gli scambi tra compagni di classe devono essere programmati. Per incontrarsi con gli amici i bambini devono essere accompagnati dai genitori, il che è molto diverso dagli incontri spontanei che si fanno andando a scuola a piedi o incontrandosi casualmente in strada.

L'invasione indiscriminata delle strade e delle piazze da parte del traffico e dei parcheggi e un'edilizia intensiva che non ha previsto spazi ricreativi all'aperto e strade frequentabili, hanno comportato per i bambini una grossa perdita di indipendenza, assimilabile a una forma di maltrattamento. Uno stile di vita essenzialmente domestico va contro il bisogno che i bambini hanno di integrarsi con l'ambiente circostante: fin da piccoli si avverte, infatti, l'esigenza di un collegamento tra sfera privata e sfera pubblica, tra famiglia e collettività. Noi però non diamo loro questa possibilità e così facendo poniamo le basi per futuri disadattamenti e nevrosi.

In alcune città si è incominciato a realizzare dei percorsi liberi dalle auto in orari che coincidono con l'entrata e l'uscita da scuola. Si tratta di iniziative lodevoli, importanti e da incoraggiare, esse però riflettono l'idea che la vita dei bambini debba esaurirsi tra casa e scuola. Bisogna invece liberare altri spazi e creare le condizioni affinché i bambini possano frequentarli. Come la cattiva qualità dell'ambiente scolastico incide negativamente sulla motivazione e il rendimento, così l'abbassamento della qualità dell'ambiente extrascolastico (con aumento dei pericoli del traffico e la perdita della strada come luogo di incontro) deve essere considerato un danno per lo sviluppo dei giovani.

Quale politica

Una politica per l'infanzia deve abbracciare l'intero spettro dell'esistenza dei bambini: se è vero che l'educazione scolastica è un aspetto fondamentale, bisogna però che essi possano passare più tempo all'aperto, per conto loro, come noi abbiamo fatto alla loro età. Una società civilizzata, che è consapevole dell'effetto deleterio che esercitano le restrizioni eccessive dell'autonomia sulla crescita, deve trovare i modi - anche se possono sembrare anti-economici - di rovesciare il processo che ha portato a questa situazione. Un governo che intenda interessarsi effettivamente alla qualità della vita, dovrebbe recuperare in ogni quartiere o centro abitato degli spazi da restituire ai bambini, crearne di nuovi e, ovviamente, fare in modo che mantengano nel tempo la loro funzione. E' anche attraverso le politiche e le immagini dell'infanzia che può modificarsi una tendenza demografica involutiva.





CULTURE - LIBRI PER BAMBINI RIVOLTI ANCHE AGLI ADULTI. IL RUOLO DI GIANNI RODARI NEL PANORAMA CULTURALE ITALIANO IL CANTASTORIE DELLA FANTASIA

BIANCA PITZORNO

Nella letteratura italiana per l'infanzia Rodari può considerarsi a pieno titolo lo spartiacque tra il vecchio e il nuovo. Alla fine degli anni Cinquanta nel resto d'Europa e in America l'editoria per ragazzi pubblicava già libri bellissimi e moderni, ma da noi si restava attaccati a *Cuore* e al *Piccolo Alpino*. Il tentativo di Donatella Ziliotto di portare in Italia, con la collana «Il Martin Pescatore» di Vallecchi, i migliori testi stranieri per la gioventù aveva trovato risposta solo in un piccolo gruppo di raffinati intellettuali. Anche gli esordi di Rodari erano passati quasi inosservati dal grande pubblico, quando, nel 1960 Einaudi pubblicò *Filastrocche in cielo e in terra*. Ma quella data fu, per la nostra letteratura per l'infanzia, l'inizio di una nuova era.

Rodari non solo scriveva libri per bambini completamente diversi da quelli del passato. Si rivolgeva anche agli adulti, teorizzando con grande competenza e autorevolezza i principi basilari di questo «nuovo corso». In quegli anni in Italia alla penosa scarsità di bravi scrittori per bambini corrispondeva il quasi totale silenzio dei critici. E soprattutto, la critica non era mai uscita dall'orto chiuso delle scuole magistrali e dalle facoltà di pedagogia. I genitori che compravano i vecchi classici per i loro figli neppure immaginavano che su quegli «oggetto da regalo» potesse esistere una riflessione critica e teorica. Neppure gli insegnanti di scuola media lo sapevano: nelle facoltà di Lettere la letteratura per l'infanzia non aveva diritto d'accesso.

Noi oggi siamo in un certo senso «viziati» dallo straordinario impulso che a questa critica ha dato Antonio Faeti a partire dal suo *Guardare le figure*, pubblicato da Einaudi nel '72. Ma in quegli anni fu Rodari a portare la riflessione sui libri per bambini nei luoghi frequentati da tutti: genitori, insegnanti, adulti senza figli, gente intellettualmente curiosa e persone di cultura specializzata. Fu lui a renderla «popolare», utilizzando la nuova diffusione dei mass-media, scrivendone su riviste specializzate e su quotidiani, senza disprezzare la televisione.

Erano gli anni del boom economico. Le famiglie avevano più soldi in tasca per i giocattoli e il tempo libero, ma i libri per bambini continuavano a venire considera-

ti strenne da cresima e comunione il cui principale requisito era che fossero «utili», «educativi» se non «edificanti». Argomenti e tematiche dovevano essere rigidamente controllati, secondo la vecchia tradizione pedagogica dell'obbedienza alle regole tradizionali. Ed ecco che Rodari se ne usciva con dichiarazioni del tipo: «'Creatività' è sinonimo di 'pensiero divergente', cioè capace di rompere continuamente gli schemi dell'esperienza. E' 'creativa' una mente sempre al lavoro, sempre a far domande, a scoprire problemi dove gli altri trovano risposte soddisfacenti, a suo agio nelle situazioni fluide nelle quali gli altri fiutano solo pericoli, capace di giudizi autonomi e indipendenti (anche dal padre, dal professore e dalla società), che rifiuta il codificato, che rimani oggetti e concetti senza lasciarsi inibire dai conformismi. Tutte queste qualità si manifestano nel processo creativo. E questo processo – udite! udite! – ha un carattere giocoso: sempre, anche se sono in ballo le «matematiche severe» ... (...). Le fiabe servono alla matematica come la matematica serve alle fiabe. Servono alla poesia, alla musica, all'utopia, all'impegno politico: insomma, all'uomo intero, e non solo al fantastico. Servono proprio perché, in apparenza, non servono a niente: come la poesia e la musica, come il teatro e lo sport (se non diventa un affare). Servono all'uomo completo. Io penso che al bambino si può parlare di tutto, se si è là con lui, se non lo si inganna, se non si abusa della sua mancanza di esperienza e della sua generosità strumentalizzan-

Mostre e rappresentazioni teatrali per ricordare lo scrittore italiano che innovò la letteratura per l'infanzia

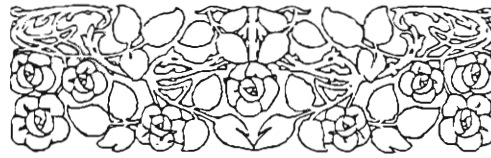
dolo per altre cose».

Nel 1973 Rodari pubblicò con Einaudi quella *Grammatica della fantasia* che rimane la pietra miliare della saggistica sul nuovo modo di considerare non solo i libri per bambini, ma tutto l'universo infantile. Ciò che maggiormente colpisce, a rileggere questo libro e tutti gli altri interventi teorici di Rodari, è la profonda cultura che sta alla base della riflessione, il livello alto del ragionamento, i richiami alla filosofia di Hegel e di Schiller, la conoscenza delle più moderne teorie sociologiche e pedagogiche di tutto il mondo.

A parlare di libri per bambini sino a quel momento erano stati nel migliore dei casi pedagogisti benintenzionati, forniti di una preparazione da licenza magistrale. Le persone di cultura profonda, come Benedetto Croce, si scrollavano di dosso l'argomento con sufficienza e fastidio. Rodari, che pure aveva cominciato a interessarsene casualmente, instaurò una tradizione di rigore critico e di riflessione profonda e documentata. La sua lezione per tutti noi che siamo venuti dopo non è tanto l'esempio di una generica «fantasia creativa», (termini abusati e che spesso non vogliono dire niente), quanto il richiamo a non abbandonarsi mai alle facilità, ad accettare la sfida spesso difficile di appartenere a pieno titolo alla letteratura e alla cultura, senza aggettivi che ne limitano e impoveriscono il campo.

il manifesto
VENERDÌ
5 FEBBRAIO 1999





La Camera approva la legge sul congedo parentale. Ora tocca al Senato

Più tempo con i figli per i genitori *che lavorano*

Primo sì del Parlamento alla legge che consentirà anche ai padri di potersi assentare dal lavoro per potersi occupare dei figli. Il provvedimento è stato approvato con il voto favorevole della maggioranza e di Rifondazione comunista (268 i sì), l'astensione di Polo e Lega (169) e 7 voti contrari.

Più tempo per stare con i propri figli fino a quando avranno compiuto otto anni: non solo le mamme, ma anche i papà potranno assentarsi dal lavoro per curare i bambini malati, andare alle riunioni scolastiche ma anche più semplicemente per giocare con loro e interessere meglio un rapporto fondamentale.

Questo l'obiettivo di una legge che ha ricevuto il sì della Camera e che passa, per il via libera definitivo, all'esame del Senato. I genitori potranno usufruire di appositi congedi nei primi otto anni di vita dei propri figli. Ecco i punti principali:

I congedi familiari

Nei primi otto anni di vita del bambino padri e madri potranno usufruire, anche contemporaneamente di permessi, fino a dieci mesi complessivamente. Singolarmente ognuno dei due genitori non potrà assentarsi dal lavoro per più di sei mesi. Da questo calcolo è escluso il periodo di maternità di cinque mesi che, ovviamente, spetta alla mamma. Fino ai tre anni di vita del bimbo i permessi saranno retribuiti al 30% e coperti dalla contribuzione figurativa. Dai tre agli otto anni la retribuzione parziale (sempre 30%) spetterà soltanto ai genitori con basso reddito.

I genitori potranno assentarsi anche in caso di malattia del figlio: oggi le norme in vigore prevedono la possibilità di assenza fino ai tre anni del bambino, il nuovo testo porta il limite ad otto anni. Sarà necessario presentare certificato medico. Le assenze non sono retribuite ma saranno pagati i contributi. Per facilitare l'utilizzo dei congedi è previsto che i genitori possano chiedere l'anticipo del Tfr. I papà che eserciteranno il diritto a curare i propri figli saranno premiati: potranno assentarsi anche un mese in più.

Se arrivano dei gemellini le ore di permesso per allattamento nel primo anno di vita vengono raddoppiate. Anche questi permessi possono essere utilizzati dai papà.

I genitori adottivi

La nuova legge parifica i genitori naturali a quelli adottivi: chi ha scelto di adottare un bambino usufruirà, da genitore a tutti gli effetti, delle nuove norme.

I lavoratori autonomi

Commercianti e artigiani potranno usufruire dei congedi facoltativi solo durante il primo anno di vita del figlio e per una durata massima di tre mesi.

La maternità flessibile...

Sarà la madre a decidere come suddividere i cinque mesi di astensione previsti per la maternità. Oggi si lascia il lavoro due mesi prima del parto e si rientra tre mesi dopo. Le donne che lo vorranno potranno lavorare un mese in più prima del parto e stare col figlio quattro mesi, previo nulla osta del servizio sanitario nazionale. Il padre può usufruire di un permesso maternità in caso di morte, infermità o abbandono della mamma.

... e anche gli orari

Una quota di 40 miliardi del fondo per l'occupazione viene destinata a sostenere accordi contrattuali in favore di una flessibilità d'orario dei genitori come part-time reversibile per lavoro ed altro.

I congedi per formazione

Sono previste facilitazioni per corsi di formazione e per far accrescere le competenze e le conoscenze professionali. Sarà la contrattazione collettiva, nazionale e decentrata a definire il monte ore da destinare ai congedi, le modalità di orario e di retribuzione.

I tempi delle città

I comuni con più di 30 mila abitanti avranno un anno di tempo per emanare piani di coordinamento dei tempi dei negozi e dei servizi pubblici. Dovranno tener conto degli effetti sul traffico, sull'inquinamento e sulla qualità della vita. È prevista un'azione di sostegno alle banche del tempo.

Soddisfatti a metà

- Tiziana Valpiana -

La straordinaria carica innovativa di pensiero e di pratica delle donne si è tradotta, in termini legislativi, in un molto più modesto progetto di legge sui congedi parentali il cui iter alla Camera si è concluso ieri. Nonostante gli aspetti migliorativi, molti dei quali introdotti dalla nostra proposta di legge e dagli emendamenti che Rifondazione comunista ha presentato in aula e in commissione, è stato votato un provvedimento modellato sulle istanze della società patriarcale in cui tutto gira intorno al lavoro, al profitto, al denaro.

Quindi se da una parte non possiamo che esprimere soddisfazione per il riconoscimento del lavoro di cura come tempo sociale, per l'introduzione di nuove forme di permesso e di congedo, per l'ampliamento dei diritti dei genitori naturali all'adozione e all'affidamento, per la fruizione maschile dei congedi parentali, dall'altra parte stigmatizziamo sia il contenuto dell'articolo 12 - che propone la falsa libertà di distribuire diversamente i mesi di astensione obbligatoria pre e post parto al solo scopo di favorire le aziende - sia quello dell'articolo 19 - relativo ai permessi per l'assistenza dei figli portatori di handicap affrontata, a nostro parere, in modo assolutamente inconsapevole.



GENITORI, educare è inutile

di Antonio Polito

Cari genitori, educate i vostri figli come volete, fornite loro gli esempi che vi pare, trattateli come vi piace. Tanto non servirà a niente. Non cambierà una virgola del loro carattere o delle loro possibilità di successo nella vita. Perché i figli non sono lo specchio dei loro genitori, non imparano da loro, ma dai loro coetanei; quello che avviene fuori di casa è infinitamente più importante di quello che avviene in famiglia.

Qualche volta capita di leggere di una nuova teoria e di restarne folgorati, come se scopriremmo all'improvviso le parole per qualcosa che abbiamo sempre intuito e non abbiamo mai avuto il coraggio di pensare. E questa teoria è davvero nuova. È rivoluzionaria. Da Freud in poi, pletore di psicologi e psicanalisti hanno scavato nella nostra storia familiare per scoprire chi siamo e da dove veniamo. Tutto sbagliato, tutto inutile. Una finora oscura psicologa del New Jersey, Judith Rich Harris, sta per pubblicare un libro, *The nurture assumption*, che ha già messo a rumore la comunità scientifica.

La più prestigiosa rivista del mondo nel settore, l'americana *Psychological Review* l'ha già premiata. E il *New Yorker*, in un lungo articolo, ha raccontato la sua scoperta.

Da tempo gli studiosi del comportamento umano sanno che almeno la metà della personalità di ogni individuo - la sua socievolezza, la sua estroversione, la sua tendenza

al nervosismo, la sua apertura mentale - dipende dal patrimonio genetico che ereditiamo dai nostri genitori. L'altra metà dipende dall'ambiente nel quale cresciamo. Questo è assodato. Ma quale ambiente? La famiglia, si è detto finora senza dubbi. E invece...

Decine di studi sul campo sembrano ormai escludere che la famiglia abbia una qualsivoglia influenza. Nel Colorado sono stati analizzati per anni 245 figli naturali e le loro rispettive famiglie, e altrettanti figli adottivi. I primi sono cresciuti assomigliando ai genitori. I secondi per niente, neanche uno. I primi avevano il patrimonio genetico dei genitori, e questo spiega la rassomiglianza. Ma i secondi no, e degli anni passati in famiglia, delle cure, dell'affetto e degli insegnamenti di cui hanno goduto, non è rimasto niente nel loro carattere e nella loro personalità.

Ma lasciamo stare gli studi statistici e guardiamo alla nostra esperienza quotidiana. Come vestono i nostri figli adolescenti, come vorremmo noi o come vestono i loro compagni di scuola? Parlano come abbiamo insegnato loro o come hanno appreso per strada? Com'è che i figli di emigranti perdono la lingua dei genitori e abbracciano quella del paese dove sono cresciuti? Com'è che i figli di genitori sordomuti apprendono l'uso del linguaggio esattamente come gli altri? Quando sono ancora così piccoli che pensiamo di

essere tutto per loro, basta che vadano all'asilo, e ne ritornano degli alieni, che si muovono e scherzano e giocano imitando qualcuno a noi del tutto sconosciuto. Se a casa non mangiano verdura, con i compagni di scuola la divorano. Se a casa sono timidi e silenziosi, all'asilo si scatenano. O viceversa.

È la sindrome di Cenerentola, che come tutte le frabe - dice Judith Harris sul *New Yorker* - contiene una grande verità nascosta: una ragazza brutta sporca e insignificante in casa, diventa splendida e affascinante fuori, al punto di non essere riconosciuta dalla stessa matrigna e dalle sorellastre al ballo del principe.

La nostra studiosa demolisce in maniera affascinante una serie di consolidati luoghi comuni. Si dice che i bambini molto abbracciati dai genitori diventano dolci e i bambini molto picchiati diventano cattivi. E se fosse vero il contrario? Se accadesse semplicemente che i genitori tendono ad abbracciare molto i bambini dolci e a picchiare quelli cattivi? Oppure: si dice che i genitori di figli separati, senza la figura paterna in casa, hanno più probabilità di cadere nella droga, nella delinquenza, nell'insuccesso scolastico. Ma questo - dicono le ricerche - è vero anche se hanno un patrigno, un nonno in casa, o vedono il padre ogni giorno. Non sarà che i figli di madri sole soffrono semplicemente



perché la separazione riduce il reddito familiare, e li spinge in quartieri più poveri, tra peggiori compagnie? Oppure semplicemente perché traslocano, e devono ricominciare il faticoso e delicato processo per farsi accettare da una nuova comunità di coetanei? Per la riuscita di un ragazzo è più importante il quartiere in cui vive che la solidità della famiglia in cui è nato. Un ultimo esempio: i figli di fumatori hanno più probabilità di diventare fumatori. Ma è ormai accertato che avviene perché la dipendenza da nicotina si trasmette geneticamente. I figli adottivi di genitori fumatori non condividono questa sorte.

La tesi della studiosa americana è questa: che i bambini non impegnano le loro energie per diventare come gli adulti che vedono in casa, ma si concentrano nella fatica di farsi accettare dalla comunità di coetanei che hanno intorno. E questo è un perfetto meccanismo adattativo. Perché sarà con i coetanei che dovranno un giorno lavorare, scherzare, fare l'amore, non con i genitori, rappresentanti di una generazione precedente. Già in tenera età, nel mondo dei bambini si creano dei codici di comunicazione a noi sconosciuti, ma retti da regole ferree, che si possono osservare perfino nelle complesse relazioni che si stringono tra i pargoletti al parco giochi del quartiere. I nostri figli non vogliono essere accettati da noi, ma dai loro

coetanei con cui giocano, studiano, competono. Vi è mai capitato di essere gelosi della migliore amica della vostra bambina? A me sì.

Questa nuova teoria americana si regge su numerose ricerche sul campo e su una folgorazione intellettuale, che sta guadagnando alla sua geniale autrice, costretta a casa da una grave malattia del sistema immunitario, una messe di riconoscimenti da parte dei più famosi studiosi del comportamento umano in circolazione nelle università di tutto il mondo. Come tutte le teorie in materia di psicologia è certamente discutibile, contestabile, basata su evidenze che non potranno mai avere la inattaccabile solidità di una teoria scientifica, perché si occupa di fenomeni non riproducibili in laboratorio.

Ma come negare che ci svela qualcosa di cui la nostra esperienza di genitori era stata finora solo inconsciamente consapevole? Le sue conseguenze sono molto grandi. Quelle positive sono enumerate dalla stessa Harris sul *New Yorker*. Se la sua teoria è vera possiamo fare figli con molta maggiore serenità, senza preoccuparci troppo di rovinare loro la vita a causa delle nostre assenze e del nostro lavoro, affidandoli a una baby-sitter o a un asilo nido: "Potete fare figli senza dover immolare a loro l'intera vostra vita per i prossimi vent'anni", dice la Harris. I nostri figli sono molto meno delicati di quanto pensiamo.

Quelle negative si intuiscono facilmente. La tendenza consumistica ed edonistica a goderci la vita come meglio ci aggrada non sarà più frenata nemmeno dalla nostra responsabilità paterna o materna: potremo fumare, divorziare, uscire la sera, sicuri che questo non avrà nessuna influenza sull'educazione e il futuro dei nostri figli. Ho la sensazione che sia questa sensazione di sollievo, la possibilità di dirsi "non è colpa mia se mio figlio è venuto su male", il vero contenuto del suo fascino. Ogni teoria che ci deresponsabilizza, dalla "grazia per predestinazione" di Martin Lutero al "dominio dell'inconscio" di Sigmund Freud, è stata festeggiata dall'umanità come un grande salto avanti verso l'individualismo, il soggettivismo e il relativismo morale: i fondamenti dell'era contemporanea.

Quest'ultima teoria, che ci libera anche del peso dell'allevamento e della educazione dei nostri figli, sembra perfettamente in linea con i tempi che corrono, centra lo spirito dell'epoca che viviamo, è fatta apposta per madri e padri in carriera. Forse è anche vera, ma non è per la sua solidità scientifica che avrà un grande successo.

Tratto da La Repubblica del 23 Agosto 1998.





L'ASILO DELLE SACERDOTESSE

Quello qui sopra, non è un titolo raffinato, metaforico, per dire qualche oscura, settoriale se non morta verità: voglio proprio - al contrario - affermare che le sacerdotesse, oggi, agiscono in pienezza nelle scuole materne, ancora chiamate nel linguaggio comune "asili".

Le scuole materne, in un quartiere cittadino o in un paese, le si identifica molto facilmente: gli edifici che le ospitano, vecchi o nuovi che siano, presentano certe caratteristiche inconfondibili, come i vetri delle finestre e delle porte-finestra tutti decorati a tempera, o con cartoncini incollati sopra: decorazioni sostituite spesso e fatte di materiale di poco prezzo. Sono, le scuole materne, straordinariamente e innegabilmente gioiose.

Già quando erano ancora gestiti in prevalenza da suore, gli asili erano luoghi piuttosto allegri: prima ancora, quindi, del reclutamento massiccio di giovani insegnanti non consacrate.

Un certo recupero di elementi della tradizione pagana (culto delle stagioni, degli eventi cosmici, della luna, del sole, delle stelle; amore per gli animali e per gli alberi) ha reso gli asili luoghi "altri", unici, dove i bambini sono nutriti psichicamente di un cibo indispensabile.

E' un dato ampiamente riconosciuto che un bambino o una bambina che abbia frequentato la scuola materna è solitamente più equilibrato di chi alla materna non c'è stato. A volte si banalizza la cosa dicendo che chi ha frequentato una scuola è già stato con altri bambini, che ha già imparato qualcosa ecc. Ma quel che avviene alla scuola materna, è a mio avviso molto più che un fatto (per quanto importante) di socializzazione e di insegnamento di qualche nozione "utile".

Alla scuola materna si celebra la vita. Le Muse - ricordate? - sono chiamate *le celebranti!*

Le maestre della scuola materna passano il loro tempo - da auten-

tiche sacerdotesse - a celebrare la vita: ecco l'autunno, e i disegni con le foglie che cadono, e poi l'inverno, e allora ecco i paesaggi innevati, e la primavera con i peschi rosa e l'estate nello splendore del grano e dei papaveri... Questi gli eventi previsti, su cui modellarsi. Poi, ogni piccolo accadimento, relativo a un bambino o all'intera classe, entra in questo schema di celebrazione, di rito: il compleanno, la nascita di un fratellino o di una sorellina, il bisogno di travestimento, di una casetta dove imitare gli adulti, di luoghi su cui issarsi, in cui calarsi, dove sfidare, dove sentirsi protetti...

Le scuole materne in un certo senso sono luoghi molto poveri, dove il materiale usato è - come già osservato - di poco prezzo, e non è raro che sia riciclato (molte amministrazioni comunali mandano alle scuole materne i fogli di carta usati solo su una facciata): i tradizionali "regalini" che ancora adesso i bambini preparano per i

E ADESSO, BAMBINI, TUTTI A DISEGNARE LA PRIMAVERA! I PESCHI IN FIORE! LE RONDINI! LE CAMPANE CHE SUONANO! GLI AGRICOLTI! I CONIQUETTI!



IO NON LA CONOSCO LA SIGNORA PRIMAVERA

CREDEVO CHE I PESCHI NUDTASSERO... NON SAPEVO CHE FOSSERO DEI FIORI



BISOGNA DISEGNARE I MIEI ANELLINI?



CHI SONO I RONDINI?



MAESTRA, COME SI DISEGNA IL CAMPANELLO DEL COMPUTER?



genitori a Natale, a Pasqua ecc. sono della stessa semplicità di decenni fa.

Eppure sono, gli asili, anche luoghi straordinariamente ricchi: sono tutti provvisti di giardini, alberi, grandi saloni con grandi vetrate. Solo lì i bambini hanno anche i sanitari a loro misura. Gli edifici delle scuole materne vengono costruiti, molto spesso, con criteri generosi se non addirittura fantastici: l'inconscio della comunità, anche nella sua componente di rappresentanti (maschi) eletti a legiferare, sa che la scuola materna è luogo a sè, sacro, non sottomesso alle leggi comuni; i bambini devono gioire.

Nello stesso tempo si fa fatica a capire che stare con i bambini è lavoro. Le maestre d'asilo hanno un orario di lavoro molto duro, e sono pagate meno di altri insegnanti: "cosa insegnano", infatti?

Aggiungendo che fino a pochi anni fa il loro lavoro era affidato alle suore, le quali erano pagate molto meno, si precisa ancor meglio il loro status economico. Giocare con i bambini: cosa c'è di più facile in apparenza? La scuola materna viene anche banalizzata, ridotta a un sorta di collettivo babysitting, più economico per le famiglie e più piacevole per i bambini. Ma le maestre sanno benissimo che il loro ruolo è ben più complesso. Istitivamente hanno recuperato i ruoli delle nonne: raccontare vivere trasmettere i benefici delle favole mescolandole alla religione tradizionale senza provocare ferite né drammi e operando una sorta di sincretismo religioso. La religione cristiana non sarebbe sufficiente, da sola, per vivere; e infatti è sempre stata integrata dalle famiglie con elementi ad essa estranei.

Le maestre d'asilo hanno luoghi, tempo, energie, saperi, per rendere efficace questa integrazione, per congiungere universi in apparenza antitetici, e contribui-

scono a far vivere i bambini.

Dove è possibile, i bambini vengono portati in visita nei diversi luoghi della comunità (anche in quelli "estremi"): in cimitero, negli ospizi, in chiesa, in Comune, nelle scuole dei più grandi ecc. Piccole regine e re, essi si spostano nel loro territorio, che ha cura di farsi più morbido, di presentarsi gradevole ai futuri abitanti.

Le scuole materne sono ecosistemi ancora protetti dalle ninfe: si va in bagno per sentir l'acqua scorrere tra le mani; zitti zitti e in fila (attenzione! se non fate i bravi si torna indietro) si va a vedere nelle cucine - a debita distanza - i misteri e la potenza del fuoco... ci si butta per terra sopra un foglio e un compagno ti gira intorno con una matita e guarda un po'... quel disegno lì sei tu! E

vieni attaccato al muro, col tuo nome, è importante che tutti vedano che ci sei, che esisti e hai quella forma lì... ci sono specchi per vedere che colore hanno i propri occhi, e per fare le linguacce; ci sono teatrini dove le maestre si nascondono ridendo e fanno le vocine e le vocione; si taglia, si modella, "si sporca".

Il computer, nella maggior parte degli asili non c'è. Certo che bisogna fare qualche concessione al potere dominante: un po' alla volta, qualche computer viene comprato, insieme con qualche programma didattico, così i direttori sono contenti e le maestre sono lasciate in pace, con i fiori di campo, le conchiglie, la carta riciclata del Comune e montagne di pennarelli, a continuare a disegnare nelle nubi il loro divino mondo di gioia.

Elena Fogarolo

Mamme tra gli orsetti

Da quando ho avuto una figlia, passare davanti ai negozi per l'infanzia mi inquieta. O meglio, mi inquietava. C'era una domanda cui non sapevo rispondere: "perché le donne incinte, o con bambini piccoli, desiderano 'sta roba?' e 'sta roba erano tutti gli oggetti e indumenti esposti in vetrina, adorni di orsacchiotti, paperette, coniglietti e fiorellini nel gusto che chiamiamo "infantile", ma che tale non può essere, dato che il neonato non è proprio in grado di dire se quella roba gli va davvero, o se avrebbe preferito la riproduzione di un Matisse. Che i colori vivaci attraggano l'attenzione dei bambini piccolissimi, è assodato. Quindi via coi colori... ma perché quelle immagini così leziose? E perché, questo era il punto, le desideravo tanto anch'io?

Era una faccenda di ormoni? - mi chiedevo. Ma poi mi rispondevo da sola: "E perché mai gli ormoni devono indurre a desiderare il lezioso?". Mi rendevo conto che il mondo raffigurato nei vari Prenatal non c'entrava nulla con mia figlia. Però, perché io desideravo tanto, per lei, oggetti di cui lei non poteva sentire la mancanza?

Io credo ora di poter rispondere alla mia confusione di allora: quei simboli "leziosi" rappresentavano, pur se deformati, un mondo pagano, gioioso, di rapporto con animali e piante. Senza quei collegamenti un cucciolo umano non può crescere.

Tratto da MIOPIA n°27 - giugno 1996 (trimestrale)

Direttore Responsabile: Gastone Redetti. Edizione e stampa: Associazione Culturale Gaspara Stampa - Barbarano Vicentino, via Ca' Nova 7 - Autorizzazione del Tribunale di Vicenza n°631 del 7 febbraio 1989. Abbonamento per l'Italia: lire 20.000 - Estero lire 25.000. Per contattare la Redazione: Tel e Fax 0444-886330. Per abbonarsi a MIOPIA, potete effettuare un versamento sul conto corrente postale n°12444360 intestato all'ASSOCIAZIONE CULTURALE GASPARA STAMPA - 36021 BARBARANO VIC., specificando la causale.





Vizi privati, pubbliche virtù



ELOGIO DELLA MAESTRA

di Massimo Raffaeli

Il primo appello a scuola fu il 1° ottobre del '63, una mattina di sole dentro un'aula che sembrava non finisse mai, stipata di bimbi tutt'occhi ed enormi improbabili fiocchi azzurri sopra il grembiule a scacchi. La maestra ossuta e altissima, incredibilmente vecchia, lesse i nomi ad uno ad uno (allora ci si alzava in piedi e si rispondeva con timore e deferenza) poi gelida chiese le «professioni» dei genitori, e chi scrive non aveva mai sentito pronunciare una parola così complicata: il figlio dell'ingegnere, del medico, dell'impiegato comunale, quelli furono chiamati ai primi banchi (formica verdina, con la piccola voragine nera del calamaio) gli altri tenuti indietro o subito spediti nei posti degli anonimi, nel mezzo o in fondo, dove un piccolo brusio già d'istinto deprecava quella donna estranea e severa, stretta in uno spolverino dello stesso colore, cupo, delle sue parole. (Fu la prima lezione di marxismo, involontaria ma indimenticabile).

Prime e ultime file, come dire cartelle di cuoio vero e vimpelle, merende nel cellofan e più ruspanti involti con salame e formaggio. Ce ne saremmo accorti via via, ma lei sul serio amava i segni, anche i minimi segni, del privilegio e della condizione agiata: i quaderni con la copertina lucida, le penne a sfera (ufficialmente proibite, che tollerava ammiccando) i temi bugiardi coi racconti di improbabili viaggi e *grandes vacances*. Lei non era nemmeno fascista o il catorcio democristiano da comitati civici che potrebbe sembrare a raccontarla. Era più semplicemente un emblema della scuola erede del fascismo e del clericalismo sanfedista, costretta suo malgrado a fare i conti con la prima applicazione dell'obbligo scolastico e degli articoli 33 e 34 della Carta costituzionale. Cioè con una scuola che provava finalmente a diventare pubblica e di massa.

Si pensionò poco dopo, alla metà degli anni '60, portandosi appresso il caravanserraglio dei miti e delle icone in cui aveva creduto, impassibile, nella lunga vita di insegnante: gli oggetti più mistificati del decoro piccolo borghese e i doveri della promozione sociale. Ma nei suoi amori anacronistici, nei suoi dinieghi per tutto quanto sapesse di popolo, restava un tratto di riserbo e alterezza che può tornare oggi in un'immagine struggente: una donna sola e persa in una fedeltà malriposta.

Chi scrive l'ha subita, è arrivato ad odiarla, ci ha messo quarant'anni a indovinarne la vera saggia, però è disposto a riconoscerle qualcosa di essenziale, oggi più di ieri: mai sarebbe arrivata a pronunciare un aggettivo dopo la parola Scuola, che in fondo per lei era tutto. La Scuola era la scuola, e basta. Chi le avesse proposto qualcos'altro rispetto all'aula dove sillabava Ada Negri e Renzo Pezzani (spesso Carducci, quasi mai Pascoli, troppo morboso) sarebbe stato scambiato con lo sguardo che riservava ai fatti che non approvava e neanche concepiva, uno sguardo gonfio di disprezzo e di riprovazione.

Distingueva inesorabilmente tra ricchi e poveri, buoni e cattivi (questi ultimi li annotava sempre sulla lavagna d'ardesia) ma sentiva la classe come un bene in sé, come un avamposto da difendere con le unghie e coi denti.

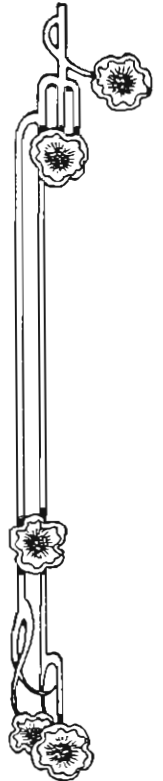
Chi scrive è poi divenuto un insegnante delle medie superiori (quindici anni di ruolo, materie letterarie) e pensa ogni tanto a quelle antiche e a volte tristi lezioni. Ma se pensa alla maestra, la pensa sempre meno al passato, sempre meno di fronte, pari a una nemica, e sempre più di fianco, quasi fosse un'amica bisbetica e intrigante, solo un po' fuori del tempo e di testa, cocciuta e persuasa che o sei lì nella Scuola o non sei da nessun'altra parte. Sei perduto.

Rimpiangerla è doloroso e forse allarmante. Lei non apprezzerebbe, non in questo modo almeno. E così non amerebbe l'insieme dei ragazzi di adesso, la trafila dei diari *smemoranda* e zainetti *invicta*, le scarpe mezzometro di zeppa e le chiome ... ah le chiome ... un bosco a colori o il cranio rasato.

Ieri la maggioranza si è divisa sui finanziamenti pubblici alla scuola privata: una riedizione della «sconcia e demagogica beffa» già illustrata nel '49 da Concetto Marchesi

No, non approverebbe il miscuglio, l'incongrua addizione di alto e basso, di popolo e razza padrona resi omologhi e lì per lì irriconoscibili. La maestra cattiva non farebbe che predicare, capace di castigare coi ceci dietro la lavagna e di chiudere a chiave nello sgabuzzino. Chi scrive giurà che urlerebbe di continuo un farisaico «Vai a lavorare!», ma scommette che mai le scapperebbe un «Vai via dalla scuola, vai in un'altra scuola!» (nella scuola dei preti o di Agnelli).

La scuola con dopo qualcos'altro (privata, cattolica, confindustriale) proprio non le apparteneva, pure se lei era un cerbero e avrà votato al massimo per i liberali di Malagodi. La scuola con dopo qualcos'altro non va nemmeno all'allievo ormai invecchiato e (contro ogni sua profe-



Ricordi di un insegnante e critico letterario, ex allievo di una maestra vecchia e cattiva; ma che mai si sarebbe azzardata ad associare alla scuola qualche aggettivo: privata, cattolica, confindustriale

zia) incattedrato. L'allievo ha smesso di detestarla e di vergognarsi di lei mentre ha preso a detestare e vergognarsi di certi coetanei che ne rimuovono lo spettro con fastidio e una certa sussiegosa malizia, come allora ne accettavano, beati, le prodighe benedizioni. Costoro hanno figli iscritti all'asilo delle suore e scelgono il cosiddetto *meglio*: potessero, manderebbero i figli liceali alle pratiche solari degli steineriani o al rigore dei gesuiti. Tutto vorrebbero meno la scuola della vecchia maestra: quella arcaica promiscuità la sentono offensiva, quella combinazione di ceti/identità/culture, su cui lei pretendeva di regnare, la avvertono alla stregua di un ingombro, di un ostacolo imbarazzante.

Con tutti i suoi pregiudizi, le manie classiste e le piccole soverchierie, la vecchia maestra rimarrebbe di stucco. Facile che li svergognerebbe.

Gli anni trascorsi da quel lontano ottobre di là dal banco, e gli ultimi di qua dalla cattedra, hanno insegnato diverse cose a chi scrive, ed una però essenziale: che la scuola è uno spazio aperto, uno scambio, un crocevia passibile di mille articolazioni e coartazioni ma uno spazio decisamente refrattario al-

la frammentazione. Puoi comprimerla, la scuola, fino ad asfissiarla e trasformarla in un perimetro concentrazionario (c'è del resto un'intera letteratura da *Töress* di Musil a *Sotto la ruota* di Herman Hesse, da *Cuore* a *Grande Circo Invalido* di Lodoli) ma se la dividi, allora la svuoti e la perdi: la fungaia di scuole di ballo, di uncinetto, di scrittura creativa che sorgono in ogni dove sono già la parodia e il surrogato dei ghetti scolastici postmoderni.

Delle *diseicta membra* della scuola-scuola, spezzoni alla deriva, in perpetua ricerca di senso e di legittimazione. Evidentemente (pena il suo stravolgimento ed estinzione) non solo la scuola non tollera aggettivi ma nemmeno complementi di specificazione. C'è in questo come una regola del contrappasso: il peso del sostantivo «scuola» è inversamente proporzionale agli attributi che gli si appendono, e viceversa, per cui l'insegna «scuola privata» può alla fine risultare un ossimoro, una contraddizione in termini.

Su una pagina vetusta dell'*Unità* (chi scrive non era ancora nato, la maestra dimorava invece nel fulgore del ministero Gonella) il grande latinista Concetto Marchesi scriveva le seguenti parole, e si

badi alla clausola: «C'è una malattia della scuola? Sì: ed è irrecuperabile, fino a che la scuola è considerata ed è in realtà un ammassamento di uomini da nutrire con una manciata di soldi o con una largizione di diplomi: fino a che la scuola è considerata campo di conquista del potere ecclesiastico (...) fino a che la scuola è ritenuta cosa assai meno importante di un esercito comandato dai soliti generali e mantenuto al servizio dello straniero con denaro di contribuenti italiani: fino a che la norma della nuova costituzione italiana resta una sconcia e demagogica beffa.»

Sì, tuttora *una sconcia e demagogica beffa*. Se l'articolo 33 della Costituzione Repubblicana, steso nel limpido italiano di Piero Calamandrei (che vorrà mai dire «senza oneri per lo Stato?»), è l'oggetto di una ipocrita e sordida filologia, se i capitoli di spesa relativi alla scuola della attuale Legge Finanziaria somigliano al gioco delle tre carte: se siamo ridotti a salvare appena il salvabile e a dover fare della letteratura accorata. *Una sconcia e demagogica beffa*, se ci tocca persino l'elogio di una maestra vecchia e cattiva.



Bambini all'inferno

Piccoli sfruttati: fanno parte anche della nostra storia di F. Durante

Andavano in giro al seguito di suonatori di organetti di Barberia, recando magari una scimmietta al guinzaglio, e un piattino di latta per ricevere le offerte dei passanti. Non di rado portavano a tracolla strumenti musicali e a sera si ritiravano in tuguri tremendi, senza finestre, senza riscaldamento, ammonticchiati a decine in cameroni malsani. Se non avevano raggranellato la somma prestabilita, erano guai: venivano puniti, battuti, rispediti all'addiaccio da "padroni" senza pietà, che li avevano letteralmente "comprati"

per uno, due o tre anni attraverso "regolari" contratti stipulati coi loro genitori. Erano *I piccoli schiavi dell'arpa*, la cui storia viene raccontata da John E. Zucchi, storico canadese di origine friulana, nel libro che porta questo titolo, edito da Marietti (282 pagine, 35 mila lire). Le vicende di questi schiavi girovaghi, bambini di otto, dieci anni o poco più, verso la fine del secolo scorso richiamarono l'attenzione dell'opinione pubblica e provocarono l'adozione di leggi che potessero mettere un freno al sordido traffico. Ne andava di mezzo l'immagine dell'Italia toccata dalla grande emigrazione: e spesso, in quegli anni, a Parigi, a Londra, a New York lo stereotipo dell'italiano venne asso-

ciato a quello di una specie di orco musicante. Poi, la memoria di quelle storie così imbarazzanti venne rimossa. Conviene riattivarla ora, nel momento in cui in Italia assistiamo a fenomeni dello stesso genere, importati da paesi che vivono adesso il dramma migratorio vissuto dal nostro paese più di un secolo fa. Già dagli anni Trenta dell'800 i piccoli girovaghi si incontravano in tutta Europa. Zucchi è uno studioso attento e scrupoloso: sa distinguere i casi di brutale sfruttamento da quelli di un apprendistato che, per quanto possa apparirci aberrante, faceva parte della vita quotidiana dell'800. E che non di rado fu il primo passo verso la costruzione di vite più felici.



Favole d'amore tra cani e gatti

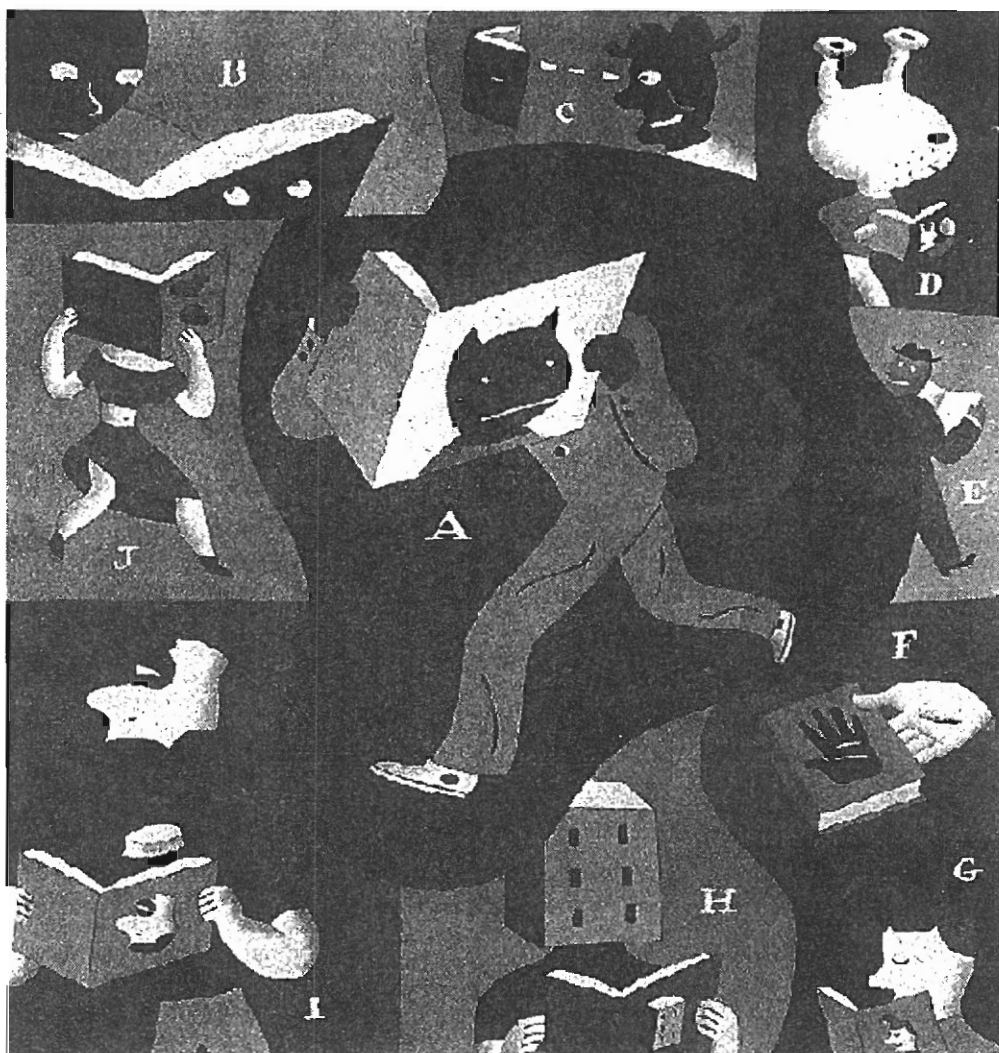


Illustrazione tratta da «American Showcase»

RITA VALENTINO MERLETTI

Come prevedibile è il tema della multiculturalità o dell'educazione alla tolleranza e alla convivenza pacifica a farsi più notare nella baracorda di proposte di fine d'anno da parte dell'editoria per ragazzi. Se non proprio in veste di libri strenna (ma non di questi infatti intendiamo parlare), anzi sotto forma dimessa e in quelle collane di tascabili composte da libri che talora (troppo) affrettatamente vengono giudicati tra loro intercambiabili tanto è distratto lo sguardo dell'adulto che su di essi si posa, capita di cogliere spunti per una riflessione sulla necessità di accrescere la consapevolezza sulle difficoltà ma anche le opportunità offerte dal vivere in una società multi-etnica.

Tolleranza,
convivenza,
multiculturalità.
Nuove proposte
editoriali

Le proposte si concentrano sulle fasce di età più basse, per assecondare l'interesse e la disponibilità mostrata dagli insegnanti elementari ad impegnarsi su questo tema. Ad arricchire la serie dei volumetti dedicati alla tradizione fiabesca delle etnie maggiormente presenti sul territorio italiano (sono già uscite le raccolte dedicate alla fiaba albanese, polacche, magrebine, senegalesi, nigeriane e molte altre) arriva assai tempestivamente in libreria la raccolta di fiabe curde, (**La mela meravigliosa**, Mondadori, Fiabe Junior, a cura di Francesca Lazzarato). Collana di ottimo livello questo delle Fiabe Junior, con testi brevi, ben illustrati e arricchiti da appendici che in tono non troppo didattico soddisfano il desiderio di adulti e bambini di sapere qualcosa di più sul paese d'origine delle fiabe stesse. Le fiabe curde, semplici e ingegnose ad un tempo sorprendono per la facilità con cui rendono accessibile e leggibile una cultura che tanto oscura e complessa appare attraverso altri media.

Flix, ancora Mondadori (Junior-8) segna il ritorno sul mercato dell'editoria per ragazzi di un grande autore-illustratore Tomie Ungerer, di fresco insignito del premio internazionale H. C. Andersen. *Enfant terrible* della letteratura per ragazzi (o quanto meno così lo definiscono i critici americani che pur apprezzandone le indubbe qualità stilistiche guardano con un po' di sospetto la carica ever-siva riversata in ogni suo libro) l'autore alsaziano non si smentisce e non risparmia graffi e provocazioni (più leggibili ed evidenti sul piano grafico che su quello verbale) nemmeno in questa sua ultima fatica.



In una storia di tranquilla quotidianità si inserisce un elemento anomalo: la nascita di un cucciolo di cane a una coppia di gatti appartenenti alla buona borghesia. Allo sgomento iniziale per un fatto solo apparentemente anomalo si susseguono le difficoltà del vivere una condizione di diversità cui allude, fin dalla copertina, lo sguardo malinconico del protagonista. Un insperato lieto fine sul piano personale e sociale sembra voler lanciare un messaggio di ottimismo che l'autore non intende però sottoscrivere appieno se è vero che, in una prima versione del libro, un *post scriptum* segnalava che la vicenda si svolgeva negli anni immediatamente precedenti la guerra civile e che è ben noto che mai è stata possibile una convivenza pacifica tra cani e gatti di apprezzabile durata.

Espressa con linguaggio sobrio e intenso è la parabola che, ancora sul tema della convivenza tra diversi, propone l'affermato e prolifico autore giapponese Yulki Kimura in **In una notte di temporale** (Salani). Un lupo e una capretta, avvolti dall'oscurità minacciosa di una notte di tempesta non si riconoscono e diventano amici, favoriti da una comune necessità di calore e di conforto. Sarà compito del lettore immaginare come proseguirà il rapporto fra i due quando tornerà la luce del giorno. Suggestive e di tratto molto personale sono le illustrazioni di Simona Mulazzani che arricchiscono la narrazione.

Su un piano totalmente realistico si realizza invece la proposta della casa editrice Fabbri, **Bambini di tutto il mondo**, un albo illustrato che si avvale delle vivacissime immagini di Donata Montanari e di un testo di Beatrice Masini. Bambini di tutte le razze illustrano la propria vita quotidiana: operazione non semplicissima perché l'inevitabile semplificazione espone al rischio di facili stereotipizzazioni. Il volume risulta tuttavia gradevole anche se ci si chiede se l'accumulo di tante informazioni riferentesi a realtà culturali e sociali così diverse non crei qualche difficoltà di collocazione geografica in bambini che ancora non posseggono coordinate precise.

Il Manifesto

24 dicembre 1998



ALTRA ITALIA

A SCUOLA SENZA FOTOCOPIE

di Gianfranco Zavalloni*

Il disegno è sicuramente uno dei primi linguaggi utilizzati dall'uomo, pensiamo a quelli realizzati diciassettemila anni fa nelle grotte di Lascaux, in Francia, oppure ai "camuni", cioè i graffiti sulle rocce della Val Camonica.

Ciò che accade nella storia degli uomini, accade nella storia di ogni singolo uomo.

Se avessimo la pazienza di osservare un bambino dal primo anno di vita alla maturità, vedremmo ripercorrere nella sua esperienza rappresentativa l'esperienza dell'umanità.

Scarabocchi, graffiti, cerchi, linee, croci, semplici icone, fino ad arrivare ad un "di-segno" definito e preciso; avremo così modo di capire che ogni bambino rappresenta la realtà in cui è immerso.

Liberare la creatività

L'introduzione massiccia nelle scuole della fotocopiatrice e di quella che si potrebbe definire la "didattica per schede" sta contribuendo all'impoverimento delle capacità artistiche dei bambini. Partendo dalla scuola d'infanzia, passando per le elementari per arrivare alle medie si fa uso di ogni tipo di fotocopia: immagini in sequenza da ritagliare e ricomporre, disegni pronti da colorare, testi da completare con parole, numeri o frasi.

Quelli che un tempo erano giochi divertenti, un labirinto da percorrere con la matita o piccole aree puntate da colorare per ottenere un'immagine, si sono oggi trasformati in una vera e propria ossessione per i bambini.

La scheda fotocopiata tende ad inibire la creatività, specialmente quando viene utilizzata proprio per svilupparla. I rivelatori del grado di abuso di questo strumento sono i lavori artistici appesi ai muri nelle scuole materne e i quadernoni "gonfi" nelle scuole elementari.

E' importante invece porre i bambini nella condizione di esprimersi al meglio, perciò vanno ricercati con attenzione i materiali da utilizzare: cartoncino, legno, cartone, fogli di carta, gessetti, pastelli, carboncini, chine,

tempere, acquerelli, acrilici, oli, matite, pennelli e pennini.

Una buona attrezzatura avrà un costo maggiore, ma se sarà curata e ben conservata ammortizzerà la spesa nel corso dell'anno scolastico e invoglierà il bambino a disegnare.

Un'itinerario di avvicinamento al disegno andrebbe proposto anche a noi adulti: abbandonare il segno a matita, che dà i confini al disegno, per utilizzare un qualsiasi strumento da disegno e lasciar viaggiare la mano liberamente, "come Picasso, Mirò, Kandinskij, Baj...".

Si potrebbe così ragionare sull'utilità di considerare errore un segno o un colore dato in un modo piuttosto che in un altro, e si potrebbe tornare a disegnare quanto ci sta attorno: case, monti, fiumi, alberi, persone, tramonti, sogni e miracoli.

Si chiama disegno bioregionale, cioè dei luoghi di vita in cui siamo immersi. A partire da queste considerazioni, dall'incontro del Centro Didattico Viceversa, di Rimini, col sottoscritto, è nata l'idea del concorso "A scuola senza fotocopie: un bando di concorso per la riduzione dell'uso di fotocopie nella didattica".

Per saperne di più rivolgersi a:
Centro Didattico Viceversa
(Barbara e Silvia),
via Clodia 44/B
47900 Rimini tel/fax 0541/51292

* Direttore Didattico III° Circolo di Rimini.

AAM Terra Nuova

dic 1999 - genn 2000



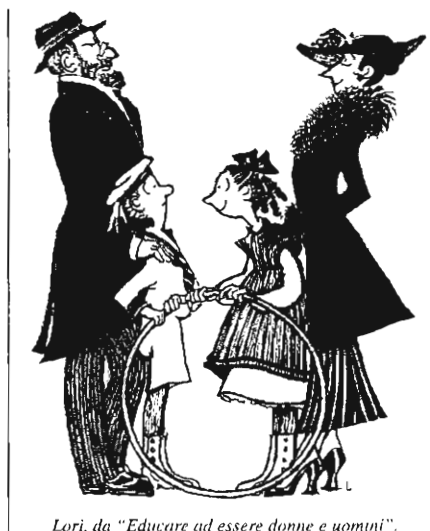


Educare ad essere donne e uomini. Intreccio tra teoria e pratica a cura di Eleonora Chiti, Rosenberg & Sellier, Torino, 1998, L. 22.000.

Il volume comprende tutto ciò che è stato realmente comunicato e dibattuto nel convegno del 21 e 22 novembre 1996 organizzato dall'Amministrazione Provinciale, il Centro per le Pari Opportunità e il Centro Documentazione Donna di Grosseto, di fronte a un pubblico partecipante di docenti e di studenti: dai discorsi "inaugurali" che spiegano il senso e le speranze dell'incontro, alle sei relazioni, all'intenso intrecciarsi di domande e risposte, ai risultati dei lavori di gruppo svolti da insegnanti e studenti su quattro ordini di scuole: materna, elementare, media e superiore. È un testo di agevole lettura, perché ha mantenuto la comunicatività e persuasività del discorso parlato e della situazione viva: tratta infatti di situazioni vive e reali, della scuola come è e come è stata. Su questa concretezza le relatrici appoggiano la loro «passione per l'insegnamento e la persuasione che dal destino delle donne nella scuola dipenda la convivenza civile dell'intera comunità, maschile e femminile». Le relazioni si articolano intorno a specifici campi di competenza: c'è una interessante storia del modello di educazione femminile nell'Italia unita, che è la storia del passaggio dalla sottomissione al desiderio di libertà (Claudia Musolesi); ci sono le indagini sul lungo lavoro femminile di decostruzione linguistica che smaschera l'apparente neutralità e universalità della lingua, su come gli schemi linguistici influenzino la realtà e sul pericolo degli antichi e nuovi stereotipi sessisti (Adriana Perrotta Rabissi, Gabriella Rustici); c'è l'indagine sulla "dipendenza" femminile e il disagio psichico, a casa e sul lavoro (Elvira Reale), sulla necessità di educare "nella differenza" partendo dall'ascolto di sé, per superare la dipendenza e giungere all'amore e alla conoscenza di se stessi (Elisabetta Zamarchi), sui molti ostacoli interni e esterni che ancora oggi impediscono alle donne a scuola di costruire un simbolico libero e consapevole della propria storia, anche letteraria (Eleonora Chiti). L'intreccio di questi discorsi «racconta la storia della crescita delle donne contro l'eterno pedagogo» - il fine intenditore dell'indole femminile - da quando era ben radicata l'idea di una differenza intesa come inferiorità rispetto al maschile («le donne non hanno e non avranno mai quella originalità animosa del pensiero né quella ferrea vigoria spirituale che sono le

forze superiori, intellettuali e morali dell'umanità» [Gentile]; e ancora: «alle donne si insegnerà con molta parsimonia di regole, i temi di studio non si scosteranno mai da quella cerchia modesta entro cui deggiono aggirarsi i pensieri e gli affetti del maggior numero di donne»), a quando il rispetto per la differenza sessuale ha assunto il valore simbolico di garanzia di libertà e dunque di base per la convivenza civile. L'intreccio delle relazioni è attraversato soprattutto dal grande tema del linguaggio, «la sua scioltezza capace di liberare la verità ma anche la sua rigidità capace di bloccare immobilmente le idee e di trasformare le convinzioni in convenzioni» e che «non comunica più la verità nemmeno quando parliamo a noi stesse». Ecco che la voglia di autonomia, la «coscienza di possedere delle risorse», il «coraggio di rifiutare l'adesione al vecchio patto e di smettere di ragionare in termini di protesta» sono continuamente insidiati e imbrigliati da blocchi e equivoci che privano del senso di appartenenza a una tradizione femminile e producono ansia, senso di spreco e di non riconoscimento, fino alla presunta difesa del rientro nella neutralità. L'introduzione ripercorre ed evidenzia il filo unitario dei discorsi cogliendo il senso di attesa e la voglia di esprimersi che si fanno largo attraverso gli ostacoli: il disegno di copertina (di Lori) è infatti simbolico - nella sua comicità - di una serena e divertita sicurezza femminile tesa a sbloccare la rigidità e l'imbarazzo degli uomini.

(I.t.)



Lori, da "Educare ad essere donne e uomini".

Isabella Conti, Alfonso Montuori, Dal dominio alla partecipazione. Etaslibri, Milano, 1997, pp. 298, L. 30.000.

Agli inizi del libro gli autori presentano la situazione odierna di disagio diffuso, con l'aiuto di un'immagine semplice ed efficace: quella di un tappo di sughero sbalottato da marea disordinate. Flussi che si

scontrano, di cui non si indovinano provenienza e direzione, che premono sulle nostre vite inducendo un senso di smarrimento e di impotenza.

Isabella Conti e Alfonso Montuori ne intraprendono l'esplorazione con il dichiarato intento di sdipanare il groviglio in cui ci stiamo dibattendo e offrire una prospettiva propositiva. Per usare le parole degli autori, «questo libro offre una serie di supporti visivi per guardare il mondo che ci stiamo lasciando alle spalle, ma anche per iniziare a delineare il quadro della forma emergente del nuovo mondo».

Rimanendo nelle metafore acquatiche, direi che leggere il libro equivale a immergersi nella corrente di un fiume, in cui si mescolano le acque di molti affluenti, ognuno portatore di uno spezzone di realtà: ricordi personali e aneddoti si alternano ad analisi colte, spesso riassunte da citazioni puntuali, che hanno il sapore di un aforisma.

Il punto di partenza esplicito si fonda sulle ricerche di persone attivamente impegnate nel cambiamento culturale dal modello *dominio* al modello *partnership*. I riferimenti vanno essenzialmente a Riane Eisler e David Loye; delle opere della prima LeggereDonna ha già ospitato alcune recensioni, il secondo, ancora non tradotto nella nostra lingua, è autore di importanti saggi sulla dimensione etica di tale cambiamento.

Mentre il lavoro di Riane Eisler verte sull'analisi, sullo studio di eventi e fenomeni, da cui l'autrice estrapola la teoria dei due modelli culturali, il lavoro di Conti e Montuori si occupa del passaggio successivo: nuove prospettive di lettura, nuove soluzioni pratiche. Gli autori parlano di presente e futuro, di problemi, globali e quotidiani, incontrati da tutti/e noi, inseriti nell'ottica della consapevolezza del cruciale momento in cui ci troviamo, la cui evoluzione dipende dalle scelte individuali e collettive.

Il linguaggio è scorrevole e discorsivo, e offre un'opportunità unica a chi volesse avvicinare temi come la teoria sistemica e la nuova economia senza imbattersi nei limiti della terminologia specialistica.

I brani delle conversazioni tenute dagli autori con personaggi significativi sono stati smembrati e sgranati in modo da creare aree di connessione su argomenti guida e rendere il testo accessibile e coinvolgente. Isabel Allende ci riporta alle vicende cilene vissute, subite, in prima persona; il missionario Stuart Schlegel ci fa incontrare i Tiruray, popolazione delle isole Filippine che da tempi immemorabili pratica con successo una cultura di *partnership* estesa alla foresta e agli spiriti dei defunti. E ancora, una economista acuta come Hazel Henderson, un futurologo, una conduttrice di dibattiti giovanili, e altre figure di persone che hanno scelto la responsabilità, ci immettono nel mondo delle loro osservazioni, raccontandoci esperienze e commenti.

È un libro senza retorica, senza lamentazioni catastrofiste e senza fervorini celebrativi, che trasmette un entusiasmo realista, un concreto impulso a partecipare attivamente al cambiamento del titolo.

Paola Parodi



PICCOLI LETTORI

LE MAGIE EDITORIALI DI UN ORFANELLO

PABLO ROJAS
NEW YORK

Le avventure di un orfanello di tredici anni si sono rivelate il vero successo dell'estate letteraria americana battendo nelle vendite anche *Hannibal*, il seguito di Thomas Harris al *Silenzio degli innocenti*, uscito agli inizi di settembre anche in Italia. Ad accendere la passione per la lettura nei bambini d'oltreoceano sono stati i due romanzi della giovane scrittrice inglese Jeanne Rowling *Harry Potter e la pietra filosofale*, pubblicato due anni fa in 115 paesi tra cui l'Italia (dove è edito dalla Salani), e *Harry Potter e la camera dei segreti*. Entrambi i volumi narrano la storia di Harry, un bambino affidato a zii malvagi dopo la perdita dei genitori, che sfinito dalle angherie dei suoi parenti, a tredici anni riesce a iscriversi alla «Hogwarts school for Witchcraft and Wizardry», una scuola molto particolare. In cattedra siedono maghi di professione che insegnano ai piccoli apprendisti i segreti di un mestiere che un giorno sarà anche loro, con tanto di pozioni e bacchette magiche a portata di mano.

Alla Hogwarts School la posta viene consegnata da un gruppetto di gufi e nell'ora di educazione fisica si gioca a «Quidditch», uno sport che si pratica a cavallo di una scopa.

Il fascino di un mondo fantastico immerso però in un ambiente ricco di riferimenti alla realtà quotidiana della scuola hanno determinato il successo tra i lettori più giovani che stanno invadendo di messaggi le pagine Internet dedicate al nuovo personaggio, e che sono entrati in fibrillazione per l'uscita del terzo volume. *Harry Potter prigioniero di Azkaban*, già disponibile in Gran Bretagna, è stato lanciato negli Stati Uniti l'8 settembre ma migliaia di bambini avevano già prenotato in anticipo una copia sul sito Amazon.com, e molti altri hanno preso d'assalto

le librerie che avevano allestito le vetrine per accogliere il grande evento.

L'autrice, che ha cominciato a comporre la prima storia di Harry cullando la figlia neonata in un caffè di Edinburgo e scrivendo su foglietti sparsi, ha annunciato che continuerà a raccontare di maghi

Il successo dei libri
di Jeanne Rowling nei paesi
anglosassoni è travolgente.
E la Warner Bros annuncia
un film su Harry Potter

e stregoni e pubblicherà un volume per ogni anno di scuola di Harry: un totale di sette libri.

Designata dai critici come erede dei grandi maestri della letteratura per l'infanzia da S. Lewis a Roald Dahl, Jeanne Rowling ha ricevuto in Inghilterra per *La pietra filosofale* il premio di miglior libro per bambini dell'anno e anche il prestigioso «Smarties Prize».

«Non mi aspettavo un risultato del genere – ha confessato alla stampa inglese – tanto più che all'inizio non pensavo neanche che il romanzo sarebbe stato pubblicato».

Mentre la Warner Bros ha acquistato i diritti per portare Harry sul grande schermo, educatori e sociologi si interrogano sul fenomeno che, va sottolineato, riguarda soprattutto i paesi di cultura anglosassone. In Francia (dove i libri di Jeanne Rowling sono editi da Gallimard) e in Italia il successo delle avventure di Harry non è stato così travolgente, ma non è da escludere che possa diventarlo in «seconda battuta», sulla scia del gran clamore americano e britannico e della consacrazione filmica.

Secondo un sondaggio informale promosso nei campeggi estivi e nelle scuole statunitensi i libri di Harry «non sono stati letti, ma divorati», nonostante la loro corposità (oltre trecento pagine). La passione per la lettura è un dato incoraggiante soprattutto alla luce dei risultati degli esami di riparazione diffusi dalle scuole pubbliche americane nelle scorse settimane. A New York, infatti, il 60 per cento degli studenti rimandati non è stato in grado di superare la prova. Ai libri di scuola, dunque, i ragazzi sembrano preferire di gran lunga Harry Potter. Ma Harry Potter viene letto anche da un pubblico adulto? Il nuovo boom avrebbe coinvolto anche numerosi genitori che quest'anno, al posto del tradizionale giallo da ombrellone, hanno preferito portarsi in vacanza un pizzico di magia.

il manifesto

MERCOLEDÌ

15 SETTEMBRE 1999



Siamo i generali del grande esercito dei bambini cattivi

Figli di contadini, hanno 12 anni, e dal 1997 sono alla testa della giovanissima «Armata di Dio» che lotta contro i militari di Rangoon per l'indipendenza della minoranza Karen - Johnny e Luther sono cristiani, studiano la «Bibbia», pregano tre volte al giorno e ormai stanno mettendo in crisi le truppe thailandesi

di Mauro Suttora

E Bangkok, febbraio dopo tutte le campagne dell'Unicef e dell'Onu contro i bambini-soldato, ecco qui i primi bambini generali. Sono nati nella giungla del Sudest asiatico, nelle stesse foreste che durante l'ultimo mezzo secolo hanno nascosto i guerriglieri vietcong che si battevano contro francesi e statunitensi, e i khmer rossi del cambogiano Pol Pot. I fratelli gemelli Luther e Johnny Htoo hanno appena 12 anni, ma guidano un esercito di migliaia di partigiani Karen, una popolazione cristiana che viveva in Birmania, vicino al confine con la Thailandia.

Siamo a poca distanza dalle spiagge di Phuket e di Pattaya, mete del turismo occidentale. Nessuno immagina che fra quegli alberi e liane inestricabili che ancora si stendono per centinaia di chilometri fra una cittadina e l'altra si svolga una vera e propria guerra di liberazione. «Odio i birmani, sono stati loro a distruggere i nostri villaggi, abbiamo il dovere di combatterli»: a parlare è

Johnny, già entrato nella leggenda. Alla fine di gennaio la sua Armata di Dio ha preso in ostaggio un centinaio di dipendenti e malati dell'ospedale thailandese di Ratchaburi, ma i soldati con un blitz hanno ucciso tutti i sequestratori, e liberato gli ostaggi.

Nonostante questa sanguinosa sconfitta, la lotta dei bambini generali continua. I Karen sono uno dei numerosi gruppi

etnici che vivono sotto la dittatura dei generali birmani, e la loro è una delle guerriglie più antiche del pianeta. È dal 1949, infatti, che combattono per l'indipendenza.

Prima di diventare i capi di un popolo in lotta, i fratelli Htoo erano dei semplici figli di contadini. I loro genitori, che oggi sono ospitati in un campo profughi, abitavano in uno dei piccoli villaggi Karen nel sudest della Birmania, lungo la tortuosa frontiera con la Thailandia.

Nel 1997 l'infanzia dei gemelli Johnny e Luther finisce bruscamente: i generali birmani hanno ordinato una offensiva in grande stile per distruggere le roccaforti dei guerriglieri. Dall'alto dei suoi 9 anni, Johnny ordina a un contadino terrorizzato di rispondere agli attaccanti del suo villaggio, dopo aver trovato qualche fucile, qualche uniforme e sette ragazzi disposti a battersi. In quel momento nasce l'Armata dei bambini di Dio.

Nei campi profughi installati dall'altra parte del confine, in Thailandia, le decine di migliaia di contadini Karen che hanno perso tutto fuggendo di fronte ai soldati birmani non si fidano molto di questi bambini. Ovvio: la guerriglia va avanti da cinquant'anni, ma senza alcun risultato concreto.

Altro che indipendenza.

I capi dell'Unione nazionale Karen (una specie di Olp locale) sono ormai visti male dalla popolazione, perché si sono sistemati nelle loro ville a pochi chilometri dal confine. Ma ecco, all'improvviso, apparire questi due piccoli messia providenziali.

Forti solo della speranza che hanno fatto nascere, Johnny e Luther entrano in clandestinità. I guerriglieri dell'Unione nazionale Karen sono migliaia, mentre l'Armata di Dio ha soltanto duecento giovani partigiani. Però accumula vittorie su vittorie, e nel campo di Kamplaw la vita si organizza. I due gemelli, sotto l'apparenza di bambini selvaggi, conquistano con il proprio fascino e perfino con un certo magnetismo gli adolescenti che si uniscono a loro.

Risorge il mito e la leggenda dei Karen invincibili: secondo molti, Johnny e Luther sono dotati di veri poteri magici. Quello principale: la capacità di rendere invisibili se stessi e i loro partigiani durante gli attacchi. Adesso i due ragazzini si sono dotati anche di un reparto di guardie del corpo personali, composto da veterani della guerriglia. Per loro i generali ragazzini rappresentano l'ultima speranza.

In mezzo a questi ragazzotti che, data la loro statura, trascinano con un certo affanno i loro M16 e kalashnikov, ecco avanzarsi De Vhit, il «prelettore» che si è incaricato di «educare» i due gemelli. Ogni sera, alla luce delle torce elettriche, legge loro dei versetti della Bibbia. I Karen, infatti, sono per il trenta per cento cristiani protestanti. Il resto si divide fra atei, animisti e buddisti.

L'Armata di Dio non si chiama così per caso: ben tre volte al giorno l'intera base dei guerriglieri si trasforma in



A due passi dai turisti



Nella cartina di Porro & Dalia, il lungo confine fra Birmania e Thailandia, dove si nascondono i bambini-guerriglieri dell'«Armata di Dio» che combattono per ottenere l'indipendenza da Rangoon del popolo Karen. Come si vede, la zona non è poi molto distante da alcuni celebri paradisi per turisti occidentali, come Phuket.

cappella improvvisata per la preghiera obbligatoria.

Mese dopo mese, i due bambini generali seducono nuovi adepti. Alla fine del 1999 si organizzano militarmente anche gli studenti birmani ostili al regime dei generali. L'organiz-

zazione dei Valorosi Studenti Guerriglieri Birmani debutta nell'ottobre del 1999 occupando l'ambasciata di Birmania a Bangkok. Il loro scopo: attirare l'attenzione della comunità internazionale sfidando la giunta al potere dal 1962.

La signora

Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la Pace nel 1990, aveva vinto le prime e uniche elezioni democratiche, tenute nell'88. Ma, da allora, i generali hanno messo fuorilegge il suo partito, e hanno rinchiuso la signora agli arresti domiciliari nella sua casa di Rangoon, capitale della Birmania.

In questi dodici anni la protesta dei democratici birmani ha rispettato le regole della non-violenza gandhiana ma, visto il nulla di fatto e la sordità degli Stati occidentali, anche i birmani cominciano a fare ricorso alla violenza.

Così gli studenti birmani prendono degli ostaggi e si rifugiano presso i due bambini generali dell'Ar-

I dittatori birmani tengono agli arresti la Nobel per la Pace

matata di Dio. Il 24 gennaio le due organizzazioni rivendicano assieme un altro maxisequestro: quello di 500 persone all'ospedale di Ratchaburi, a ovest di Bangkok. Ma il giorno dopo i militari thailandesi uccidono tutti i dieci membri del commando e liberano gli ostaggi. Il giorno successivo l'esercito birmano (evidentemente coordinato con quello thailandese) attacca la base dell'Armata di Dio. Da allora, niente più notizie di Johnny e di Luther.

Il 27 gennaio il capo dei guerriglieri «grandi» dei Karen viene estromesso, e i nuovi capi si dichiarano pronti ad aprire trattative coi dittatori birmani. Cos'è successo, in realtà? Johnny e Luther sono scomparsi grazie ai loro poteri magici, e riappariranno

presto con altre imprese che faranno sognare i giovani Karen? O veramente l'esercito birmano ha avuto ragione anche di loro?

Per ora il mistero è profondo. Quel che è sicuro, è che questa sfortunata minoranza etnica birmana è detestata anche in Thailandia. Due mesi fa, per esempio, un reporter del *Times* ha scoperto un vero e proprio zoo thailandese dove in cambio di 10 mila lire si potevano ammirare le «donne Karen dal collo lungo» dentro una gabbia, come degli animali.

Ma qual è la storia del popolo dei Karen? L'indipendenza dagli inglesi nel 1947 non ha mutato le condizioni

della Birmania, che è sempre stata divisa fra la zona della pianura tutta attorno a Rangoon, sotto il controllo del governo, e le foreste delle zone di frontiera. I Karen non sono l'unica minoranza che riesce a sfuggire al controllo governativo: ci sono anche le aree montane di Kachin, Shan, Chin, Arakan e Mon.

Su 40 milioni di birmani, solo 15 vivono in questi territori di confine, che però costituiscono quasi i due terzi della superficie totale del Paese, e sono ricchi di risorse naturali. Il problema è proprio questo: lo sfruttamento delle miniere di giada, oro, rubini e zaffiri. Le popolazioni locali sono costrette a vivere stentatamente di agricoltura, e si vedono passare accanto i proprietari di queste ricchezze, che non lasciano neanche una briciola in loco.

Così, oltre all'autonomia politica e linguistica, le minoranze della Birmania pretendono il controllo delle attività economiche che si svolgono sul proprio territorio. E, in mancanza di concessioni da parte dei dittatori di Rangoon, si sono organizzati in proprio: gran parte del contrabbando con Thailandia, Cina e India è in mano ai Karen e alle altre tribù. Però adesso Johnny e Luther hanno tirato troppo la corda. E la Thailandia non li tollera più.

Mauro Suttora



FUMANO GIÀ Johnny e Luther Htoo, i due «piccoli grandi guerrieri», fumano già il sigaro.

POKÉMON

Aiuto, quei mostri si ribellano

di Loredana Lipperini

Come è possibile che un giocattolo ignori il suo possessore? Che sia, per usare le parole esatte, «estremamente intelligente», in possesso di una propria «forza di volontà» e dunque «non si lasci comandare»? Avviene, eccome, in un universo complesso e sbrigativamente affrontato come l'ultima ossessione planetaria di origine nipponica. Un'ossessione che si chiama Pokémon e ha 151 volti diversi: topoconigli elettrici, tartarughine, serpenti, fossili, volpacchiotti, farfalle. Dei piccoli prodigi della natura (questo significa il loro nome: *pocket monsters*, mostri tascabili) conosciamo bene storia e cifre: nascono nel 1996 dalla fantasia e dalla naturale vocazione al collezionismo che caratterizza gli entomologi, professione del loro giovane inventore, e nasce nella serialità, anch'essa relativamente naturale dei videogiochi.

Perché i Pokémon sono stati anzitutto uno dei più grandi successi per Game-boy (15 milioni di copie venduti dalla Nintendo), quindi un cartone televisivo, infine un film che arriverà sui nostri schermi a Pasqua (in America ha incassato dieci milioni di dollari solo nel primo giorno di uscita e cinquantadue nel week-end). Naturalmente sono anche libri: Fabbri pubblicherà in agosto otto titoli della serie *Pokémon evolves* (già, perché a complicare le cose ogni creatura ha tre stadi di evoluzione, da draghetto a dragotto fino al dragone, per esempio), quattro libri con moschettoni da attaccare allo zaino, un cofanetto di volumi fosforescenti e un raccoglitore di carte da collezione.

È qui siamo al punto più interessante: perché, come era lecito attendersi, i Pokémon sono soprattutto merce. Sia nella vicenda originale, dove un ragazzo, Ash, deve catturarne il maggior numero possibile nella sua palla fatata, la Pokéball, per poter combattere contro altri allenatori di mostri. Sia nella realtà, dove la Hasbro, superco-

razzata che gestisce i pupazzi e le cards dei Pokémon con un fatturato (fin qui) di novemila miliardi, ha seguito almeno in Italia una strategia impressionante. Se la serie di cartoni è partita all'inizio di gennaio su Italia 1, i primi giocattoli sono approdati nei negozi tra la metà di febbraio e i primi di marzo, con conseguente disorientamento dei giovanissimi aspiranti collezionisti. E quando finalmente sono arrivate le palline trasparenti con dentro Pickachu o Charmender o Bulbasaur o altre creature, queste sono state immesse a numero limitato, un tanto alla volta. Finita quella serie, via tutto e arrivano i «Two pack», due mostri con annesse Pokéball. Finiti quelli, l'arrembaggio dei portachiavi. Poi i pupazzi veri e propri. Poi quelli parlanti. Poi le sveglie, i paralumi, i poster e quanto umana merceologia può concepire.

Un business multimiliardario che passa attraverso "gameboy", piccolo e grande schermo, libri fosforescenti, giocattoli, sveglie e paralumi

Comunque sia, per «catturarli tutti» (lo slogan del gioco dei cartoni e dei pupazzi è identico: «Gotta catch 'em all!»), Acchiappali tutti) occorre un biennio. E anche le figurine seguono la stessa strategia dell'astinenza: prima arriva l'album e solo dopo una settimana le figurine medesime. Aspetta e arriva per primo: l'importante è averli.

Troppo facile, però, giudicare il tutto come il frutto perverso e maniacale di una campagna marketing mostruosamente potente, facilitata dalla «nippo-dipendenza» che ebbe inizio oltre vent'anni fa con gli Atlas Ufo Robot. L'unica cosa che i Pokémon hanno in comune con Goldrake e cugini è la loro capacità di trasformarsi in qualcosa d'altro. Combattono per istinto, non per giustizia. E l'unica tenue propensione al politicamente corretto sta nella loro origine naturale: ci sono mostri d'acqua, di terra, d'aria, di fuoco e di quindici elementi diversi, e vivono in aree che chiameremmo protette come boschi, prati, grotte. Ma sul resto differiscono completamente: nella loro vicenda non ci sono elementi narrativi, dal momento che in ogni episodio del cartone Ash non fa altro che incontrare

esemplari diversi e cercare di catturarli, o combattere con gli allenatori rivali o degenerati.

Dunque? Dunque il Pokémonismo si potrebbe riassumere così: c'è una non-storia che piace perché fa leva sulla predisposizione alla serialità e al collezionismo dei bambini: tanto che nel videogioco i mostri si devono scambiare con un altro possessore di Game boy collegato via cavetto per completare la serie, come nella versione tecnologica del «ce l'ho, mi manca».

Poi c'è un colosso del giocattolo che ci costruisce sopra un'altra bella fetta del suo impero. Insomma, si crea a tavolino un culto nei confronti di una merce. Solo che non è più così facile, e oggi i culti prendono strade diverse rispetto ai binari concepiti originariamente. Basti pensare a quel che accade su Internet, dove al sito ufficiale dei Pokémon si affianca un numero impressionante di siti tutt'altro che ufficiali. Del resto il videogioco e il cartone sono esemplari: i Pokémon sono catturabili ma non guidabili. Si possono allevare facendo sì che accumulino «punti esperienza» in ogni combattimento, e dunque crescano in conoscenza (e possano evolversi), ma non comandare.

Sono, insomma, il simbolo esemplare di una riflessione che li ha ignorati fino a questo momento, ma che in Italia si è già concretizzata in un saggio di grande interesse come *Merci di culto*, che Fulvio Carmagnola e Mauro Ferraresi hanno pubblicato non molto tempo fa per Castelvecchi. Testo che insidia i parametri classici di osservazione della merce: primo fra tutti quello, ritenuto ancora inamontabile, di valore d'uso. Perché per capire non soltanto i Pokémon, ma la nascita di ogni «ossessione» e dunque di ogni forma per l'appunto culturale di rapporto con la merce, bisogna affiancare a Marx anche fonti di pensiero in apparenza meno elevate: Deleuze e Guattari, ma anche Kevin Kelly e i redattori di *Wired*, ma anche Gianluca Nicoletti e i suoi «golmaniaci». Tutti coloro, insomma, che nei propri settori e dalle proprie tribune sostengono che bisogna abbandonare l'idea faustiana di un controllo del creatore sulla creatura e che, insomma, la merce ha un proprio destino, pur se impercettibile. E ha, in un certo qual senso, una propria sensibilità.

L'allenatore di Pokémon, che non ambisce altro che a posse-

derli tutti per poter combattere con altrettanti possessori, ha forse a che vedere meno con Marx e più con zio Paperone e il suo deposito in cima alla collina, dove si ammucchia una ricchezza tanto inquantificabile quanto priva di senso perché priva di utilità. Possesso puro, come già propose Hegel. Puro, aggiungono gli autori, desiderio. Perché al concetto di produzione si è sostituito quello di rappresentazione: la merce è rappresentazione ed esiste in quanto tale. Il suo valore non è più legato al tempo di lavoro necessario a produrlo, non soddisfa bisogni.

Serve ad altro. A quello che Hannibal Lecter suggerisce come chiave all'agente Starling ne *Il silenzio degli innocenti*. Qual è il nostro primo motore? Cosa facciamo per vivere, per — direbbe un allenatore di Pokémon — evolverci? Desideriamo. La merce produce e soddisfa un'economia del desiderio. Desiderio cui non corrisponde la mancanza perché a muoverlo è una trama complessa, una macchina autocostruita e senza controllo, fatta da parti umane e non umane. Un'intelligenza collettiva, dove desiderati e desideranti sono alla pari, e dove le leggi non sono più quelle del marketing.

Per esempio. Non sono i motori primi del design ad aver rilanciato la forma a dirigibile della lampada Titania, ma gli spettatori che l'hanno più recentemente intravista in film come *Sliding Doors* o *The Truman Show*, e si chiedono dove possono trovarla. Quella lampada, cioè, unisce alla sua vita di oggetto un'esistenza mediale: entra in un circuito di desiderio. Diventa ipermerce. E l'ipermerce è fatta di convergenze, di agganci possibili. Non è importante neppure che se ne ricordi il nome, o che questo si unisca ad una funzione specifica. Fino a che punto ha importanza che la Coca-Cola serva a

dissettare o che il computer Imac vengano usati per navigare in Internet o che una lampada a forma di Pokémon effettivamente si accenda? L'ipermerce crea attorno a sé culto, rito, tribù: sollecita comportamenti di affezione che vanno oltre la pura e semplice fruizione utilitaria. Così, a suscitare deside-



rio non è tanto la scarpa della Nike in quanto oggetto, ma il suo swoosh, il piccolo baffo che vi è cucito sopra e ne è il simbolo (che, dicono, è l'ectoplasma della Nike di Samotracia). Il baffo è autonomo. E la merce che rappresenta è potentissima, perché può fare a meno di parlare di se stessa e delle proprie qualità e le è sufficiente esibire un segno.

Carmagnola e Ferraresi chiamano tutto questo «animadvertere», una sintesi tra la parola «anima» e la parola «advertising»: ovvero, se non l'anima, il comportamento animato della merce. Che, come la mente cartesiana, «dubita, concepisce, afferma, nega, vuole, non vuole: immagina anche, e sente». In parole povere, è l'unica vera opera di intelligenza artificiale di cui l'uomo sia stato capace fi-

nora. E che, per di più, aumenta in potenza se ha maggiore passato («punti esperienza», direbbe il solito allenatore di Pokémon) da esibire: perché la Vespa è merce di culto? Perché esprime una felicità di ieri, vera o fabbricata molto bene, come le fotografie d'infanzia dei replicanti di *Blade Runner* e come la vita antecedente del giocattolo Woody in *Toy story 2*. Dal momento che la merce, come tutto

ciò che è vivo, non vuole morire, e fa di tutto per guadagnarsi un po' d'eternità. O, almeno, la possibilità di un'evoluzione.

Una merce di culto che rovescia i parametri classici. Il suo valore non dipende dal tempo di lavoro impiegato per costruirla, ma dal desiderio che suscita

Tratto dal Corriere della Sera



In alto, nella foto grande, Pikachu, un pupazzo Pokémon

Sopra, una serie di personaggi di prodotti Pokémon

STORIE

DI IMMIGRAZIONE

Con gli occhi dell'infanzia

Racconti, poesie, testimonianze raccolte dalla rivista «Caffè»

ENRICO PUGLIESE

«Caffè, per una letteratura multiculturale», la rivista diretta da Massimo Ghirelli, dedica il suo nono numero – titolo di copertina «Ragazzo tra i colori» – alla raccolta di scritti di ragazzi immigrati che raccontano l'infanzia: racconti, poesie, e anche interviste a figli di immigrati che frequentano le scuole italiane. Gli autori sono zairesi, etiopi, eritrei, senegalesi, ma forse, ormai, bisognerebbe dire italo-eritrei, italo-senegalesi...

Un numero prezioso e utile anche perché contiene informazioni e dati su quanti sono i ragazzi stranieri nel nostro paese. Secondo quanto scrive sulla rivista Franco Pittau, nel corso degli anni '90 gli studenti immigrati si sono quadruplicati e sulla base di stime recenti «sono diventati 83.000 nell'anno scolastico 1999-2000 e sfioreranno le 100.000 unità nel corso del 2000». Naturalmente – come risulta dai dati di Pittau – tra questi un po' meno della metà provengono dai paesi ricchi, la quota dei paesi poveri, oltre che maggioritaria, è in aumento. La crescente presenza dei

ragazzi immigrati a scuola è segno della stabilizzazione dei processi d'immigrazione nel nostro paese e quindi della spinta in direzione multiculturale della società italiana. Ed è proprio in questo quadro che si inserisce la rivista di Ghirelli e in generale l'Archivio dell'Immigrazione (Via Tibullo 1, 06-6876897) da lui diretto. I racconti che «Ragazzo tra i colori» offre, oltre al pregio di una scrittura fresca e piacevole, sono utili perché ci fanno comprendere cosa vuol dire l'esperienza dell'immigrazione – ma anche il contesto sociale e culturale di provenienza – visti e narrati attraverso gli occhi dei più piccoli (traumi, delusioni, nostalgie, strappi, ma anche piacevoli sorprese).

Ci sono anche le inchieste. Molto interessante quella relativa all'esperienza «una classe multietnica» condotto in una scuola romana mettendo insieme (ovviamente solo per incontri mensili) ragazzi di diversa provenienza, italiani compresi. «Mi chiamo Cristina, ho 18 anni e in un certo senso sono una immigrata anch'io, perché i miei genitori sono calabresi... anzi, se proprio devo dirla tutta, mio padre quand'era bambino emi-

grò con i suoi genitori in Argentina, poi da grande è tornato in Calabria, poi è emigrato di nuovo con mia madre in Svizzera, poi di nuovo in Calabria». Questo è quanto dice una ragazza di «etnia calabrese» e viene da pensare che questi italiani, soprattutto se di «etnia meridionale», non si fermano mai (proprio come quelli di Nador). E una ragazzina più piccola, 10 anni: «Mi chiamo Saba Vigneri, sono nata a Reggio Emilia... Mio padre e mia madre sono eritrei... Mio padre ha girato il mondo, faceva il marinaio». E alla domanda sul perché il cognome è italiano risponde: «Beh, è stato un po' italianizzato... insomma per fare i documenti mio padre ha preso un cognome italiano Il mio vero cognome è Zingai». D'altra parte anche Don Ameche (se non erro di «etnia calabrese pure lui, o giù di lì») si chiamava Donato Amici.

Ciò che stupisce è l'assoluta assenza di timidezza in questi ragazzi. In Italia è arrivata la seconda generazione. Non saranno solo rose e fiori, come sa chi ha studiato l'emigrazione in passato. Ma ci saranno, anzi ci sono già, anche quelli. La rivista di Ghirelli ce li racconta.



il manifesto
SABATO
4 MARZO 2000





INTERVISTA

Le avventure di tre ragazzi svegli impantanati con la pubertà

L'autore di "Ed, Edd & Eddy" spiega il successo della sua serie tv in onda sul Cartoon Network

THOMAS MARTINELLI
MILANO

Di parenti ne ha anche a Modugno (Bari) l'animatore italo-canadese Danny Antonucci. Nato a Toronto nel 1957, è figlio di immigrati italiani, di cui porta notevole testimonianza il suo corto cult *Lupo the Butcher*, il cui adirato protagonista snocciola un colorito ma verosimile vocabolario di italiano all'estero. Non c'è festival di film animato al mondo che non abbia applaudito l'assolo spassoso e splatter del bestemmiante macellaio intento a spezzettare ogni carne, la sua compresa. Il suo curriculum varia da corti trasgressivi quali *The Adventures of Barfman* (l'uomo vomito) e *Crapman and his Sidekick Fart* (l'uomo-cacca e il suo aiutante peto) a *Canimage* e *Hanna-Barbera*, dagli spot commerciali a Mtv. Antonucci è in Europa per presentare la sua serie per ragazzi *Ed, Edd & Eddy*, in onda ogni giorno su Cartoon Network. Cordiale e ridanciano, Antonucci si fa intervistare prima di lasciare Milano per Barcellona.

Chi vedi fra i precursori dell'attuale tendenza rappresentata dai «Simpsons» e «South Park»?

Non voglio farmi da grancassa, ma so che il mio «Lupo the butcher» ha aperto molte porte a animazioni come «South Park». Probabilmente sono inciampato in qualche nuovo genere su cui tutti stanno facendo tonnellate di denaro fuorchè io.

Davvero?

Diciamo che con «Ed, Edd & Eddy» sono andato nell'altra direzione solo perchè non mi volevo ripetere. Facendo una serie basata sulla mia infanzia e la mia nevrosi sono venuti questi tre personaggi.

Hai subito l'influenza degli underground comix?

Sempre. Quelli di Robert Crumb, S.Clay Wilson e Robert Williams: penso di esserne sempre stato influenzato.

In che modo?

Artisticamente più che per i contenuti. Non si vedono molte «tettone» nei miei cartoons, ma la crudezza del segno e l'onestà grafica credo di averla adottata da loro. Molto del loro lavoro è «fatto a mano» ed è quello che faccio con «Ed, Edd & Eddy». Tutta questa produzione si basa sul modo di fare animazione degli anni '30 dove si usano pennelli e penne per disegnare i personaggi.

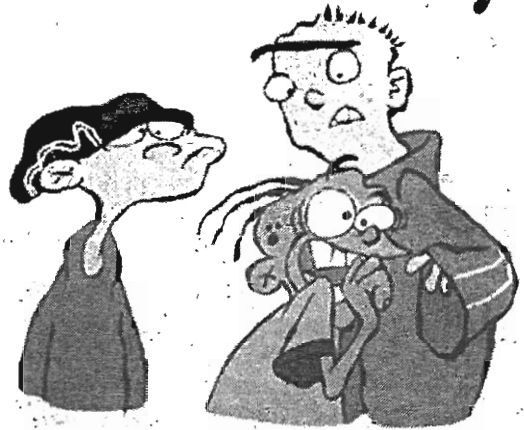
Fra un corto indipendente come «Lupo the butcher» e una serie tv come «Ed, Edd & Eddy» quali sono rapporti e differenze?

Molti cercano di metterci delle differenze, mentre la mia lotta è sempre stata quella di introdurre dell'arte all'interno di una situazione industriale. Non si sfugge, trattandosi di una serie animata devi produrre in serie. Io ho sempre cercato di mantenere un punto di vista artistico nel farlo. Non faccio cartoon per vendere qualcosa, né giocattoli né videogiochi, ma vengono ancora da dentro, dal cuore, da cose con cui sono cresciuto o che mi stanno attorno. In questo sento di esprimermi e quindi per me si rapporta ancora all'arte. Sul versante indipendente, qualunque cosa sia fuori dalla norma diventa automaticamente indipendente. Io disprezzo Disney, quindi qualunque cosa possa fare per star fuori da quel modello mi va bene. E' la «macchina» che non mi appassiona. Credo veramente nell'arte e mi pare se ne veda molta in giro adesso. E' un festival su grande scala.

Due festival - «The sick and twisted» (il malato e contorto) e «Outrageous animation» (animazione scandalosa) - dichiarano di aver preso spunto da «Lupo the butcher». Non ti fa sentire capostipite di una tendenza «deviante» del cartoon?

Non so se deviante, quanto piuttosto onesto nel cercare di mantenere il fatto che l'animazione non è solo per i ragazzi. Mi sono stanca-

Ed, Edd n Eddy



Una scena della serie per ragazzi "Ed, Edd & Eddy"

to di veder etichettare tutto quello che faccio come rivolto ai piccoli, perchè non lo è. Di nuovo si tratta di dover affermare che anche questa è un'arte legittima, l'unica che comprende ogni forma d'arte e come tale dovrebbe essere trattata.

C'è però un'affermazione dell'animazione per adulti. Anche tu hai fatto «The Grunt Brothers» per i giovani adulti di Mtv, mentre «Ed, Edd & Eddy» è per i più piccoli. Non ti senti troppo «responsabilizzato»?

Ecco perchè faccio ciò che faccio. Non lo voglio trasformare in un mestiere. Per me è importante crescere, capire ogni genere e anche attaccarlo, cercare di diventare completo nell'essere un produttore di animazione. Penso che sia la chiave. Non voglio sembrare un martire, ma si tratta di mantenere in un modo o nell'altro la forma classica dell'animazione. Ci sono ancora molte cose in cui mi voglio cimentare e da 3 o 4 anni sto lavorando su un lungometraggio horror. Ma sono anche un fervido credente nella sfiga...mi sono sempre trovato messo da parte, «archiviato» con un «ah, ecco Danny che fa tutte quelle cose disgustose bla bla». Una notte mi sono detto, ok fammi provare questo, ed è buffo come ha avuto un'enorme presa. Non so nemmeno più come gestirlo e...gee! sono contento che lo

spettacolo piaccia.

Pensi di realizzare il lungometraggio con qualche major o su basi indipendenti?

Finora mi sono imbattuto in muri con le major. Potrebbe quindi essere una distribuzione indipendente. Mi trovo a fare i conti con i soliti standard quando mi confronto con i lungometraggi. Si chiedono sempre come si rapporta a Disney, ma semplicemente non ci si rapporta ed è tutto. Ci sono tipi come quelli di «South Park» che hanno avuto la fortuna di potersi esprimere abbastanza liberamente, come pure quelli con «Beavis e Butt-Head» su Mtv. Insomma mi sto ancora rotolando nel mondo indipendente, facendo le mie cose in proprio. Non è che lo faccia apposta, ma è quello che viene.

«Ed, Edd & Eddy» sono un gruppo di ragazzi terribili, un po' sulla scia di «Rugrats» e «South Park»: cosa rappresentano?

La mia nevrosi. Tutti e tre sono fatti delle mie fisime e lo show si basa in effetti sulla noia dell'infanzia. Per esempio non guardano mai la tv, non giocano con i videogames, come quando mia madre mi buttava fuori casa la mattina e mi diceva di non tornare prima di cena. Dovevi trovare un modo per divertirti ed ecco l'idea base della serie, con questi tre tipi intraprendenti, che non quadrano proprio, impantanati nella pubertà.

il manifesto

GIOVEDÌ

30 MARZO 2000





SOCIETÀ - REGGIO EMILIA, LA GUIDA DEI BAMBINI

GIRO GIRO REGGIO

«È quadrata, ma non proprio: sembra un labirinto». «Ha mattonelle a forma d'arcobaleno». «Se trovi due curve giri a destra e poi a sinistra, eccoti arrivato». Se vi capitasse di passare da Reggio Emilia - capitale dell'infanzia -, vi consigliamo una guida d'eccezione: un punto di vista impareggiabile, una città vissuta sotto il metro d'altezza e sotto i sei

Beh, se mai vi capitasse di passare da Reggio Emilia, non dimenticatevi che la città «è quadrata, ma non proprio, sembra un labirinto: ci sono delle strade che finiscono lì, proprio sul bordo. Le case sono appiccicate come le mani al polso». Nessun problema per raggiungere il centro: «Se vieni in macchina si parcheggia, poi si va dritto. Se trovi due curve giri a destra e poi a sinistra, ed eccoti arrivato alla piazza». La piazza Prampolini, cioè dei piccioni, che è «il mondo di Reggio Emilia: è stata fatta molti anni fa, forse venti, e adesso è diventata vecchia... Anche le piazze hanno gli anni, solo che non li compiono...».

E in piazza c'è la finestra del sindaco: «Il nostro sindaco si chiama Spaggiari; è una donna e comanda tutta la città di Reggio. È il capo dei carabinieri il sindaco! Fa le fotografie a quelli che arrivano a Reggio e non sono mai venuti, poi gli costruisce le case e li fa lavorare». Il potere, naturalmente, ha i suoi vantaggi: «Il nostro sindaco, se vuole, può sposare l'uomo più bello, può scegliere il maschio più bello di Reggio... perché forse il maschio potrebbe dire: "Io sono il marito del sindaco e così potrei comandare un po' anch'io"».

Siete pronti per una visita avventurosa e poetica come mai vi era capitato? Siete pronti a perdervi per qualche viuzza di una città padana, in cambio di un punto di vista fatto di sensazioni, odori, sapori, emozioni che

nessuno se non un bambino saprebbe trasmettervi? Se siete abbastanza coraggiosi e creativi da rispondere sì, ecco quello che fa per voi: ecco *Reggio tutta*, in assoluto la prima guida di una città italiana scritta interamente dai bambini più piccoli. Un punto di vista impareggiabile, una città vissuta sotto il metro d'altezza e sotto i sei anni d'età.

anni d'età. È "Reggio tutta", fatta dai bambini. Per i grandi

PIERLUIGI GHIGGINI

È la guida, una guida vera ma anche una deliziosa opera letteraria e un trattato di pedagogia costruito "sul campo", realizzata in due anni di lavoro all'interno delle scuole materne comunali e degli asili nido di Reggio Emilia. Sì, gli "asili più belli del mondo", quelli che con Diana si meritano la copertina di "Newsweek" e che Loris Malaguzzi, il grande pedagogista dei "cento linguaggi" morto nel gennaio del '94, fondò fra gli anni '50 e '70 senza curarsi della puzza al naso degli accademici ma con l'incondizionato sostegno di sindaci come Renzo Bonazzi, di un gruppo di maestre giovanissime, anticonformiste, colte ed agguerrite, di cuoche, bidelli e genitori di buona volontà.

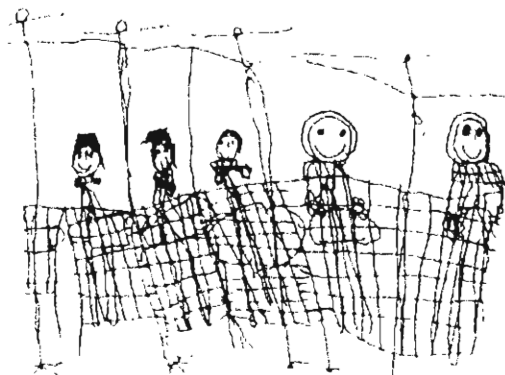
«In due anni di lavoro - racconta Mara Davoli, l'atelierista della Palo Neruda che insieme a Gino Ferri ha coordinato la guida - abbiamo raccolto materiale non per uno, ma per dieci libri. Lo confesso: lo abbiamo fatto anche come risposta alle tante, troppe iniziative che vorrebbero recuperare il rapporto tra bambini e i luoghi in cui vivono, ma sanno troppo di scorciatoie per mettere a posto la coscienza di noi adulti».

Il risultato sono centocinquanta pagine di descrizioni, epigrammi, definizioni fulminanti e mai sentite, di ingenuità talmente profonde da sconfinare nella filosofia, di graffiti, disegni, fotografie che riescono a portarci dentro una città autentica, vista dalla parte dei bambini e che assume strada facendo una dimensione universale: «La nazione è nella Terra, ce n'è una sola di

nazione: per esempio, l'America è fuori dall'Italia, però è sempre sulla Terra». Niente di eccezionale, in fondo, per una città che gli studiosi americani hanno definito «comunità educativa» e per il sistema educativo oggi più accreditato nel mondo. Reggio Children, la struttura incaricata della promozione e di organizzare la formazione, oggi ha filiali negli States, in Scandinavia, rapporti con Taiwan, l'Australia, la Spagna, il Giappone e una miriade di città dei quattro continenti. Decenni di meravigliosi lavori dei bambini riempiono ormai una biblioteca intera, e compongono una mostra che gira il mondo in due edizioni, entrambe prenotate per i prossimi quattro anni.

Gioco, incrocio di tanti linguaggi, un elevato tasso di poesia: è la chiave, in fondo anche per capire questa *Reggio tutta* scritta da almeno cinquecento piccoli ospiti di 14 scuole dell'infanzia, con il supporto di una cinquantina fra insegnanti, atelieristi e pedagogisti, che però hanno avuto l'abilità di non "contaminare" l'espressività infantile.

Neppure Mara Davoli saprebbe indicare il brano del libro che l'ha emozionata di più: «Sono troppe le cose che lasciano sorpresi. Per me sono gli spostamenti, le definizioni brucianti: il confine della città che è "un fumo", la piazza del Duomo pavimentata con le mattonelle a forma di arcobaleno, perché i bambini possano saltarci e fare scappare i piccioni...». Non c'è che l'imbarazzo della scelta: leggete, emozionatevi, reclamate una, cento mille città dei bambini. □



Avvenimenti - 2 aprile 2000



CULTURE – UNA MONUMENTALE E DOCUMENTATA
BIOGRAFIA DI UN PEDAGOGO DEL GRAND SIÈCLE

JEAN BAPTISTE, L'ABATE DI STRADA

GIULIO SALIERNO

C'è un gentiluomo francese del *Grand Siècle* sul quale la malasorte, o, per meglio dire, la trascuratezza degli uomini, si è particolarmente accanita, e la cosa è tanto più spiacevole per quanto benemerito fu il suo intervento nel campo dell'educazione. Quando si dice *Grand Siècle* si pensa subito al re Sole e a Versailles dove diplomatici machiavellici, presuli affetti da viscerale gallicanesimo e generali guerrafondai si cullavano alle musiche di Lulli, o perdevano una fortuna per conquistarsi gli occhi maliardi di dame giunoniche; ma questa fu anche l'epoca nella quale la gente languiva nella miseria e, con ogni mezzo, se ne ostacolava l'emancipazione con i larghi sorrisi di François-Marie Arouet, meglio conosciuto come Monsieur de Voltaire, per il quale al popolo sciocco e barbaro dovevano bastare un giogo, un pungiglione bene appuntito e un pugno di fieno.

La vita dei ragazzi diseredati in quest'epoca fu davvero grama: il 25% moriva prima di raggiungere il primo anno di vita, errori nell'alimentazione ed epidemie, poi, falciavano gli adulti, sicché, con facilità, i sopravvissuti si risposavano (un matrimonio su quattro, almeno, era «remariage»); dunque i piccoli non ebbero, molte volte, neanche il tempo di conoscere entrambi i genitori. Tra i 12 e i 14 anni maschi e femmine erano allontanati da casa, e inviati alla masseria, o all'«atelier», presso i «patrons», subendo una violenza razionale, pedagogica, giustificata da un concetto pessimistico dell'uomo (per contrastare la colpa di origine), che promosse sanzioni abusive e crudeli, capaci di segnarli per tutta la vita.



Che un gentiluomo di nome Jean-Baptiste de La Salle (1651-1719), pertanto, decidesse di uscire dal suo mondo dorato, distribuendo, per di più, il pingue patrimonio in elemosina agli afflitti dalle terribili carestie, per vivere con i figli dei poveri è ancor oggi motivo di meraviglia incredibile; tra i suoi antenati figuravano guerrieri, diplomatici, ecclesiastici di alto rango e magistrati, eppure Jean-Baptiste, senza nemmeno rendersene pienamente conto finì ostaggio di un programma tanto ambizioso per

quanto folle: dedicarsi al recupero dei figli del popolo, e per realizzare un tanto disegno si fece maestro dei maestri portandosi a casa, formandoli e dando loro una dignità, perché potessero, poi, trasmetterla ai ragazzi.

Esporre la sua vita significa ripercorrere una serie impressionante di scacchi e sconfitte, persecuzioni e ricatti ad opera dei maestri laici, degli uomini di chiesa e, soprattutto, dei parroci che, per distoglierlo dal suo disegno e asservirlo ai loro miopi propositi, non esitarono a calunniarlo, a togliere lo stipendio ai suoi maestri a tentare perfino di estrometterlo dal suo istituto.

Jean-Baptiste de La Salle non volle servire il suo quartiere, la sua città e nemmeno la sola Francia: il suo fu un piano ambizioso volto a soccorrere la gioventù dovunque stesse, ecco perché fondò un istituto religioso dedito esclusivamente alla scuola, vietando, in modo tassativo, a chiunque volesse farne parte, di accedere al sacerdozio; anzi, per prevenire ogni lusinga al riguardo, proibì a tutti lo studio del latino. La sua *magna charta* pedagogico-didattica sta nella *Conduite des écoles*, dove confluirono anche le esperienze dei suoi più diretti e accreditati successori: egli non scrisse per il Delfino di Francia, né per i figli dell'alta borghesia e non volle mai reprimere, ma spingere i ragazzi a collaborare al suo progetto educativo. Nella *Conduite*, non certo a caso, non comparve mai la parola *enfer* (come avrebbero fatto, invece, altri preti) e solo cinque volte ci si imbatte in *craindre* e

Di origini aristocratiche, usò il suo patrimonio per costruire «libere scuole», istruire maestri e insegnare ai giovani poveri, incontrando l'opposizione della gerarchia cattolica

crainte; ma dirò di più perché in quelle pagine non compaiono neanche né *peur* né *châtier*. Con questo non si vuole infirmare l'attendibilità delle denunce contemporanee sul degrado e le manifestazioni scomposte dei ragazzi, ma lo spirito acre con cui vennero formulate le accuse, e il disimpegno degli storici nella ricerca delle cause reali che potevano promuoverle.



Ma qui anche i memorialisti del La Salle ebbero i loro demeriti: enfatizzando, infatti, l'ingovernabilità dei ragazzi essi ritenevano, ingenuamente, di aumentare la virtù del servo di Dio; inoltre, nonostante le sue calde raccomandazioni di astenersi dalla ferula, qualcuno vi faceva pur ricorso, in armonia con l'acerba pedagogia del tempo: ma se nelle classi (che con facilità accoglievano 80 ragazzi, senza nessuna ripartizione per età e differenza di rendimento) si doveva svolgere un lavoro, per troppi maestri non c'erano alternative valide oltre la repressione degli elementi indocili e ribelli.

Il genio di quest'uomo nel contatto con i figli del popolo sembrava non conoscere remore, è con fantasia che precorreva i tempi, impose di amare i ragazzi per poterli comprendere ed educare, in qualsiasi forma si presentassero, e per prepararli al lavoro stabiliva che l'insegnamento non si desse più in latino, ma promosse lo studio delle lingue, del disegno e, dunque, quello della cartografia, dell'architettura e dell'idraulica; aprì, poi,

una scuola festiva per gli operai accolse a Sant Yon (Rouen) dei ragazzi difficili, educandoli al giardinaggio e alla lavorazione del legno e del ferro, ma abolì la segregazione diurna, permise che avessero la compagnia di animali domestici, li premiò con libertà prima mai ammesse (graduale apertura verso lo studio di altre materie, più libertà di azione, abbandono della «divisione carceraria»); lottò contro il disinteresse per la scuola e pregiudizi da cui erano irretiti i maestri. Egli, soprattutto, volle una scuola gratuita e, in tal senso, giunse a proscrivere perfino l'accettazione di una presa di tabacco dai genitori degli alunni!

I suoi discepoli difesero in tutti i modi questa caratteristica delle loro scuole, fino a meritarsi, per la loro opera, la riprovazione di un intendente della Bretagna che negò loro ogni sussidio, perché l'istruzione da essi diffusa distoglieva i ragazzi dagli umili uffici dei padri, dei cui servizi i nobili avevano estremo bisogno.

A tutta questa attività fecero da sostegno i suoi continui spostamenti all'interno della Francia per vedere, conoscere e comprendere le realtà sociali e religiose del popolo; lavorando spesso di notte, portò innanzi una rete fittissima di rapporti epistolari, scrisse libri di ascetica e di canti per i ragazzi; purtroppo tutto il suo materiale autografo è andato smarrito, e i suoi discepoli non ebbero il necessario discernimento per gestire al meglio la sua immagine, ed ecco il perché del saggio imperioso di Remo L. Guidi, *Jean-Baptiste de La Salle: un problema storiografico del Grand Siècle* - Tiellemmedia Editore, pp. 579, £. 85.000 -, volto a

scrostare dall'uomo tutto quello che una devozione meringosa e paga di tradizionalismo gli aveva depositato su. Questo volume, che è un modello di rigore, è una sorta di appendice a una ricerca uscita in seconda edizione l'anno scorso presso lo stesso editore (*Il dibattito sull'uomo nel Quattrocento*, pp. 1300, £. 160.000), e che ha costituito una delle cuspidi della nostra editoria filologica, perché ha ridefinito un secolo ampiamente sommerso da interpretazioni polemiche, restituendolo alla sua autenti-

cità come la conservano gli archivi, e la disegnarono i protagonisti.



Un analogo accanimento nella ricerca delle fonti ha promosso il *Jean-Baptiste*, dove lo studioso, peraltro, non si è limitato a scuotere una inerzia agiografica che durava da tre secoli e mezzo, ma ha additato coraggiosamente nuovi percorsi per uscire dall'*impasse* e promuovere una diversa sensibilità nell'accostarsi agli uomini: di par-

ticolare rilievo, dunque, sono i capitoli volti a ricostruire la storia della corruzione delle fonti, quelli in cui le indagini vertono sulla comprensione dell'indole umana del santo, e gli altri dedicati al riscontro tra la cifra ascetica di Jean-Baptiste e le altre di Benedetto da Norcia, Francesco d'Assisi e Ignazio di Loyola. Guidi, insomma, è entrato autorevolmente in un campo nel quale la scuola francese ha largamente deluso le aspettative degli studiosi, e ha ricordato come senza la filologia la storia non si

regge, come è pur vero che i santi prima ancora di essere oggetto di venerazione debbono esserlo di indagine e di studio severo, per non proporre alla imitazione fantasmi assai più simili alla mediocrità degli interpreti che a se stessi.

il manifesto

MERCOLEDÌ

29 MARZO 2000



FIABE

TUTTO È PERDUTO SALVO L'INGEGNO

ANTONELLA ANEDDA

C'è una grande fatica in ogni «c'era una volta»: è l'esperienza della distanza, la capacità, ogni volta, di dimenticare e nonostante questo la forza di raccontare. È la voce che parla nel buio per scacciare la morte, l'ascolto che dietro l'apparente immobilità del corpo descrive un cammino e schiude orizzonti.

«Posavo la testa in grembo a mia nonna, e la sua mano, con le vene in rilievo, simile a una gialla foglia autunnale, mi accarezzava». Inizia così *Il Nuvolo innamorato* il libro di fiabe (proposte dalla Mondadori per la prima volta con traduzione e postfazione di Giampiero Bellingeri e illustrazioni di Fabian Negrin) che il poeta turco Nâzim Hikmet pubblicò negli anni Cinquanta a Mosca dove si era rifugiato dopo anni di prigionia e di esilio. È un inizio in cui si stringe tutta l'opera di Hikmet: nostalgia e precisione, pietà senza sentimentalismo, concisione e ampiezza. Non diversamente dalla poesia (è lo stesso Hikmet a precisarlo nella prefazione che accompagnava la prima edizione in russo nei primi anni Sessanta) queste fiabe ricordate, trascritte, rielaborate e inventate, ubbidiscono prima di tutto a un ritmo: la lettura conosce immediatamente il senso, il verso di un cammino e in quel cammino, di un destino.

«I viandanti si mettono in viaggio»; «Testapelata monello infila il sentiero che porta alla montagna»; «Il primo giovanotto camminò, camminò, consumò le scarpe di ferro...». Tutte le figure che affollano il libro, non solo umane, ma animali (aquile sagge, volpi dolenti, cavalli parlanti) o legate al mondo fisico come la straordinaria invenzione del *Nuvolo innamorato* che dà il titolo

alla raccolta, si muovono e in quel moto raccontano, ritrovano, riannodano. Come accade nella poesia, chi legge non solo percorre con lo sguardo un territorio, ma sente, alle spalle? il ritmo di una voce che mentre racconta spalanca uno spazio e scardina il tempo. Dietro le fiabe raccolte da Hikmet c'è la storia di Hikmet come la presenta Bellingeri nella post-fazione. «Una volta c'era davvero un bambino, chiamato Nâzim Hikmet Ran, nato a Salonico nel 1902 da una eminente famiglia di pascià... morto di mal di cuore a Mosca il 3 luglio 1963».



Alle spalle dunque c'era un ambiente cosmopolita, multietnico, multireligioso della cui raffinatezza, come nota Bellingeri, Hikmet si servì per modellare e non per sciupare «il talismano ricevuto in sorte». Non a caso, più di una volta nelle pagine del *Nuvolo innamorato*, Hikmet sottolinea come l'essere nati in una condizione di privilegio non sia un dono, ma spesso un vero e proprio ostacolo alla crescita interiore.

Per questo, se sono figli di re o addirittura re i suoi personaggi devono soffrire e affaticarsi, per questo, quando non sono bestie, i suoi eroi sono «orfanelli-monelli» o figli di povere vedove, ragazzi dalla «testapelata» privi di tutto tranne che di ingegno e (salvo un caso che infatti viene punito) di compassione.

In questo libro la bellezza si coniuga con la nudità. Ci sono ripetizioni ma non orpelli. Il ritmo non è mai meccanico, la musica non si sovrappone alla parola, il paesaggio non è sfondo ma figura. La complessità, come accade in quella che è forse la fiaba più bel-

la, cioè *Il Nuvolo innamorato*, affiora dagli elementi, anzi rende anima gli elementi e facendo questo dà loro un corpo e soprattutto un suono. La storia del *Nuvolo* (al maschile, come suggerisce Bellingeri, ulteriore incarnazione della *Nuvola in calzonni* di Majakovskij) che s'innamora della meravigliosa Aiscé e per proteggerla il suo giardino dal perfido Seifi il nero è pronto a sacrificare se stesso, nasce infatti dal suono, dal soffio del flauto (qui di nuovo Bellingeri nota la vicinanza majakovskiana fra il respiro di *zvon*, «suono» e *pozvonòk*, «vertebra») di un derviscio (personaggio fondamentale che nella sua fugacità fatta di puro gesto sta a monte di molte fiabe) e subito dà realtà al racconto, rende plausibile la fisicità del desiderio.

Così se è puntuale il riscontro con la *Storia di un viaggio* di Anton Cechov (a cui si potrebbe affiancare anche lo straordinario ciclo poetico che ha come protagonista la pioggia-cucciolo di Bella Achmadulina) c'è però in Hikmet un senso totalmente orientale dell'amore, senza barriere fra corpo e anima, un elemento di gioia anche nel sacrificio, che scaccia l'ombra e accantona la malinconia.

Eppure la speranza che soffia fra le pagine del *Nuvolo* non è leggera, ma densa, carica di responsabilità. In questo senso il libro è davvero «per bambini», cioè degno della loro intelligenza, fitto di domande e fra le fessure delle frasi, forse, di risposte. E altrettanto «per bambini», altrettanto degno di un ascolto frontale, dello stesso «io-tu-ora-qui-un tempo» che costituisce la fiaba e che l'avvicina alla poesia, sono le poesie per bambini di Ted Hughes, pubblicate postume e raccolte nel volume *La borsetta della Sirena*,

Dedicate ai bambini
le fiabe raccolte
nel «*Nuvolo innamorato*»
del poeta Nâzim Hikmet
e i versi di Ted Hughes

con illustrazioni di Flora McDonnell e nella traduzione di un poeta, Andrea Molesini al quale si deve sempre per Mondadori anche la cura del poemetto *Discovery* di Iosif Brodskij. Nella distanza: dalla terra rettangolare e incantata di Hikmet agli abissi marini e ironici di Hughes, resta inalterato lo sguardo di una poesia che oppone al tempo lo spazio, che affonda per scoprire e lasciare che salga in superficie solo ciò che è necessario. E anche qui, come chiede Molesini nella postfazione al volume, occorre una voce adulta che conosca la musica muta della lettura, i molti suoni della poesia. Occorre la pazienza di chi sa vedere i bambini e raccontare ai bambini.

Nella distanza, le cose e gli animali evocati da Hughes sono umili e saggi non solo come quelli di Hikmet, ma come quelli di Marianne Moore. Abitano il cielo, il mare, la sabbia, sono granchi, meduse, balene, sirene, ciottoli o mostri. Ognuno narra una storia diversa ma tutti conoscono se stessi e si rivelano a un «noi» di grandi e bambini in un coraggio fatto di nudità e spavento.

«Il mare», dice la *Conchiglia*, «mi riempie l'orecchio/ di sabbia e di paura.// Puoi lavar via la sabbia,/ non il verso spettrale e la minaccia/ del mare/ che mi dà la caccia».

il manifesto

MERCOLEDÌ

29 MARZO 2000



Decine di ragazzini stuprati e uccisi da un solo serial killer Colombia, il silenzio di centoquaranta innocenti

Bogotà

Uno, dieci, cento, centoquaranta. Ha seminato cadaveri in mezza Colombia. Cadaveri di bambini, soprattutto maschi, tra gli otto e i sedici anni. Durante un'udienza del processo che lo vedeva imputato, ha confessato di aver rapito, stuprato, seviziato e decapitato quei bambini. E di averlo fatto per ben 140 volte. Il gelo è calato in quell'aula di giustizia.

Luis Alfredo Garavito, detto Pippo per la somiglianza (solo fisica) con il personaggio dei fumetti creato da Walt Disney, non è un mitomane. I corpi mutilati delle piccole vittime, infatti, sono stati trovati in sessanta diverse località del paese americano, in almeno undici delle trentadue province colombiane. «Finora - ha detto il procuratore capo Alfonso Gomez - abbiamo scoperto 114 scheletri e stiamo ancora indagando sulla scomparsa di altri bambini».

Alfredo Garavito, operaio di 42 anni, era stato arrestato nell'aprile

scorso per il tentato stupro di un bambino nella cittadina di Villavicencio, ma ha deciso di confessare la sua lunga catena di orrori giovedì scorso durante un'udienza del processo. Subito definito il «più feroce serial killer di tutti i tempi», Garavito è uno psicopatico che soffre di gravi turbe psichiche fin dall'infanzia. Secondo i magistrati era solito ubriacarsi e quindi legare e soffocare le sue vittime con una corda di nylon. I cadaveri già ritrovati sono tutti decapitati e presentano segni di torture e mutilazioni.

Se è vero che questi 140 atroci delitti sono stati compiuti in soli cinque anni, significa che per cinque anni la vita di Alfredo Garavito è stata scandita da orrori su orrori quasi senza soluzione di continuità: la ricerca della vittima, l'abbordaggio, lo stupro, la tortura, le mutilazioni. Come un automa, quest'uomo ha ucciso a ripetizione bambini adescati per strada, per lo più poveri, ma anche giovanissimi operai, studenti, contadini. Un'ossessione allucinante, da "Silenzio degli innocenti" e che invece è drammatica realtà. Talmente reale da offuscare, quasi, le gesta altrettanto atroci del mostro-pedofilo di Marcinelle, Marc Dutroux.

L'indagine che ha portato all'arresto di Garavito era cominciata l'anno scorso con la scoperta di 36 cadaveri di ragazzini non lontano dalla città di Pereira, nella regione centroccidentale della Colombia. Gli inquirenti erano riusciti a stabilire collegamenti tra quei delitti e l'uccisione di un altro minore avvenuta a Tunja, sempre nella regione centrale del Paese, il 13 giugno del 1996 e, attraverso una lunga serie di accertamenti ed esami e dopo aver analizzato gli spostamenti di ben 95 sospettati, sono poi riusciti a restringere il campo d'indagine su tre sole persone. Tutti i sospettati avevano soggiornato per brevi periodi nelle città dove erano stati commessi gli omicidi. L'attenzione è concentrata su Alfredo Garavito dopo che è stato individuato un comune "modus operandi" dell'assassino, che abbordava le sue vittime sempre facendosi passare per un mendicante, un venditore ambulante, un prete, un handicappato.



IL RAGAZZO CHE VEDE «TROPPO GIALLO»

Gerardo, detto Jerry, è un ragazzo di tredici anni che si ritrova a trascorrere le sue vacanze a Ca' Desolo («la Disneyland dell'Alto Adige») dallo zio Adelmo, detto Ade, professione becchino. A parte il mestiere atipico, lo zio è un tipo curioso che a modo suo cerca di mettere a suo agio il nipote. Jerry ha la fissa delle investigazioni, vede misteri ovunque e quel luogo «alternativo» di vacanze diventa una fonte inesauribile di brividi ed indagini: strane apparizioni, incidenti tragici e poco chiari, morti sospette, sparizioni e sinistre coincidenze. Al fianco di Jerry, una ragazza intrapendente, capelli rossi e un mucchio di lentigini, di nome Domitilla, detta Tilla, padrona d'un cane (con ascendenze suine) di nome Mortimer (detto Morti).

Insieme cercano di risolvere il mistero delle apparizioni del fantasma di un tredicenne morto insieme alla sua classe durante una gita in pullman. *Vacanze al Cimitero* (Giunti, pp.192, £.20.000) è un libro divertente, ironico e, nonostante il titolo, non «appiattito» sulla formula di Piccoli Brividi. **Domenica Luciani**, giovane autrice con al-



le spalle buoni successi (ricordiamo *Sette volte gatto* edito da Feltrinelli Kids, *Solido, Liquido, Gassoso* e *Andrea e Andrea* editi da Giunti, fino ad arrivare a Cinema Segreto, vincitore del Bancarella nel 1997) e ottime traduzioni (come, ad esempio, quella di *Centro al cuore* di **Christian Bieniek**, appena uscito per Giunti), riesce a ben dosare elementi horror, thriller e tipici turbamenti «adolescenti», narrando una storia accattivante con ritmo e humor (più fiorentino che inglese).

Da segnalare anche le illustrazioni in bianco e nero di **Roberto Luciani** (fratello della scrittrice).

Alberto Roscini

Avvenimenti - 27 febbraio 2000



PAKISTAN

Confessa al giornale: ho ucciso 100 bambini

Un pachistano è stato arrestato nella sede di un giornale dove si era recato per fare pubblicare una sua agghiacciante confessione. L'uomo, Javed Iqbal, ha infatti ammesso di avere ucciso 100 bambini e di averne disciolto i corpi nell'acido solforico per vendicarsi dei maltrattamenti subiti dalla polizia come sospetto pedofilo. Ma un giornalista, sentita la confessione, ha avvisato proprio la polizia, che ha arrestato l'uomo.

il manifesto

DOMENICA
2 GENNAIO 2000



GLI AQUILONI

Ce ne sono di tutte le forme e di tutte le misure. Eccone uno molto facile da costruire.

Materiale necessario:

- Un foglio di carta velina colorata.
- Due bastoncini di legno molto sottili (rami diritti di nocciolo).
- Carta crespa colorata.
- Colla e cucitrice a punti metallici.

Costruzione:

Piega il foglio di carta in due nel senso della larghezza (disegno 1). Piegalo di nuovo

nell'altro senso per un terzo della sua altezza (disegno 2). Con un paio di forbici, fai un taglio lungo cm 1,5 ogni tre centimetri su entrambe le pieghe del foglio (disegni 3 e 4).

Distendi la piega fatta per ultima e disegna sul mezzo foglio la forma dell'aquilone (disegno 5). Taglia seguendo il disegno (figura 6).

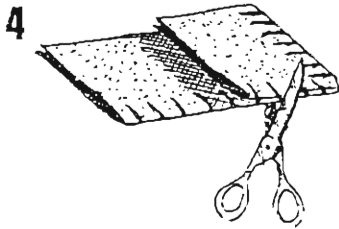
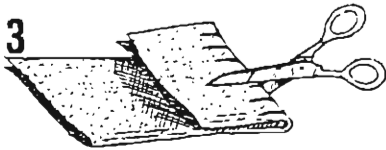
Spiega completamente il foglio (disegno 7). Taglia due bastoncini di legno, l'uno della



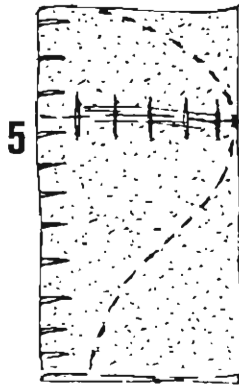
Piegare il foglio a metà.



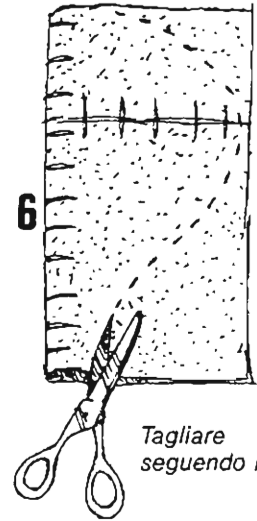
Poi a un terzo della lunghezza.



Sulle due pieghe fare un taglio di cm 1,5 ogni tre centimetri.



Disegnare la sagoma dell'aquilone sul foglio piegato a metà.



Tagliare seguendo il disegno.

larghezza dell'aquilone, l'altro della sua altezza. Infilare i due bastoncini nelle fessure del foglio e uniscili assieme nel centro con un po' di spago (disegno 8).

Fissa, all'estremità inferiore, una coda di carta crespa lunga otto volte l'altezza dell'aquilone: servirà da contrappeso e darà stabilità all'aquilone.

Attacca nel punto di incrocio dei due bastoncini un lungo spago sottile, come indicato nel disegno 9.

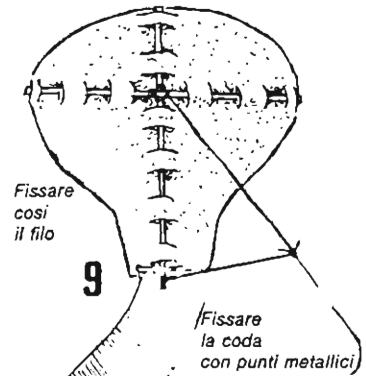
Costruisci con due pezzi di manico di scopa e un

rettangolo di compensato un rocchetto a due impugnature su cui avvolgere lo spago in modo che non si imbrogli.

Il lancio:

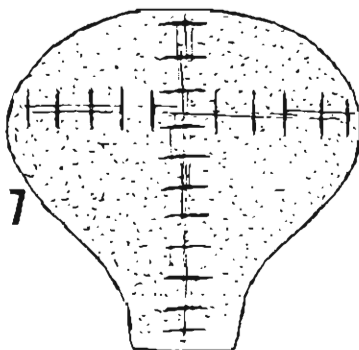
Scegli un terreno senza alberi o altri ostacoli. Molla due o tre metri di spago e corri controvento. Quando l'aquilone comincia ad alzarsi, svolgi dal rocchetto altro spago; continua finché prende quota. Quando l'aquilone perde stabilità e si abbassa, riavvolgi spago.

Attenzione a non ingarbugliare il filo: il rocchetto è indispensabile.

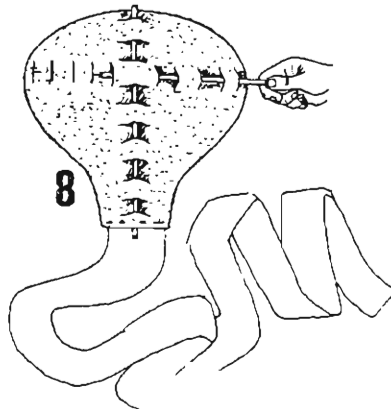


Fissare così il filo

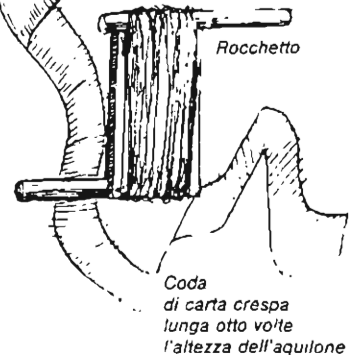
Fissare la coda con punti metallici



Spiegare il foglio.



Infilare i bastoncini nei tagli e legarli assieme con uno spago nel punto in cui si incrociano.



Rocchetto

Coda di carta crespa lunga otto volte l'altezza dell'aquilone

SOMMARIO

Pag. 2	Omaggio a Saffo e a Carla Lonzi – Ringraziamenti
3	Omaggio agli Indiani e alle Squaws Metropolitane
4	Il cucciolo maltrattato
13	I cartoon dell'omologazione
14	Piccoli spettatori crescono
15	I bambini ci guardano
17	In fuga da casa – Quando il diavolo era Mazinga
18	"Il pulcino? È un portachiavi"
19	Scuola e famiglia, dove nasce la droga
20	Noi e loro. Come capire quando è giusto che scelgano da soli
28	Aprire un piccolo asilo
29	Non gioco più
30	Il cantastorie della fantasia
31	Più tempo con i figli per i genitori che lavorano
32	Genitori, educare è inutile
34	L'asilo delle sacerdotesse
36	Elogio della maestra
37	Bambini all'inferno
38	Favole d'amore tra cani e gatti
39	A scuola senza fotocopie
40	Recensione di Paola Parodi per Leggere Donna
41	Le magie editoriali di un orfanello
42	Siamo i generali del grande esercito dei bambini cattivi
44	Pokémon: aiuto, quei mostri si ribellano
45	Con gli occhi dell'infanzia
46	Le avventure di tre ragazzi svegli impantanati con la pubertà
47	Giro giro Reggio
48	Jean Baptiste, l'abate di strada
49	Tutto è perduto salvo l'ingegno
50	Colombia, il silenzio di centoquaranta innocenti Il ragazzo che vede "troppo giallo" Confessa al giornale: ho ucciso 100 bambini
51	Come si costruiscono gli aquiloni

In copertina: Disegno di Agostino Traini

